

March 1939

**Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica,
Questionario, March 20, 1939**

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, March 20, 1939" (1939). *La Difesa Della Razza*. 16.

<https://digitalcommons.usf.edu/razza/16>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA RAZZA



*"Uomini siate, e non pecore matte,
sì che 'l Giudeo di voi tra voi non ridal!"*
(Dante - Paradiso V)

ANNO II - N. 10 - SPEDIZ. IN ABB. POSTALE - 20 MARZO XVII

**SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO**



Antirazzisti di tutto il mondo, unitevi!

DIRETTORE
TELESIO
INTERLANDI

L.1

SCIENZA

UBALDO NIEDDU: METROPOLI E PROVINCIA; G. DELL'ISOLA: LA RAZZA AQUILINA; GUIDO LANDRA: L'OLOGENESI DEL ROSA; LINO BUSINCO: INDIVIDUAZIONE E DIFESA DEI CARATTERI RAZZIALI; EDMONDO VERCELLESI: ATTRIBUTI FISICI DELLA RAZZA ITALIANA; GIUSEPPE LUCIDI: MISTICA E REALTA' DEL SANGUE.

POLEMICA

DANIELE ONGARO: RAZZISMO E CIVILTÀ; A. M. TENTONI: IL FEMMINISMO E LA DONNA ITALIANA; NICOLA MARCHITTO: IL METICCIATO E LA FRANCIA.

DOCUMENTAZIONE

A. TRIZZINO: RIVOLTE E SEDIZIONI DI EBREI NELL'IMPERO ROMANO; MARIO DE' BAGNI: PAOLO IV E LA CARTA DEI GIUDEI; GINO SOTTOCHIESA: BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE SUL RAZZISMO; PAOLO RUBIU: GENTE SARDA ANTISEMITA.

PENSIERI DI LEOPARDE: RIBELLIONE DELLO SPIRITO ALLA CARNE.

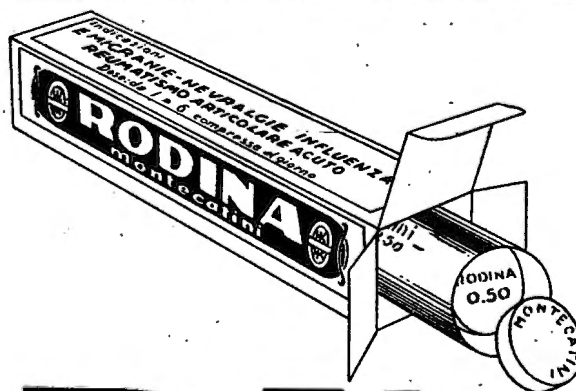
QUESTIONARIO

DEFINIZIONE DELL'EBREO; STATO DI SERVIZIO DELLA BORGHESIA; PARIGI E ROMA; LA CHIESA E GLI EBREI; EUGENETICO O GENOFILATTICO ecc. ecc.

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

**GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA"
SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 63737 - 62880**

**Per combattere
le malattie
dell'inverno**



RODINA
montecatini

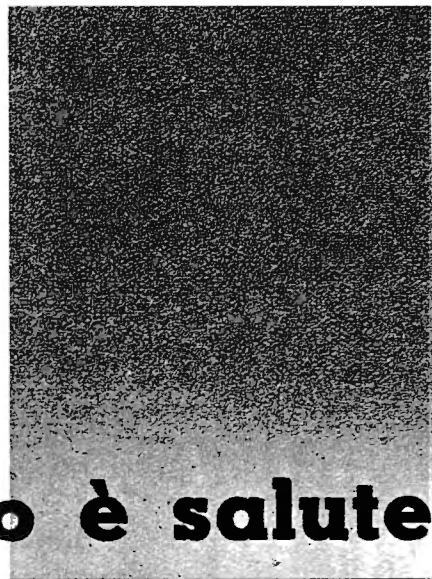
è rimedio sicuro ed efficace contro:

**INFLUENZA • RAFFREDDORI
NEURALGIE • REUMATISMI**

Rodina "Montecatini"

È PRODOTTA INTERAMENTE IN ITALIA

**mangiate
riso**



il riso è salute

Sestriere



B.C.I.

**BANCA
COMMERCIALE
ITALIANA**

CAPITALE SOCIALE LIRE 700.000.000
RISERVA AL 31 DICEMBRE 1937 - XVI L. 151.087.696,65

Per i vostri bambini

*Marmellate
Liguri
Lombarda*

Pura polpa di frutta e zucchero

CREDITO ITALIANO

SOCIETÀ ANONIMA - CAPITALE L. 500.000.000 - RISERVE L. 111.659.733,35

SEDE SOCIALE: **GENOVA** - DIREZIONE CENTRALE: **MILANO**

FILIALI IN ITALIA: Abbiategrasso - Acireale - Acqui - Alessio - Albenga - Albizzate - Alessandria - Ancona - Aquila - Arezzo - Asti - Bari - Barletta - Bedonia - Bergamo - Biella - Bologna - Bolzaneto (Genova) - Bolzano - Bosa - Brescia - Brindisi - Busto Arsizio - Cagliari - Camogli - Cantù - Carrara - Casale Monferrato - Caserta - Cassano Magnago - Castano Primo - Castellamare di Stabia - Catania - Catanzaro - Cesena - Chiavari - Chieti - Civitavecchia - Coggia - Como - Cornigliano (Genova) - Cossato - Cremona - Cuggiono - Cuneo - Domodossola - Faenza - Fagnano Olona - Ferrara - Fidenza - Firenze - Fiume - Foggia - Forlì - Frattamaggiore - Gallarate - Genova - Iglesias - Imperia - Lanusei - La Spezia - Lecce - Lecco - Legnano - Lentini - Livorno - Lodi - Lonate Pozzolo - Lucca - Lugo - Lumezzane - Magnago - Meda - Messina - Mestre (Venezia) - Milano - Modena - Mola di Bari - Molfetta - Monopoli - Monza - Mortara - Napoli - Nervi (Genova) - Nocera Inferiore - Novara - Novi Ligure - Oristano - Ospedaletti - Padova - Palermo - Parma - Pescara - Piacenza - Pietrasanta - Pinerolo - Pisa - Pistoia - Pontedecimo (Genova) - Prato - Rimini - Riposto - Rivarolo (Genova) - Roma - Rovigo - Sambrate - Sampierdarena (Genova) - S. Giovanni a Teduccio (Napoli) - Sanremo - San Severo - S. Maria Capua Vetere - Saronno - Sarzana - Sassari - Savona - Schio - Secondigliano (Napoli) - Seregno - Sesto S. Giovanni - Sestri Levante - Sestri Ponente (Genova) - Somma Lombardo - Squinzano - Taranto - Terni - Torino - Torre Annunziata - Torre del Greco - Trento - Treviso - Trieste - Udine - Varese - Venezia - Ventimiglia - Vercelli - Verona - Viareggio - Vicenza - Vigevano - Voghera - Volterra - Voltri (Genova).

ESTERO: Sede a Londra - Ufficio di Rappresentanza a New York.

BANCHE AFFILIATE E CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO

LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO II - NUMERO 10
20 MARZO 1939 - XVII

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE " 12
ESTERO IL DOPIPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione: prof. dott. GUIDO LANDRA
prof. dott. LIDIO CIPRIANI - dott. LEONE FRANZI - dott.
MARCELLO RICCI - dott. LINO BUSINCO
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO



**Il Consiglio dei Ministri ha approvato
un disegno di legge relativo a sanzioni
penali per la difesa del prestigio di
razza di fronte ai nativi dell'Africa Italiana**

Il provvedimento approvato dal Consiglio dei Ministri circa le sanzioni penali per la difesa del prestigio di razza di fronte ai nativi dell'Africa Italiana attua una delle direttive stabilite dal Gran Consiglio del Fascismo nella sessione di ottobre scorso sulla decisa volontà di tutela della razza. A confermare l'obbligo morale da parte dei cittadini italiani che hanno il privilegio di operare nelle terre dell'Impero, di essere sempre all'altezza dei doveri che loro competono quali appartenenti alla razza dominante, le sanzioni punitive sono previste nei loro confronti. E' inoltre da rilevare che le sanzioni comminate tendono a raggiungere soprattutto uno scopo preventivo. L'inquietante problema dei meticci è affrontato dal progetto

approvato dal Consiglio dei Ministri con un chiaro orientamento verso una soluzione totalitaria. Il progetto infatti, non solo aumenta la pena prevista per tale reato quando si tratta di matrimonio, stabilendo che è punito con la reclusione da uno a sei anni, ma stabilisce le ammende per i ministri del culto e per gli ufficiali di stato civile che trasgrediscono al divieto di compiere le pubblicazioni, celebrare o trascrivere il matrimonio, ed ammette l'apertura di riservata inchiesta per accertare la paternità dei meticci presumibilmente concepiti dopo l'entrata in vigore del Regio decreto anzidetto, al fine di poter perseguire penalmente il genitore cittadino.

scienza

ASPETTI SPIRITUALI DELLA DIFESA DELLA RAZZA

La razza è un fatto biologico; tuttavia ha bisogno di essere difesa, oltre che con un'azione pratica nel campo sanitario, anche col sentimento. Sentimento che deve essere coltivato da collettività stanziali, non da individui, sia pure numerosissimi, dislocati in ambienti diversi.

Una volta ammesso che il sentimento della razza ha natura collettivistica, in quali aspetti della vita associativa lo si può più facilmente ritrovare? In altri termini, esistono in una nazione settori più o meno atti a perpetuare il sentimento della razza? Rispondiamo affermativamente, distinguendo in proposito tra *provincia* e *metropoli*, intese come i due principali aspetti della moderna vita associativa.

I concetti di *provincia* e di *metropoli* si distinguono da quelli di *campagna* e di *città*. La provincia infatti non è rappresentata soltanto da contadini, ma anche da artigiani, da operai, da piccoli proprietari, da intellettuali, mentre la formula *metropoli* può efficacemente riferirsi, oltre che alle città-più, anche a centri urbani di minore fama, è vero, ma dove la vita è intensamente movimentata, enorme la differenza tra le classi sociali (gente ricchissima e gente tremendamente povera), elevatissimi i salari. Insomma si può essere cittadini in centri urbani di oltre centomila anime e ritrovarsi ugualmente in provincia.

Ci si potrebbe osservare che anche i dieci Comuni italiani superiori nel 1861 ai centomila abitanti erano metropoli « sui generis » rispetto a quell'epoca; epperò ci affrettiamo ad aggiungere che la metropoli propriamente detta nasce con l'accentrarsi delle attività industriali e, particolarmente, con il trasferimento di queste dai villaggi nei distretti urbani, fenomeno tipicamente inglese nel secolo XIX.

Se è vero che l'attaccamento alle sane tradizioni difende la razza con un'efficacia pari, se non superiore, a quella della legge scritta, si può vedere nella provincia — notoriamente conservatrice di valori biopsichici — il presidio più sicuro della integrità razziale. Ibridismo è invece la metropoli.

Eppure il destino della provincia nella società organizzata appare assai drammatico. Contribuente indispensabile non solo in senso fiscale, ma anche militare e civile, la provincia sin dal costituirsi delle prime formazioni statali, crea inconsciamente e sviluppa quella sua inconciliabile nemica che sarà la metropoli agevolandone le forme di vita più deleterie per i caratteri fondamentali della razza.

Deve, tra l'altro, la provincia alimentare la ricchezza nazionale allorché questa si investe nello sviluppo delle metropoli per particolari necessità politiche, artistiche ed economiche; metropoli che, giovandosi della preminente posizione conquistata a spese della provincia, si fregiano poi di titoli quasi regali, intesi a rappresentarle come un'espressione genuina della razza. Nella guerra segreta che le metropoli conducono per il predominio in una nazione, in un Continente, la mania dei titoli spettacolari significa spesso il tentativo di fare lo specchio delle virtù razziali di ciò che invece è un vastissimo, ma moralmente poverissimo, agglomerato umano; laddove, a causa del dominante cosmopolitismo, riesce assai difficile ritrovare tali virtù nella loro espressione più pura. Vi è piuttosto un diffuso inquinamento biologico e il germe di una criminalità meccanica, negatrice della nazione



e della famiglia. Dal titolo « città luce », passato, con interpretazione del tutto celtica, a significare il predominio morale di Parigi, molti hanno tratto giudizi sul carattere del popolo francese che, invece, sembra, in provincia, ben diverso, certamente più nobile, di quella folla metropolitana.

Quella della provincia è una strana vicenda. Anche se il suo risparmio non dovesse riversarsi, come in effetti avviene, a favore del capitalismo metropolitano, anche se la vecchia immagine letteraria del provinciale preoccupato di insaccare monete in una calza di cotone dovesse tramutarsi in norma di vita, il dissanguamento economico della provincia a favore della Metropoli sussisterebbe ugualmente. A tale proposito basta pensare a quei discendenti da generazioni rurali che, conseguito un elevato titolo di studio, non si sentono più disposti a continuare l'opera di studio tradizionale della famiglia. Se impiegassero nella coltivazione il tesoro della cultura acquisita, essi innesterebbero razionalmente in provincia la parte più sana della vita metropolitana. Si verifica, al contrario, un violento distacco dalla tradi-

zione: varie generazioni hanno vissuto sulla terra, ma, di improvviso, ecco il figlio degenerare che considera l'ambiente provinciale come un tesoro che è d'uopo sorvegliare di lontano e visitare nei giorni di festa comandata. Dal patrimonio terriero quel figlio pretende molto denaro e nessuna soddisfazione morale. Nella cura dei suoi averi primeggia lo orrore di legare il proprio nome alla terra dove gli antenati profusero il più nobile coraggio di cui sia capace la razza. Egli vagheggia di trasformare la vecchia casa, dove fiorirono gagliarde generazioni, in luogo di soggiorno chiamato «villa» secondo il gergo metropolitano che suona ironicamente



e pro

nel, profittare di così poetica parola. «Villa delle rose», «Villa della quiete». Mai certe «Ville» di una umanità in stato patologico — quando pure non si adornino del nome padronale in presuntuose targhe di marmo — hanno come insegna «Villa del perduto bene»!

Non basta vivere sulla terra, come il contadino, per mantenere inalterati i caratteri della razza. Non bastano il rispetto dei patti di lavoro, un vasto programma di lavori pubblici, la assicurazione della giustizia per legare saldamente gli uomini alla provincia. Chi rinuncia ai grandi centri urbani (e vi può rinunciare non solo il contadino, ma anche l'artigiano, l'operaio e l'intellettuale) dev'essere sorretto da quel benessere morale che solo può dare una viva simpatia, non occasionale, non interessata, non letteraria, ma costante, sincera e produttiva, da parte della folla che vive a contatto di forme di vita più evolute. Occorre

dunque destare una maggiore comunione spirituale fra i due ambienti perchè la

provincia non veda una nemica nella metropoli; nemica che, a torto, si ritiene indispensabile conoscere da vicino per sviluppare la propria personalità ed affermarsi nella vita. Nessuno vorrà oggi confermare le vecchie teorie sui caratteri razziali come causa dell'urbanesimo, nel senso che solo gli uomini antropologicamente superiori vengono attratti verso la metropoli.

Occorre reagire contro certa letteratura, più pericolosa forse della satira popolaresca, che trascina uomini e cose della provincia alle vette del sentimentalismo, sfruttando vecchie immagini di candore e di ingenuità. Occorre scalzare il pregiudizio che l'uomo rotto alle astuzie metropolitane sia più idoneo ai posti di comando. L'aver militato in provincia sembra invece una migliore raccomandazione. Occorre infine non tradire mai la buona fede della provincia che vede nella metropoli il toccasana di tutti i mali, il tempio della giustizia amministrativa e politica.

Così potrà meglio svilupparsi l'azione fascista perchè la provincia non cessi di adempiere al suo ruolo di depositaria dei caratteri razziali e resti fedele alla sua storia fatta in Italia di un solo volto e di un solo cuore.

UBALDO NIEDDU



LA RAZZA AQUILINA

La questione sull'origine degli Etruschi non è per noi Italiani una curiosità storica, ma un punto di partenza vitale per spiegarsi a pieno la civiltà dell'Italia antica e del Rinascimento. Bene si comprende quindi l'attenzione che mettiamo a tutte le opinioni, numerose e contraddittorie, che sono state presentate su tale questione. Esse però si sono finora fondate su tre ordini di prove, filologiche, archeologiche e linguistiche. Nessuno aveva mai pensato a servirsi seriamente del quarto, che è il più diretto ed il più efficace di tutti, cioè quello dell'antropologia. Nessuno aveva osservato che raramente, per stabilire i caratteri razziali di un popolo antico, è rimasta a disposizione del ricercatore, tanta copia di materiali, come nel caso del popolo etrusco. Materiali offerti assai più che dai resti scheletrici, quasi unicamente dall'arte; ma dotati in questo caso, per una circostanza che dirò subito, d'un eccezionale valore di prova.

E' stato Eugenio Fischer, in una comunicazione del Dicembre scorso all'Accademia delle Scienze di Berlino, a presentare su tale argomento i risultati che possono venire da una ricerca, condotta per la prima volta in questo modo. Tali risultati hanno per noi tanto più valore in quanto è nota la serenità ed obiettività con cui il grande antropologo ha sempre impostato tutti i suoi studi: non lasciandosi trasportare da teorie preconcepite; per le quali tanta diffidenza è spesso nata tra noi, quando uno straniero trattasse di siffatto genere di cose. Ed appunto nella questione etrusca avevamo dovuto constatare la facilità con la quale, per esempio il Rosenberg, senza alcun elemento positivo, aveva emesso affermazioni e giudizi, che, sebbene assai diffusi, noi non potevamo assolutamente condividere.

Il Fischer parte da questa convinzione: dato che l'antro-



Piero de' Medici.
(busto di Mino da Fiesole - R. Museo Nazionale di Firenze).

Giuliano de' Medici (Arte Fiorentina, XV secolo).



pologia oggi non è più solo craniometria ma studio di tipi umani, proprio quali si manifestano allo stato vivente, il possesso, per l'antropologo, di opere di arte nelle quali questi tipi umani siano rappresentati, coll'intenzione di rappresentarli, cioè di ritratti, è anche più prezioso del possesso degli stessi resti scheletrici. E ciò tanto più nel caso di cui qui si tratta, nel quale tali resti sono davvero pochissimi. Ora nessuno ignora che di tutta la vasta serie delle figurazioni etrusche, la maggioranza sono appunto ritratti. E ritratti eseguiti con l'intenzione di essere, prima d'ogni cosa, somiglianti, e con una abilità che si può quasi sempre riconoscere pari all'intenzione. Il Fischer osserva: solo una parte di queste figurazioni, soprattutto delle pitture e dei bassorilievi, non sono ritratti: e sono quelle in cui il soggetto mitologico, spesso derivante dalla Grecia, è trattato con le forme stilistiche e col tipo ideale proprio dell'arte greca; ma le figure in terracotta, plasmate sopra i sarcofagi, vogliono appunto raffigurare gli uomini e le donne deponitivi, e forse, conformemente a credenze a noi sconosciute, magicamente risuscitati. Dunque, nell'ombra fitta dei sotterranei, di cui la Toscana e l'Umbria sono piene, anche se li ignoriamo, e sopra i quali ogni anno si rinnova la primavera, ci è stato conservato, fedelmente, nelle sue immagini, un intero popolo; e non abbiamo che da guardare queste immagini, e da interrogarle, per conoscerne la natura. Il Fischer vi è stato indotto da un precedente: già nel 1930, esaminando le maschere d'oro conservate a Micene, e che erano anch'esse dei ritratti, aveva cercato di indagare il segreto del popolo antichissimo, di molto anteriore ad Omero, che aveva creato quella civiltà. Oggi si è rivolto agli Etruschi, e con probabilità ancora maggiori; essendo le figure intere e a tutto tondo, che giacciono sopra i



Dante Alighieri.
(bronzo del XV secolo).



Niccolò da Uzzano.
(opera di Donatello - R. Museo Naz. di Firenze)

sarcofagi, ben più ricche d'elementi, delle semplici maschere. Esaminandole, dunque, attentamente e sul posto, con lunghe ed accurate visite nelle raccolte di Bologna, di Firenze e di Roma, ha anzitutto cominciato col chiedersi quanto, di fronte a questo esame, potesse resistere delle varie tesi che, su fondamenti soltanto filologici, archeologici e linguistici, erano state avanzate sulla razza degli Etruschi. Ed è venuto ad alcune conclusioni, la cui saldezza è, per la prima volta, fondata direttamente sui fatti; e che, per quanto in Italia da gran tempo presentite, per quel naturale intuito che ogni popolo ha delle sue origini, e perciò spesso manifestatesi nei discorsi degli scrittori e degli artisti, piace di sapere dimostrate con rigore scientifico, da un antropologo sereno, come il Fischer. Cerco qui di riassumerle brevemente.

Egli procede anzitutto per esclusione. Comincia da quelle tesi che avrebbero voluto vedere nel popolo etrusco la presenza prevalente di una razza asiatica. Erano due: quella del Rosemberg, che indicava la razza levantina, e quella del Brandenstein che parlava d'un popolo venuto dall'Asia centrale, non importa se attraverso le Alpi, o per via di mare, dopo un lungo soggiorno sulle coste dell'Asia minore. Né l'uno né l'altro partivano da osservazioni antropologiche: l'uno si fondava sulla nota tradizione, conservata da Erodoto, dell'arrivo sulle coste dell'Etruria d'un popolo nuovo, proveniente dalla Lidia e che portava il nome di Tirreni (Tursha, nelle iscrizioni egiziane); l'altro su delle ipotesi linguistiche, d'altronde incertissime, circa il carattere della lingua etrusca. Deduzioni, già per sé stesse, molto arbitrarie; perchè, anche a voler ammettere la provenienza di tutto il popolo etrusco dalla

Lidia, ciò non avrebbe menomamente autorizzato a concludere col Rosemberg, che la razza di là emigrata fosse la levantina: coesistendo nell'Asia Minore durante i tempi preistorici, accanto alla levantina varie altre razze, tra cui la occidentale o mediterranea, l'alpina o dell'est, oltre a gruppi non trascurabili di indoeuropei. Gli Etruschi dunque, anche se tutti provennero realmente dalla Lidia, avrebbero potuto essere nello stesso modo levantini, come mediterranei o affini. Ciò per quanto riguarda la razza. Per quanto riguarda la lingua che, come si sa, può essere indipendente dalla razza, anche a voler accogliere come plausibile qualche ipotesi ch'è stata avanzata, di influenze turaniche nella lingua etrusca, ciò non autorizza menomamente a concludere circa la costituzione razziale di quel popolo. Esso avrebbe potuto essere benissimo di razza mediterranea, o nordica, o alpina, e parlare egualmente una lingua con caratteri turanici; per esempio, a causa dei lunghi contatti avuti, anche in Europa, con un popolo di quella lingua. Era arbitraria dunque, di per se stessa, anche l'ipotesi del Brandenstein, che su pretesi fondamenti linguistici avrebbe voluto vedere negli Etruschi un popolo di razza mongoloide, proveniente dall'Asia centrale.

Ora le osservazioni del Fischer, sugli innumerevoli ritratti di quel popolo conservatici sui sarcofagi, tolgono, con argomenti antropologici, ogni ombra di probabilità ad entrambe le ipotesi. Mancano infatti, del tutto, in questi ritratti, i caratteri sia della razza levantina, che della mongoloide; e mancano inoltre le tracce di qualsiasi altra razza extraeuropea, vicina o lontana: per esempio della razza orientale. Resterebbe da ricorrere allora,

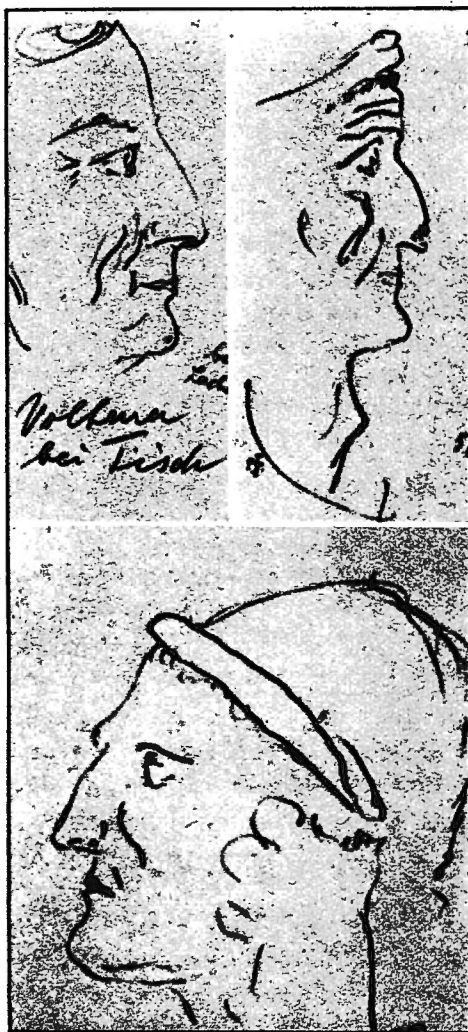
alle razze europee: la nordica, la occidentale o mediterranea, e l'alpina. Ma nessuna di esse ha lasciato tracce apprezzabili nelle figurazioni etrusche. Qualche capigliatura bionda (ma non soltanto di donne) ritratta nelle pitture murali, non è che una rara eccezione, dovuta ai contatti con razze confinanti, soprattutto nella pianura padana. Inoltre, quel tipo obeso che si incontra non di rado sui sarcofagi etruschi, e in cui s'è voluto vedere il tipo d'una razza, non è invece che il tipo d'una costituzione, che può aversi ugualmente in tutte le razze. Ed infine, qualche forma di naso piovante all'ingiù, e che potrebbe sembrare levantina, non appartiene mai a ritratti di uomini realmente vissuti, ma a figurazioni astratte di dèmoni cattivi: ora è impossibile che, per rappresentare questi si siano presi i caratteri della razza dominante nel paese.

Da tutte queste esclusioni, visto che la razza degli Etruschi non può collegarsi a nessuna di quelle conosciute, nè in Europa, nè in Asia, nè in Africa, bisogna concludere che essa formava una razza a sè. Ecco come la descrive esattamente il Fischer: « In un viso lungo e in basso alquanto appuntito, e con gli zigomi sporgenti sta un naso leggermente incurvato, sottile, ben costruito. Dalla cui leggera curvatura, sino a quella più energica che si dice naso aquilino, si trovano tutte le gradazioni. Il naso aquilino doveva essere frequente in questa razza: se si pensa che esso, nelle figurazioni, riusciva a sovrapporsi anche là dove predominava lo « stile » greco. Il Livi, nei suoi famosi rilievi antropologici raccolti dalle leve dell'esercito italiano, ha prodotti anche documenti sulla frequenza del naso aquilino. Proprio l'Italia centrale tiene oggi questo primato. E dei cinque distretti che emergono, con circa il diciotto per cento,

Il primo è Siena. La forma del naso, che dà la sua caratteristica impronta al profilo dell'immortale Dante, appare non di rado negli appunti da me presi durante le escursioni per i musei. Sotto il naso cade perpendicolarmente il sottile labbro superiore, e forma con l'inferiore un unico arco, non molto incurvato, che circonda sottilmente, e spesso con forza, la bocca chiusa. Che gli angoli della bocca siano tirati in sotto può essere espressione di dolore o di malattia, ma per lo più la figura rappresentata non è quella di uno che si dolga o di un ammalato, ma di un uomo nel pieno della sua vita. Del resto accanto a qualche espressione malata o dolente, se ne trovano sorridenti e miti, ed anche orgogliose, rigide, energiche, coraggiose, esuberanti. Il mento è molto sporgente, chiaramente disegnato, qualche volta tondeggiante, spesso un po' aguzzo ».

Il Fischer continua per un pezzo questa descrizione; ma è superfluo che noi la riportiamo. Infatti ecco quanto egli stesso dice più oltre: « Dopo settimane di continui colloqui con Etruschi di marmo, di alabastro, di terracotta, e di travertino, vedo quegli uomini divenire un'altra volta viventi. Vedo la loro razza camminare in carne ed ossa davanti a me. A che prò stancarmi gli occhi con le figure delle tombe e dei musei, affaticarmi a disegnarle e a descriverle, a Chiusi, a Volterra, a Tarquinia, quando bastava mescolarmi al popolo che stava sul piazzale d'una chiesa, o sedeva in una qualunque osteria, per ritrovare quegli stessi Etruschi, vivi e parlanti dinanzi a me? Nè ciò era l'effetto dell'aver pensato per qualche tempo sempre allo stesso tipo di razza e dell'essermelo continuamente raffigurato cogli occhi della mente, ma era una nuda osservazione, che resisteva a ogni critica. Infatti, e ciò mi confermava l'obiettività del mio vedere, questi « viventi Etruschi » non li ritrovavo ugualmente in tutte le antiche città che io conosceva come etrusche. Ne incontrai moltissimi a Chiusi. Ma anche a Volterra, anche a Tarquinia. Molto meno, però, a

Perugia. E così niente affatto a Viterbo. Non doveva la storia di Viterbo, che non era del resto una città etrusca, col succedersi di tante signorie, di Papi e Imperatori, e col sopravvenire di tante nuove genti, spiegare il cambiamento del suo popolo? In Roma si vedono « visi etruschi » molto più spesso che a Firenze, con la sua storia piena di cambiamenti! Debbo inoltre aggiungere, che, ancor preso dalle mie impressioni etrusche, visitai pure la Sardegna, e non ve ne trovai neppure uno. E così pochissime tracce, nella mia gita in Piemonte, dalla costa fino alle valli delle Al-



Riproduzioni grafiche di volti effigiati sui sarcofagi etruschi dei musei di Volterra e di Viterbo (da Fischer).

pi, o in Lombardia, o nell'Italia meridionale. L'impronta alfine dell'Italia superiore, manca agli antichi Etruschi, come anche il tipo detto mediterraneo, che domina nell'Italia meridionale, sotto una linea che va da Roma ad Ascoli ».

Certo oggi, conchiude il Fischer, per la fusione delle stirpi che hanno formato il popolo italiano, anche in Toscana, in Umbria, e nella metà superiore del Lazio, si trova la presenza delle razze mediterranea e nordica; ma il tipo etrusco è sempre individuabile: « Varrebbe la pena studiare



Figura etrusca del museo di Tarquinia. (da Fischer)

questo fatto anche dal punto di vista della storia dell'arte e dello spirito. Se il Frassetto nel suo ultimo lavoro sul tipo razziale di Dante, chiamava Dante un etrusco, oggi mi sembra che abbia avuto ragione, e che non giustamente io, nella mia critica su questo punto, lo abbia definito, per il tipo del naso, piuttosto un dinarico ». Ora, aggiunge, il Fischer, vi sarebbe ancora la questione del dare un nome a questa razza. E poichè la caratteristica che la distingue da tutte le altre, sia del Nord che del Sud, è la forma del naso, è di questa che ci potremo servire, onde foggare il suo nome: e la chiameremo la razza « aquilina ».

Essa si trovava già nell'Italia centrale, fino dall'età neolitica; molto prima che gli Arieri scendessero nella penisola. Quando questi apparvero nella pianura padana, portando l'usanza dell'incinerazione, formava già tribù numerose, a confine con essi. Quanto agli invasori di cui parla Erodoto, venuti per mare dalla Lidia, dato che si accetti la tradizione, niente vieta di credere che essi siano realmente apparsi in un periodo molto più tardo. Ma comunque, è certo, conchiude il Fischer, che non erano nè di razza levantina, nè di razza orientale. Tutti i ritratti, da lui studiati lo dimostrano. Poteva trattarsi forse di qualche gruppo di Indoeuropei che, dopo avere lungamente risieduto sulle coste dell'Asia minore, ed avervi assimilato qualche usanza, soprattutto religiosa, di altre popolazioni colà residenti, la abbia portata in Italia e, incontratavi in un primo tempo la razza che abbiamo descritta, e che colà, da gran tempo risiedeva, ne sia stato in poche generazioni interamente assorbito. Comunque, anche ammesso che ciò sia avvenuto, non ne restano nelle figurazioni se non scarsissime tracce. Quella che nell'età antica venne chiamata civiltà etrusca, e che poi riapparve come civiltà toscana del Medioevo e del Rinascimento, fu dovuta interamente alla razza primitiva.

G. DELL'ISOLA



Uomo di Volterra (da Fischer).

L'OLOGENESI DEL ROSA

Nel penultimo numero di questa rivista abbiamo ricordato i principali precursori del razzismo italiano scientifico nel campo dell'antropologia, paleontologia e psicologia. Accanto a questa eletta schiera di studiosi va ora ricordato il nome di Daniele Rosa, che, se pure non contribuì direttamente allo studio delle razze umane come gli altri, lasciò con la sua originale teoria dell'ologenesi la possibilità all'antropologo francese G. Montandon di interpretare in maniera nuova tutto il complesso fenomeno della formazione e differenziazione delle razze umane.

Il Colosi così ebbe ad esprimersi a proposito della teoria dell'ologenesi: « La teoria dell'ologenesi venne concepita e maturata in un periodo particolarmente difficile: periodo definito, più male che bene, come quello della crisi dell'evoluzionismo.

Questa crisi può dirsi superata; ormai la quasi totalità dei naturalisti ammette la tesi (che è il nucleo dell'evoluzionismo) se-

condo la quale la vita si originò sulla terra con organismi semplicissimi dai quali successivamente derivarono organismi sempre più complessi o, in altre parole, che tutti gli attuali esseri viventi discendono da altri meno complicati e questi da altri meno complicati ancora, fino a risalire a forme primitive semplicissime con le quali la vita apparve sulla terra.

Possiamo anche considerare come definitivamente acquisito un secondo principio, che viene a formare parte integrante di tutte le teorie evoluzionistiche: quello dell'esistenza di intimi rapporti genetici tra specie diverse, quello dell'esistenza di antenati comuni a forme differenziate successivamente in senso divergente ».

Come è noto, fino dall'inizio, i teorici dell'evoluzione furono propensi al monofiletismo, all'idea cioè d'immaginare la genealogia degli esseri viventi come un grande albero riccamente

(fig. 1) SCHEMA DELLE DOTTRINE
EVOLUZIONISTE

Darwin.

(da Montandon - La Race les Races).

Lamarck.

AUTORI	LINKO 1772	ABEL 1923	LAMARK 1800	DARWIN 1859	WEISMANN 1883	DE VRIES 1901	LOTSY 1916	ROSA 1909
FATTORI DELL'EVOLUZIONE	nessuna evoluzione	reazione buona o cattiva all'ambiente	adattamento morfologico all'ambiente	selezione naturale	selezione germinale	mutazioni improvvisi irregolari	ibridazione e selezione naturale eliminatrice	mutazioni regolari di- cotomiche orlogene- tiche
		eredità dei caratteri acquisiti			geno - variazioni			
		fattori esterni			fattori esterni e interni			forze interne
DOTTRINE	dottrina della fissità della specie	dottrina della reazione all'ambiente	dottrina della adattamento (Lamarckismo)	dottrina della selezione (Darwinismo)	germino-se- lezionismo (neo-darwi- nismo)	mutazio- nismo	ibridazio- nismo	ologenesi
GRUPPI DI DOTTRINE		evoluzione per reazione all'ambiente		evoluzione per selezione		evoluzione per mutazione	evoluzione per ibridazione	evoluzione per cause interne

ramificato, il ceppo del quale avrebbe dovuto rappresentare l'antenato comune di tutti gli esseri viventi. Non sono però mancati i teorici propensi al polifiletismo più o meno spinto, gli studiosi cioè che hanno ammesso per ogni regno, o per ogni classe, o per ogni genere di essere vivente un determinato antenato. Così per esempio per quanto riguarda il caso particolare della famiglia umana ci sono stati degli studiosi che hanno ammesso che tutte le razze attuali discendano da una forma comune, mentre altri hanno ritenuto di potere dimostrare un'origine distinta per le diverse varietà.

Fin dal primo affermarsi della teoria dell'evoluzione incominciarono le discussioni sulle cause intime di essa (fig. 1). Si trattò fin dai primi tempi di stabilire se le cause che producevano modificazioni delle specie fossero esterne od interne. Per molto tempo dominò nel mondo scientifico l'idea che i fattori esterni soltanto potessero in qualche modo trasformare le specie e le razze.

Eppure già nella ipotesi del Lamarck era insita l'idea della possibilità di una tendenza evolutiva interna. « Ma non è forse lecito pensare che per la specie accada qualcosa di simile a ciò che si verifica nell'individuo — scrive ancora il Colosi — che da giovane diventa adulto e poi vecchio, anche se rimanga sempre soggetto alle medesime azioni esterne? Il pulcino non si sviluppa forse entro il proprio guscio per le capacità insite nel grumo di protoplasma contenuto entro l'ovo? Così per Naegeli — all'opposto di quanto in contraddizione sosteneva allora Weismann — la specie è capace di evolversi per attività propria e, se anche i fattori esterni fossero rimasti immutati, si sarebbe avuto un continuo perfezionamento di essa ed il conseguimento di complicazioni strutturali sempre maggiori per un ineluttabile decorso dal semplice al complesso.

...Certo è che al sorgere dell'ologenesi le opinioni ed i fatti in favore dell'esistenza di fattori evolutivi intrinseci incontravano la quasi generale disapprovazione. Gli stessi Lamarkisti

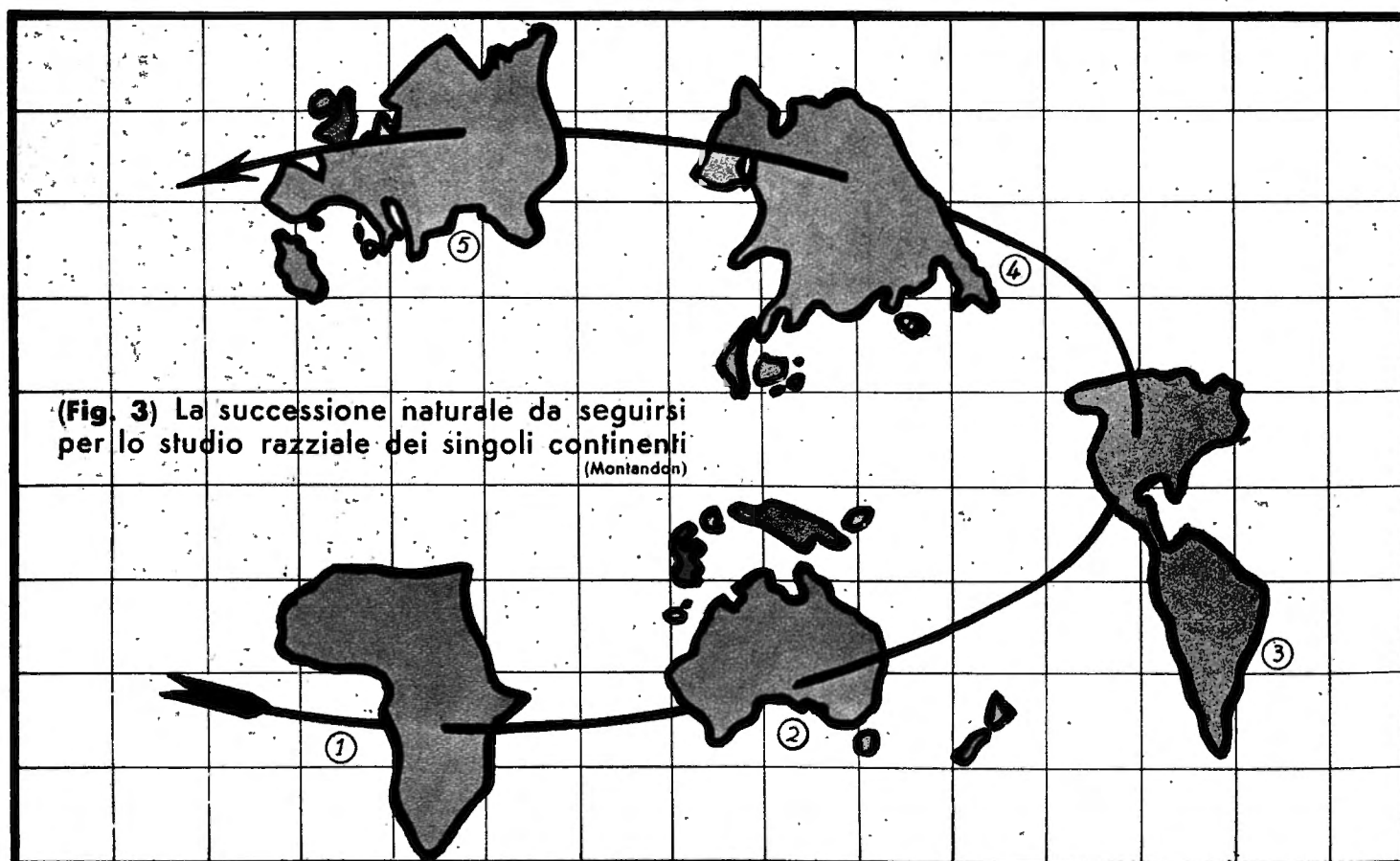
avevano dimenticato o quasi quella sorta di potenza organizzatrice che Lamarck aveva posto alla base del processo evolutivo; era stata scartata fin dal nascere la teoria del Kölliker che pur conteneva l'idea dell'evoluzione per cause interne; erano state trascurate le opinioni di Waagen sulle graduali e progressive variazioni che una specie subisce con tutta la sua massa di individui nel corso dei tempi indipendentemente dalle condizioni ambientali e la cui ragione veniva da lui attribuita a leggi inerenti all'organismo; cadeva infine la teoria di Noegeli, sia per l'estremo polifiletismo in cui incorreva, sia perchè era costretta a presupporre in ciascuna delle innumerevoli specie primordiali un inconcepibile preadattamento alle future condizioni ambientali ed una coincidenza difficile ad immaginarsi fra l'attuazione di nuove strutture e la comparsa dell'ambiente in cui queste fossero utili... In tal periodo e in atmosfera che doveva essergli necessariamente ostile, Daniele Rosa maturava la sua ologenesi, quella che è per eccellenza la teoria delle cause interne ».

Il Rosa pose a base della sua teoria due proposizioni fondamentali:

1) *l'evoluzione dell'idioplasma specifico (substrato che determina i caratteri della specie), la quale ci si manifesta con l'evoluzione filogenetica degli organismi, ha, come fenomeno vitale, fattori esterni e interni, ma non è determinata dal variare di questi ultimi, per cui essa procede anche se questi rimangono immutati;*

2) *anche la direzione in cui si produce l'evoluzione è indipendente dalla varietà dei fattori esterni di essa.*

Come si comprende facilmente da queste proposizioni l'evoluzione assume per il Rosa un carattere strettamente predeterminato, dato che tutti gli individui di una data specie posseggono lo stesso idioplasma e quindi soggiacciono alla stessa sorte. L'ologenesi ha poi il vantaggio pur essendo monofiletica di rappresentare il colmo del poligenismo.



Ma la teoria del Rosa non si limita alle due proposizioni fondamentali sopradette; ad esse se ne aggiunge una terza che è forse la più originale di tutte; essa dice:

«L'evoluzione filogenetica non è indefinitamente rettilinea, ma è dicotomicamente ramificata per divisioni differenziali che avvengono nell'idioplasma specifico per effetto della costituzione da esso raggiunta nel corso della sua evoluzione».

Questa ipotesi del Rosa è giustificata col criterio analogico da lui adottato. Nello stesso modo che ogni cellula di un determinato organismo per quanto evoluta e differenziata deriva dalla bipartizione di una cellula preesistente sempre meno differenziata finché si arriva alla cellula uovo che ha dato origine a tutte le cellule dell'organismo, così ogni specie sarebbe derivata dalla bipartizione di una specie preesistente. Il Rosa lavorò lungamente per dimostrare come realmente in natura esistessero tali specie gemelle e numerose volte poté darne la prova. Del resto anche presso le razze umane non manca la possibilità di mettere vicine diverse razze che senza dubbio provengono dalla bipartizione di una razza preesistente.

L'ologenesi — come diceva il Raffaele — ci rende ragione di tanti fatti oscuri; noi troviamo in punti molto diversi della superficie del globo delle forme di uno stesso gruppo, senza trovarle in località intermedie; così per es. avviene dei Marsupiali che si trovano in America e Australia e non nelle località intermedie. Questo sarebbe spiegato dal Rosa dicendo che i plasmii ancestrali si sono evoluti solo dove hanno trovato le condizioni favorevoli. Le altre ipotesi sorte per spiegare l'evoluzione si trovano molto imbrogliate davanti a fatti di questo genere.

Un'ultima legge ancora stabilita dal Rosa è quella della disimmertia dei rami gemelli. In altri termini quando nell'evoluzione della specie avviene una divisione dicotomica in due nuove specie, di queste una si presenta come ramo precoce e paleontologicamente si presenta quindi più antico e l'altro come più recente, che è quello che poi si dividerà ancora.

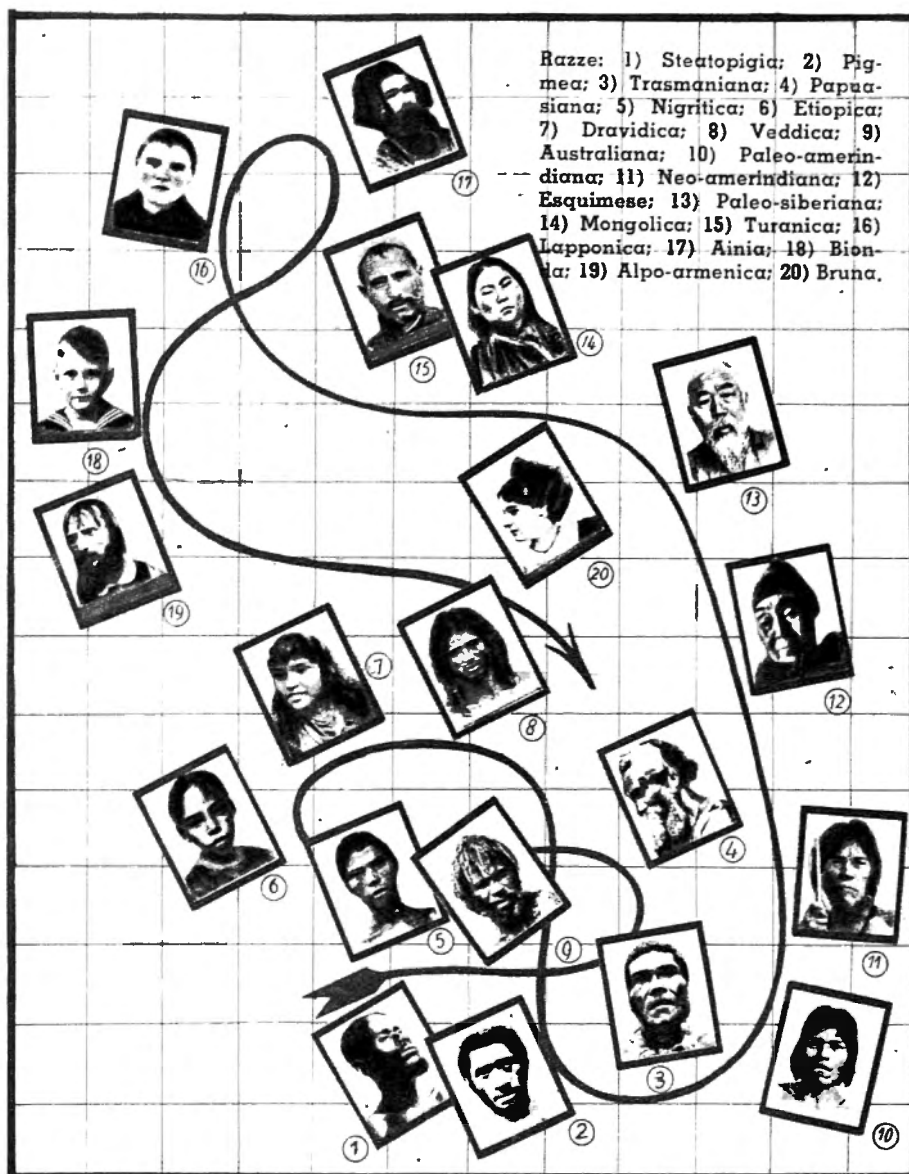
Come abbiamo già accennato le applicazioni della teoria del Rosa hanno dato risultati brillanti nel campo della biogeografia. «Come è a tutti noto, la vita ebbe origine nel mare e si confermò marina fino ad una fase relativamente elevata dell'evoluzione organica. Secondo l'ologenesi la colonizzazione dei continenti e delle isole avvenne, almeno in un primo tempo durato lunghissimamente, a spese di specie marine cosmopolite e con amplissima distribuzione, che volta per volta in conseguenza della struttura raggiunta abbandonavano globalmente con tutti i loro individui l'ambiente originario per trasferirsi negli ambienti offerti dalle terre emerse... le forme sembrano avere occupato primitivamente aree assai vaste e solo tardivamente la loro distribuzione si restringe a una o poche località».

Per quanto siano interessanti alcune concordanze tra i risultati della moderna genetica con la teoria dell'ologenesi, è bene passare a trattare delle applicazioni di tale teoria allo studio delle razze umane.

Vincenzo Giuffrida Ruggeri fu il primo antropologo che nella sua opera tenne conto della teoria dell'ologenesi, ma come è

(Fig. 4) La posizione delle 20 razze umane secondo la graduale affinità dei caratteri fisici, e la rispettiva distribuzione geografica

(Montandon)



noto preferì aderire al neo-monogenismo. E' merito di George Montandon l'aver fatto un'applicazione completa della teoria dell'ologenesi all'antropologia. La sua opera sull'«Ologenesi umana» è oggi celebre in tutto il mondo; ma il Montandon non si è accontentato di applicare la teoria del venerando Daniele Rosa allo studio fisico dell'uomo. Così, dopo l'«Ologenesi umana», egli ha scritto l'«Ologenesi culturale», in cui egli applica la teoria ologenetica all'evoluzione spirituale dei popoli della terra.

A giudizio del Montandon stesso «la teoria dell'ologenesi è la sola che permetta di risolvere i problemi altrimenti insolubili inerenti allo studio delle razze umane e soprattutto quello della loro distribuzione geografica».

I risultati della scienza più moderna hanno difatti chiaramente mostrato come sia imbarazzante il voler cercare una culla dell'umanità in un punto ben definito della terra. Le forme umane estinte del quaternario medio e inferiore si incontrano infatti su un'area estesissima che abbraccia l'Europa, l'Asia, l'Africa, e l'Oceania.

«A giudicare dai fatti non si è quindi autorizzati ad ammettere dei centri di origine delle singole razze, né l'ampliamento dell'area primitiva di ciascuna di esse con larga invasione delle

aree circostanti occupate da altre razze: si è invece condotti a pensare che da un tipo preumano cosmopolita o quasi si siano gradualmente differenziate le razze su tutta l'area della specie, e che, col procedere di tale processo di differenziamento i singoli tipi a seconda dei luoghi abbiano avuto ragione di prevalenza l'uno sull'altro. Il risultato di ciò non poteva essere altro che uno smistamento ed una localizzazione più o meno rigorosa nelle diverse regioni del globo. Questi processi di concentrazione portarono sia alla formazione di grandi aree continue occupate dalla medesima razza, sia alla costituzione di vari piccoli focolai di accentrimento collocati entro estensioni occupate da altre razze ».

Come si vede da quando esposto per il Montandon come già per il Rosa le migrazioni non costituiscono affatto il fattore principale della distribuzione geografica delle razze. Interessante è anche il concetto del Montandon per cui le razze umane si vadano man mano smistando le une dalle altre.

G. Montandon seguendo i concetti di Daniele Rosa stabilisce una classificazione delle grandi razze umane (fig. 2), le quali si sarebbero formate per successive divisioni dicotomiche del ramo tardivo. L'*Homo Sapiens* sarebbe per il Montandon la specie tardiva rispetto a rami più precoci, frutto di altre dicotomie, che avevano dato l'*Homo rhodesiensis*, l'*Homo neandertalensis*, l'*Homo piltdownensis* e l'*Homo heidelbergensis*. Ma anche queste quattro specie umane estinte sarebbero dei rami

tardivi rispetto ad altri che hanno dato il *Sinanthropus* e il *Ritecantropus*.

Osservando la fig. 2 si vede come il Montandon contrapponga a tutto il resto dell'umanità la grande razza pigmoide, che si trova oggi disseminata in piccoli gruppi in tutti i continenti. La grande razza europoide sarebbe invece il ramo il più tardivo, quello solo che può ancora dividersi ed evolversi.

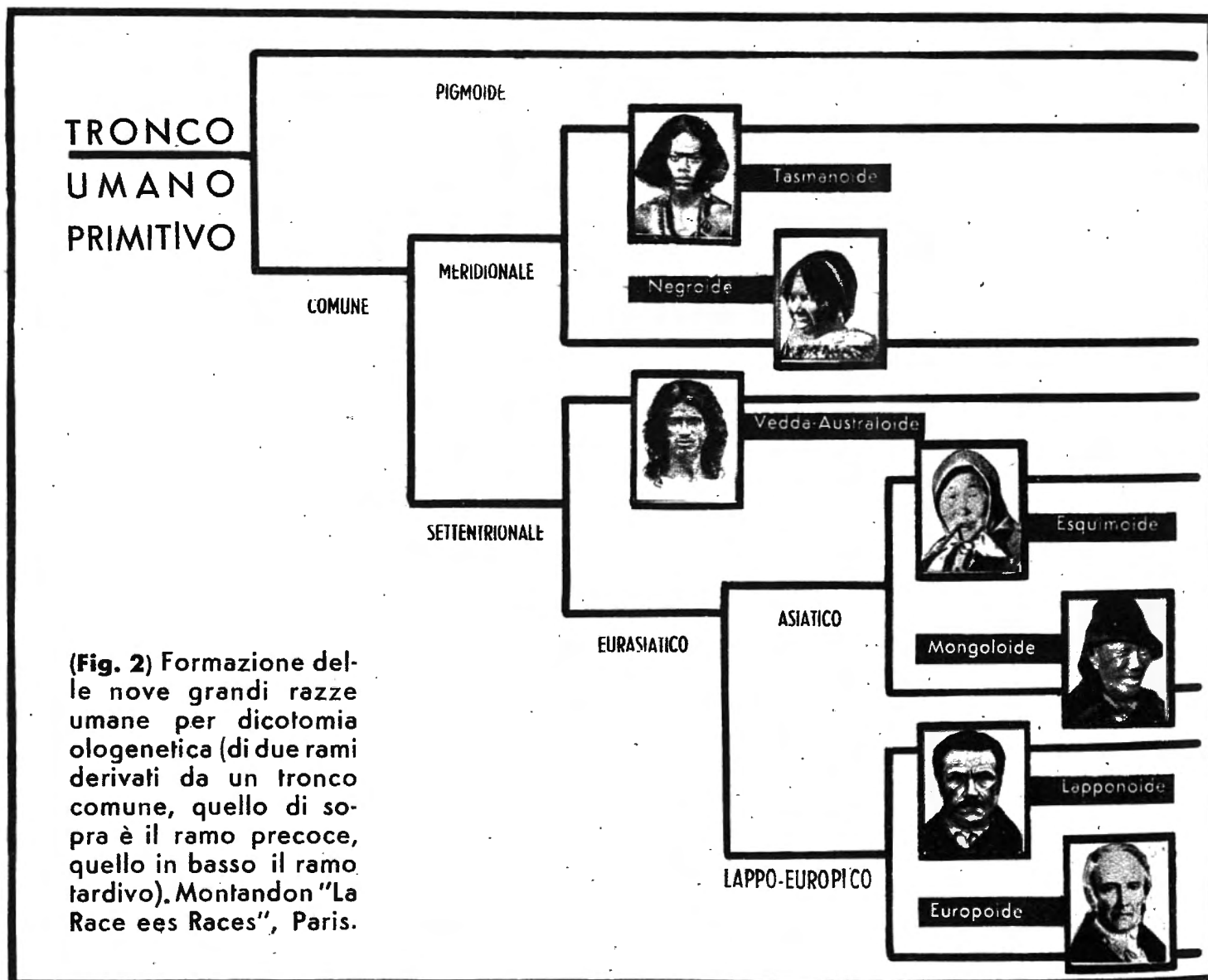
Il Montandon ha tentato di dividere le 9 grandi razze in 20 razze, che è riuscito a definire con sufficiente esattezza salvo che per le ultime tre; difatti per la grande razza europoide egli ammette tre sole suddivisioni: la bionda, l'alpo-armenica, e la bruna. Noi per conto nostro crediamo che le divisioni da farsi siano molto maggiori.

Comunque, è interessante confrontare lo schema della formazione delle razze per divisione dicotomica (fig. 2) con quelli della loro distribuzione geografica (fig. 3 e 4); tale confronto mette in evidenza la perfetta adattabilità della teoria di Daniele Rosa a quanto noi conosciamo in materia di distribuzione geografica dei caratteri razziali.

La teoria dell'ologenesi ci permette in definitiva di inquadrare nella perfetta armonia del cosmo anche il complesso processo della formazione ed evoluzione delle razze umane (1).

GUIDO LANDRA

(1) Per maggiori notizie sull'ologenesi: COLOSI L. - *La Teoria dell'Ologenesi nella concezione moderna dell'evoluzione* - Atti S.I.P.S.





Individuazione e difesa DEI CARATTERI RAZZIALI

ILa politica della razza è destinata a rimanere una sterile esaltazione dei caratteri biologici della Nazione quando non entri decisamente in una fase dinamica prendendo rapporti con tutti gli elementi connessi con il fattore razziale.

Il primo atto è indubbiamente costituito dal riconoscere a sé stessi una propria individualità, una propria fisionomia che faccia del popolo un elemento fornito di un complesso di aspetti globalmente differenti da quelli di altre genti. In questo riconoscimento della propria individualità vengono compresi un numero notevolissimo di sviluppi che devono portare ad indagini sempre più profonde e dettagliate, destinate ad illustrare, e mettere in rilievo aspetti sempre più nuovi di questa individualità. Individualità — si badi bene — che non va intesa, come vogliono spesso critici affrettati e superficiali, in opposizione ed ostilità verso le altre razze od etnie, ma che va guardata più semplicemente come l'identificazione e l'esaltazione dei caratteri naturali di un popolo, non per un atto di sterile superbia, ma per lo sviluppo di qualità spontanee destinate anche ad integrare quelle di altri popoli su un equo piano di collaborazione internazionale.

La ricerca e l'identificazione dei caratteri tipici dell'uomo italiano, possono perciò essere intrapresi senza scrupoli assurdi ed ingiustificati di rischiare di rompere legami di civiltà con altri popoli, o quel che è peggio di levare fra le diverse genti insormontabili e perniciose barriere.

Ogni etnia, ogni razza ha i suoi caratteri peculiari, fisici e spirituali, formati attraverso processi complicati di millenarie mescolanze di sangue, influenze di ambiente naturale e civile. Identificare questi caratteri e potenziarli può molto semplicemente significare la determinazione di naturali e perciò più spontanei elementi di collaborazione fra popolo e popolo con la conseguenza di un più sicuro beneficio per l'umanità. L'esperienza dei migliori antropologi e dei sociologi è su questo punto concorde: ogni etnia, ogni razza ha il suo valore più alto quando rimane fedele a sé stessa.

Il riconoscimento dei caratteri tipici di un gruppo razziale comporta un vastissimo complesso di indagini. E' facile anzitutto intendere che la definizione dei caratteri di una razza non può limitarsi ad una inchiesta statistica, sia pure condotta su un numero altissimo di casi. Restando nel campo dei caratteri razziali fisici nessuno può affermare che una grande inchiesta come quella condotta dal Livi in Italia sopra alcune centinaia di migliaia di coscritti abbia risolto il problema di definire l'aspetto biologico dell'Italiano. Si tratta innanzi tutto di un gruppo limitato di italiani (maschi e ventenni), e poi pochi sono i caratteri presi in considerazione.

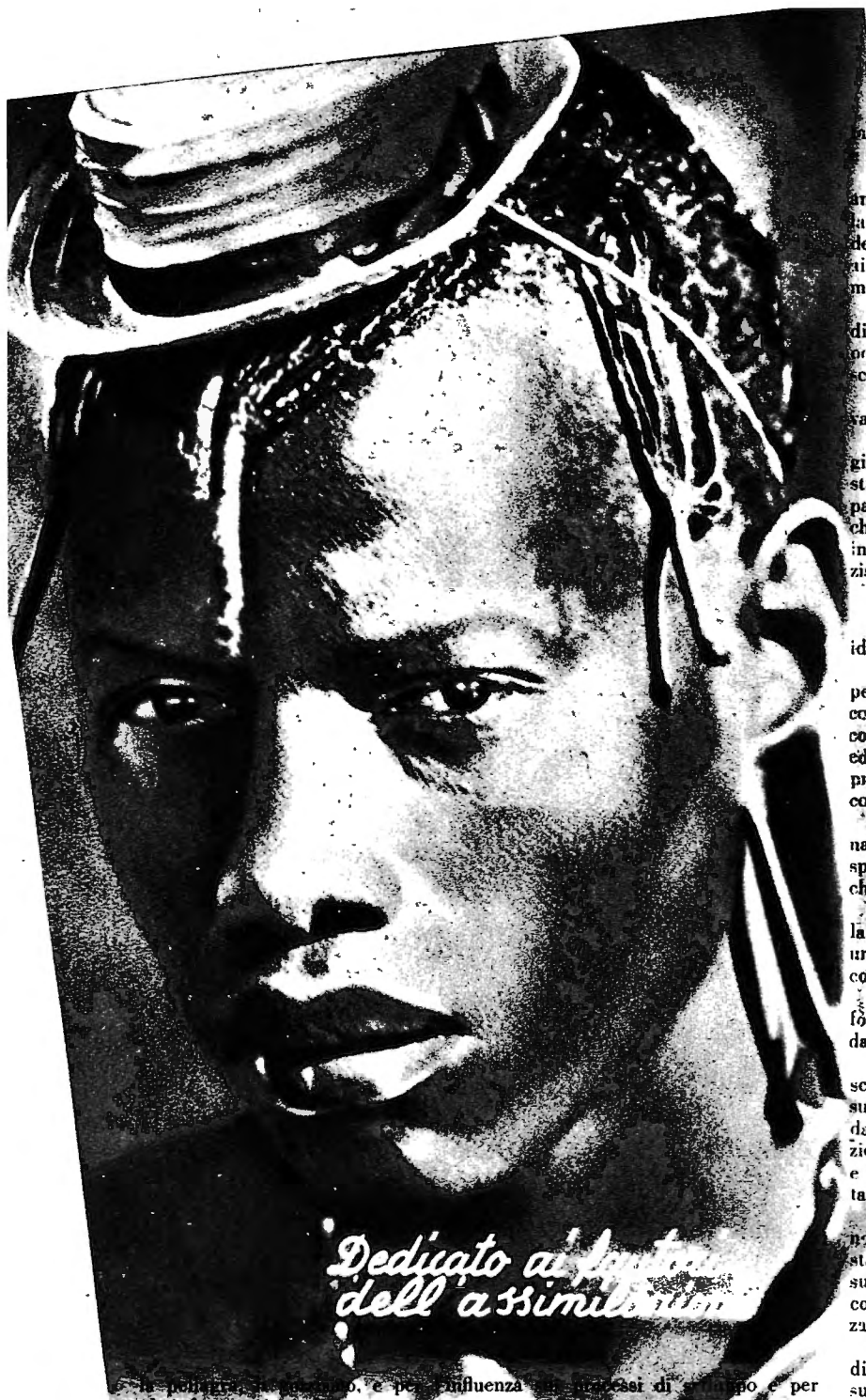
Tutto questo non vuole rappresentare una critica al lavoro del Livi che costituisce un'opera imponente per mole e per risultati. Si vuole soltanto mettere in rilievo che nel solo campo dei caratteri morfologici vi è tutta una serie di qualità che aspettano di essere studiate in modo razionale e quindi efficace.

Gli stessi studi del Livi sull'indice cefalico, il colore dei capelli e delle iridi andrebbero ormai ripetuti. Ripetizione che sarebbe particolarmente utile per la statura e la circonferenza del torace, cui dovrebbero aggiungersi alcune altre determinazioni fondamentali come il peso, la circonferenza addominale alcuni diametri del tronco, ecc.

Ad un osservatore superficiale potrebbero apparire superflue le inchieste destinate a stabilire la media di taluni di questi caratteri. Va perciò subito rilevato che esse sono destinate a stabilire non soltanto fondamentali caratteri della razza, ma elementi utilissimi a determinare, attraverso varie elaborazioni, esigenze fisiologiche fondamentali, specie nel campo nutritivo che possono dare preziose indicazioni al sociologo.

Le indagini morfologiche vanno integrate con altre di natura fisiologica. E' infatti noto che la funzione degli organi umani è differente per le varie razze, secondo le condizioni ambientali, ecc.

Fra le inchieste più importanti sono quelle alimentari, anche queste per i riflessi sociali, soprattutto nel determinismo di talune malattie come



*Dedicato al destino
dell'assimilazione*

La cultura degli uomini di razza gialla improntata particolarmente ad un fatalismo immanente, ad una spiccata tendenza verso il pensiero me-

Tutte queste indagini andranno eseguite per maschi e per femmine, tenendo conto soprattutto delle età che hanno particolare importanza nel ciclo della vita.

Queste indagini biologiche debbono essere condotte su un numero notevolissimo di individui perchè possano dare risultati attendibili. Ma la difficoltà può essere superata agevolmente quando si trovi il modo di coordinare ad un gruppo centrale di competenti in questioni razziali tutta una serie di collaboratori periferici tolti dai vari organismi di studio e di ricerca.

La stessa opera di indagine va naturalmente compiuta anche per la parte psicologica e culturale. L'uomo è una inscindibile unità di corpo e di spirito. Una tessitura, molto spesso indefinibile lega l'uno all'altro, in un armonico complesso di reciproche influenze. Accanto ai tipi morfologici esistono i tipi psicologici, meno aggredibili dalla misura questi ultimi, ma ciò nonostante ugualmente vivi e reali.

Perciò, come assiste una individualità morfologica delle razze umane, così ne esiste una psicologica, culturale.

La Storia dei differenti gruppi umani ne dà una prova convincente. I popoli pensano, creano, agiscono su un piano comune, in cui tuttavia le condizioni di razza e di ambiente recano il segno di peculiari elementi distintivi.

La cultura degli uomini di razza gialla improntata particolarmente ad un fatalismo immanente, ad una spiccata tendenza verso il pensiero me-

nsico, è diversa da quelli di razza bianca, prevalentemente razionale, di razza negra, naturalmente immaginifica.

Nelle stesse razze bianche, senza addentrarsi in indagini profonde, è ancora possibile stabilire criteri generali di differenza, come ad esempio la prontezza intuitiva degli italiani, la metodicità dei tedeschi, la flemma degli inglesi, ecc. Caratteri questi di osservazione comune, noti a tutti, ai quali tuttavia con esami più dettagliati possono aggiungersene ancora molti altri.

Sul terreno artistico, in quello politico, culturale non è ugualmente difficile trovare gli elementi di una individualità razziale. Per far questo occorre conoscere le diverse materie ed avvicinarsi ad esse con animo scevro da pregiudizi di natura internazionalistica.

E' forse questo il compito più delicato che attende gli specialisti delle varie discipline, ma la sua importanza ne esige una netta impostazione.

Attraverso uno studio metodico, attento, anche l'individualità psicologica e culturale delle razze verrà ad essere definita sempre più. Molti studiosi sono al lavoro e già si sono visti i primi risultati di questo paziente lavoro di analisi. L'opera non mancherà di essere feconda, anche se talvolta sia disturbata dalle esercitazioni di polemisti da strapazzo in cerca di farfalle sotto gli archi oscuri di un non bene definito razzismo spirituale.

Il problema razziale non si esaurisce naturalmente in un lavoro di identificazione di caratteri morfologici, psicologici e culturali.

Riconosciuta la propria individualità etnica si pone immediatamente per un popolo la questione se i suoi peculiari caratteri fisici e spirituali costituenti il proprio inconfondibile patrimonio biologico debbano essere conservati, potenziati oppure modificati. Questione di notevole importanza ed involgente tutta una serie di sviluppi diversi a seconda che si riponga piena fiducia nelle qualità della propria razza oppure che invece la si consideri esaurita e priva di ulteriori risorse.

Nonostante possa sembrare che questa seconda eventualità sia contro natura e perciò assurda essa trova facilmente riscontro sul terreno pratico, specialmente per le nazioni a bilancio demografico negativo o per le altre che non possono vantare una salda tradizione spirituale.

La crisi delle nascite — come nel caso della Francia — quando manchi la forza o la volontà di trovare in se stessi il rimedio, può indurre ad una cieca politica di assimilazione che reca di conseguenza un gravissimo colpo alla conservazione dei peculiari caratteri etnici.

Assimilare vuol dire in questo caso non avere più alcuna fiducia nelle forze naturali della razza, rinunciare ai valori più tipici, a quelli che hanno dato un volto fisico e spirituale alla Nazione.

Vengono gli uomini dai colori e dalle contrade più diverse, si riuniscono e si fondono in congreghe e connubi assurdi, il sangue perde la sua antica originalità, i volti assumono lineamenti ed espressioni lontani da quelli raffigurati dagli artisti tradizionali, il linguaggio cesellato pazientemente da poeti e romanzieri si impasta di voci estranee, si incrina e perde la sua naturale armonia; nuovi costumi e nuove abitudini portano un colore opaco e stridente sulle città e sui villaggi degli antenati.

Assimilazione è qui una stolta parola che porta l'inganno nello stesso nome. I nuovi venuti infatti non diventano assolutamente simili. Essi restano ciò che sono intimamente. L'uomo di colore che di sera scivola sul Boulevard des Italiens con la gardenia all'occhiello e le scarpe di copale sarà sempre l'uomo della sua razza per quante patine francesi vengano passate sul suo corpo e sul suo cervello.

La Francia con la sua politica di assimilazione è l'esempio più tipico di una implicita rinuncia alle qualità sostanziali fisiche e spirituali del suo popolo.

Altre volte questa rinuncia proviene fatalmente non più da un esaurimento demografico, ma dalla indisponibilità per una giovane nazione in sviluppo di sufficienti forze economiche e culturali. Il primitivo gruppo etnico è così costretto ad assorbire nel suo seno sangui eterogenei destinati a dare un vigore più ampio alle iniziative di ogni campo.

Gli Stati che in modo più o meno palese svolgono un'azione difensiva per il loro gruppo etnico riconfermano la loro fiducia nelle virtù peculiari della propria razza.

In questa volontà di conservazione è un indubbio segno di energia e di vitalità che non mancano di pesare decisamente, prima o poi, sulla bilancia della storia.

Questa difesa della propria individualità razziale non si esaurisce in una serie di provvedimenti legislativi. La legge dà l'inquadramento generale, fissa le direttive fondamentali, ma l'opera di tutela si deve sviluppare progressivamente a fianco delle qualità o delle nuove esigenze messe in rilievo. L'azione di tutela sarà tanto più efficace quanto più decisa e diretta.

Un complesso di caratteri razziali, morfologici, psicologici e culturali se vengono giudicati degni di conservazione debbono essere difesi e conservati ad ogni costo, spietatamente anche contro se stessi.

Il punto essenziale è proprio qui: si è soddisfatti delle qualità morfologiche, psicologiche e delle manifestazioni civili realizzate dalla propria razza sul terreno storico? In caso affermativo la conseguenza è una sola: difesa assoluta e decisa su tutti i campi, potenziamento delle qualità ancora non messe in rilievo.

In Italia la questione razziale va appunto svolgendosi su linee di svi-

luppo naturali. In primo luogo, attraverso una complessa azione di assistenza e di tutela che va dal fanciullo, al giovane, alla madre, all'adulto, al lavoratore, l'elemento biologico della nostra razza è stato messo in condizione di esprimere le sue migliori qualità.

E' quindi seguita l'azione di messa a punto del problema razziale nel Manifesto del 14 luglio dell'anno XVI, azione passata alla sua fase culminante con le decisioni del Gran Consiglio del 6 ottobre.

Per questa logica progressione di eventi il problema razziale è entrato pienamente nella coscienza nazionale. Ed è questo un fatto di prima importanza.

Poco importa che gli sviluppi vengano considerati talvolta in modo diverso, che le interpretazioni ed i programmi particolari risentano anche della preparazione e delle tendenze personali. Dalla vitalità complessa di questi studi, dal loro confronto, si farà strada in ogni settore, una serie di cognizioni più mature e pertanto più idonee a recare un valido contributo ad un problema così importante per la vita della Nazione.

* * *

Un settore di particolare importanza nel quadro complesso del problema razziale è indubbiamente costituito dalla tutela biologica.

Individuare i caratteri morfologici e spirituali di una razza è certo opera di notevole importanza, per la mole di studi e per l'intensità di spirito critico che sono necessari. L'esaltazione di questi stessi caratteri ha un suo indiscutibile valore, specialmente ai fini di creare nel popolo un elemento etico di grandissima forza.

Tuttavia ognuna di queste cose rischia di rimanere sterile se non cerca di ridurre al minimo gli elementi negativi che tendono a minare la razza proprio nei suoi punti vitali. Vi è un complesso di condizioni morbose, infatti, che esorbitano dai semplici riflessi individuali per interferire in modo più o meno intenso sulla compagine razziale. Ambienti sfavorevoli e malattie che non rappresentano più un semplice episodio morboso di competenza del medico privato, ma che assurgono ad una più larga importanza per i riflessi sopra le collettività e le generazioni.

Queste condizioni morbose rappresentano una specifica minaccia contro il complesso razziale, non per l'episodio patologico in sé, ma perchè la malattia oltre le minorazioni ad essa legate, incide in misura più o meno intensa sopra i caratteri razziali che sono i meno modificabili rispetto ai comuni agenti patogeni.

Per chiarire meglio questo concetto differenziale fra malattie a riflessi razziali e malattie comuni, e premesso che si tratta di criteri differenziali forzatamente generici, varranno alcuni esempi.

Le malattie comuni portano un danno limitato all'individuo. Un raffreddore, una influenza, un tifo, una polmonite, una endocardite costituiscono un episodio morboso le cui manifestazioni si realizzano e si esauriscono nell'individuo che ne è colpito. Il contagio, un'epidemia possono dare questi mali una contingente importanza sociale, ma questa evenienza è semplicemente accidentale nè legata a condizioni di necessità.

La malattia comune resta pertanto, nel suo carattere essenziale, un episodio morboso individuale e pertanto, in genere, di competenza privata.

La malattia razziale, al contrario, come è stato detto, è un fatto patologico che si riflette ineluttabilmente, per condizioni di assoluta necessità, sopra un complesso di individui talora in linea collaterale, talvolta in linea di discendenza, talvolta in entrambi i modi. In queste malattie l'agente eziologico può essere ricercato nell'ambiente, e nell'individuo. Le condizioni specifiche ambientali possono essere rappresentate da fattori noti come l'anofelismo nella malaria, l'avitaminosi nella pellagra, o da fattori ignoti come nel gozzismo. Nelle malattie ad agente eziologico più direttamente connesso con l'individuo può mettersi l'alcoolismo ed altre intossicazioni voluttuarie e talune infezioni come la luetica e la blenorragica. Vi è infine un gruppo di malattie intimamente connesse con l'essenza germinale dell'individuo e che rappresentano un'insidia gravissima per le generazioni. Sono queste le malattie ereditarie.

Se si prendono in considerazione, complessivamente, tutte le malattie aventi rapporti con l'elemento razziale si osserva questo fatto curioso: la conoscenza delle loro caratteristiche e del loro pericolo diventa progressivamente meno diffusa quando si passa da quelle ad eziologia ambientale a quelle la cui causa è legata all'individuo stesso.

Infatti mentre è notevole il numero delle persone che conoscono i pericoli della malaria, meno sono quelli che sanno le dannose influenze della sifilide sulla discendenza e meno ancora coloro che hanno nozione delle malattie trasmissibili ereditariamente.

Da questa situazione nascono notevoli conseguenze pratiche. La maggiore conoscenza che il pubblico ha delle malattie ad eziologia ambientale facilita per gli organi governativi l'azione di difesa. Infatti accanto alle providenze profilattiche messe in atto dagli organi sanitari si può contare sulla difesa che il cittadino cosciente metterà spontaneamente in atto. La coscienza del fattore morboso in sostanza reca all'opera di tutela razziale un contributo notevolissimo agli effetti di una più larga e più efficiente azione difensiva.

Tale coscienza è invece quasi assolutamente mancante per quelle malattie razziali, le ereditarie, che agiscono per le catene delle generazioni portando qui la loro influenza deleteria insospettata.

Il campo delle malattie ereditarie è d'altra parte quello che meno è suscettibile, per vari motivi, ad essere influenzato da un'azione sanitaria statale.



*Dedicato ai figliuoli
dell'assimilazione*

Molto invece può fare qui un'azione di propaganda che, senza ricorrere alla divulgazione sensazionale, illustri con chiarezza e semplicità le caratteristiche delle malattie ereditarie, le leggi biologiche che le governano, i sintomi con cui si presentano, la gravità dei loro pericoli, ed infine i veri modi per combatterle.

Oggi le malattie ereditarie costituiscono per la scienza medica un capitolo illuminato da luci nuove. Il prof. Luigi Condorelli, Clinico Medico dell'Università di Catania, nella sua dotta relazione al Congresso della Società Italiana per il Progresso delle Scienze, ha dimostrato che attualmente si può dare al problema della patologia ereditaria un inquadramento suscettibile di sviluppi pratici.

La lotta contro le malattie ereditarie costituisce un aspetto importantissimo del problema razziale. Non c'è da farsi illusioni: la razza potrà compiere grandi cose, deve essere innanzi tutto sana e vigorosa.

Gli italiani di oggi, attraverso una vasta e complessa azione di assistenza fisica e spirituale, hanno trovato un'espressione razziale, quale soltanto avevano forse conosciuto nei primi tempi di Roma. Le statistiche lo hanno dimostrato. Occorre persistere e perfezionare anche nei dettagli.

Uno di questo è costituito dalla patologia ereditaria. Qui il successo della lotta è affidato preminentemente alla coscienza ed alla volontà dei singoli individui. Creata la coscienza attraverso una chiara opera di divulgazione, nascerà in ognuno anche la volontà.

In questo modo il problema razziale, sia negli aspetti di individuazione di caratteri come in quello più pratico della conservazione di essi, prenderà un ritmo sempre più dinamico di benefici riflessi per la vita della Nazione.

LINO BUSINCO

Attributi fisici della

Lissotrichi.....	euticomi	Australiani Malesi Mongoli Americani Popoli artici
	euplocomi	Dravidi Nubiani "Mediterranei" Papua
Ulotrichi.....	locofomi	Ottentotti
	eriacomi	Cafri Negri

II

Cifre proporzionali	Capelli lisci	Capelli ondulati	Capelli ricci
Italiani del Nord	83,9	12,9	3,2
Italiani del centro . . .	82,3	14,4	3,3
Italiani del mezzogiorno .	67,3	13,4	3,6
Italiani della Sicilia . .	80,0	16,0	4,0
Italiani della Sardegna .	85,0	12,4	2,6

III

REGIONI	Da 0 a 400 m. sul livello del mare	A più di 400 m. sul livello del mare
	Capelli biondi	Capelli biondi
Piemonte	11,6	14,7
Liguria	10,2	13,2
Lombardia	10,1	10,5
Veneto	12,3	16,4
Emilia	7,0	8,8
Toscana	9,1	9,8
Marche	7,4	7,6
Umbria	9,1	9,0
Lazio	6,1	6,9
Abruzzi e Molise	7,1	6,3
Campania	6,4	7,9
Puglia	5,5	6,5
Basilicata	2,6	5,2
Calabria	3,5	4,2
Sicilia	4,8	5,3
Sardegna	1,5	2,1

IV

REGIONI (cifre proporzionali %)	Capelli biondi	Capelli neri
Piemonte	12,4	23,0
Liguria	10,5	25,0
Lombardia	10,1	26,1
Veneto	12,6	24,9
Emilia	7,2	31,5
Toscana	9,2	26,8
Marche	7,5	29,2
Umbria	9,0	30,1
Lazio	6,4	32,0
Abruzzi, Molise	6,6	30,3
Campania	6,8	35,1
Puglie	5,7	36,7
Lucania	4,8	35,2
Calabria	3,8	43,9
Sicilia	5,0	38,8
Sardegna	1,7	54,6

Tra i vari caratteri che concorrono alla determinazione del tipo razziale, la forma ed il colore dei capelli vengono normalmente considerati come secondari perchè, sebbene ricorrano spesso con carattere di norma, tuttavia dato il grandissimo numero di combinazioni possibili, specie per incroci ed ibridismi sia tra differenti razze come in seno ad una razza stessa, tali caratteri, perdendo molto del loro valore come indici di razza, finiscono col divenire piuttosto indici di mescolanze individuali od etniche. Taluni scienziati, però, attribuiscono un grande valore a questi caratteri, e Federico Müller considerò come carattere fondamentale per la divisione delle razze, quello della capigliatura. Egli chiamò «lissotriche» le razze a capelli lisci ed «ulotriche» quelle a capelli lanosi, suddividendo a loro volta le lissotriche in «euticome» (capelli lisci dritti) ed in «euplocome» (capelli lisci inanellati); e le ulotriche in «locofome» (capelli lanosi a ciuffo) ed in «eriacome» (capelli lanosi ugualmente distribuiti sulla testa). Ecco la divisione della specie umana, rispetto alla forma dei capelli (V. Tab. I).

In Italia una distribuzione regolare dei capelli, è più possibile rispetto al colore che non rispetto alla forma, giacchè la distribuzione geografica della forma, non presenta nessuna regolarità; capelli lisci prevalgono, sebbene di poco, nel Nord anzichè nel centro o nel Sud, capelli ricci sono più frequenti nel Sud anzichè nel centro o nel Nord, capelli ondulati poi si riscontrano principalmente nell'Italia centrale e nella Sicilia. Nel riportare alcune medie calcolate dal Livi, sulla distribuzione geografica della forma del capello in Italia, faccio osservare che la forma più comune è quella liscia (V. Tab. II).

Il colore dei capelli invece, cui è strettamente legato il colore degli occhi, vediamo come, a parità di condizioni climatico-geografiche, esso si dimostri ottimo criterio etnico. Così osserviamo che le popolazioni più bionde si distendono tutte verso il confine settentrionale dell'Italia, laddove cioè, oltre i confini politici, vivono popolazioni notoriamente assai più bionde degli Italiani (Svizzera, Savoia, Germania meridionale). Tale prevalenza di biondi in queste regioni settentrionali, potrebbe dar odito all'ipotesi che il tipo biondo dell'Alta Italia non sia che la risultante dell'elemento biondo straniero mescolato al tipo bruno indigeno.

Ma questa ipotesi va accettata con qualche riserva, giacchè è dimostrato che la percentuale dei biondi è maggiore nelle regioni montane, proporzionale all'altezza sul livello del mare, ed indipendentemente dai rapporti che possono intercorrere tra le popolazioni indigene con elementi di popolazioni limitrofe. Per sincerarci della veridicità di tali affermazioni, esaminiamo un momento la statistica del Livi (V. Tab. III), dove osserviamo:

a) che la percentuale dei biondi in una stessa provincia è sensibilmente maggiore nelle località poste al disopra dei 400 metri sul livello del mare; fanno eccezione gli Abruzzi e Molise dove si verifica un fenomeno inverso, cioè i biondi sono più numerosi nelle località poste al disotto dei 400 m.;

b) che la percentuale dei biondi è più alta nel Veneto per diminuire gradatamente via via che si scende verso il meridione.

Questa tendenza dei biondi di portarsi a livelli superiori ai 400 m., non può essere data se non dalle differenti condizioni di ambiente che si riscontrano nelle due diverse posizioni; infatti gli Abruzzi, ove abbiamo riscontrato una eccezione alla norma seguita in tutta la penisola, formano un disvio solo apparente, perchè essendo gli Abruzzi una regione eminentemente montagnosa, non vi possono esistere sensibili differenze tra le condizioni di ambiente in cui vivono gli abitanti a più di 400 m. e quelli che vivono al disotto, in quanto questi ultimi si avvicinano moltissimo a questa altezza.

Il capello nero segue graficamente una direzione opposta a quella del capello biondo; da una percentuale minima del 23 % che si riscontra nel Piemonte, si sale ad un 55 % per la Sardegna che presenta la percentuale più alta di capelli neri di tutta la penisola. Come spiegare la presenza in Italia di tanti individui a capelli neri? Tutto starebbe a dimostrare che il tipo caratteristico del capello italiano non sia che il nero, venendo così a confermare l'ipotesi che il capello biondo tragga le sue origini dalla mescolanza del capello nero indigeno con il capello biondo straniero, elemento quindi che presenta caratteristiche di ibridismo che non possiamo accettare.

razza italiana

**OCCHI
E
CAPELLI**

In Italia, invece, dobbiamo considerare alcuni centri espansivi del relativo tipo puro, dobbiamo cioè fissare, usando la terminologia del Pullè, alcuni focolai principali le cui irradiazioni, incontrandosi e congiungendosi, formano nella Penisola, come una fitta rete di vario colore. Perciò avremo i seguenti focolai principali:

1) del tipo biondo: Occitano e Prealpino, Veneto, Tosco-Umbro, Beneventano;

2) del tipo bruno: Emiliano, Latino-Campano, Meridionale-Insulare.

Ed infatti, come abbiamo già osservato, il Veneto offre il quantitativo più alto di biondi, mentre la Sardegna l'offre per il tipo bruno; le medie calcolate dal Livi dei biondi e dei bruni, nelle singole provincie, sono quelle riportate nella Tab. IV.

Dall'incrocio del tipo biondo col tipo bruno nasce il tipo castano, elemento di estrema variabilità che impedisce qualsiasi classificazione di ordine razziale, poichè, salvo specifiche eccezioni per alcune razze la cui produzione epidermica non lascia dubbi ai fini di una classificazione, il capello castano è riscontrato in quasi tutti i popoli, ed in Italia vi è in media del 60%: in maggior numero nell'Italia settentrionale, là dove cioè è maggiore il numero dei biondi e quindi incroci più numerosi che non nel resto della penisola. La provincia che presenta la più alta percentuale numerica di castani è la Liguria (64%), segue il Piemonte con una media del 63,9%, e per le altre provincie è quella riportata nella Tabella V.

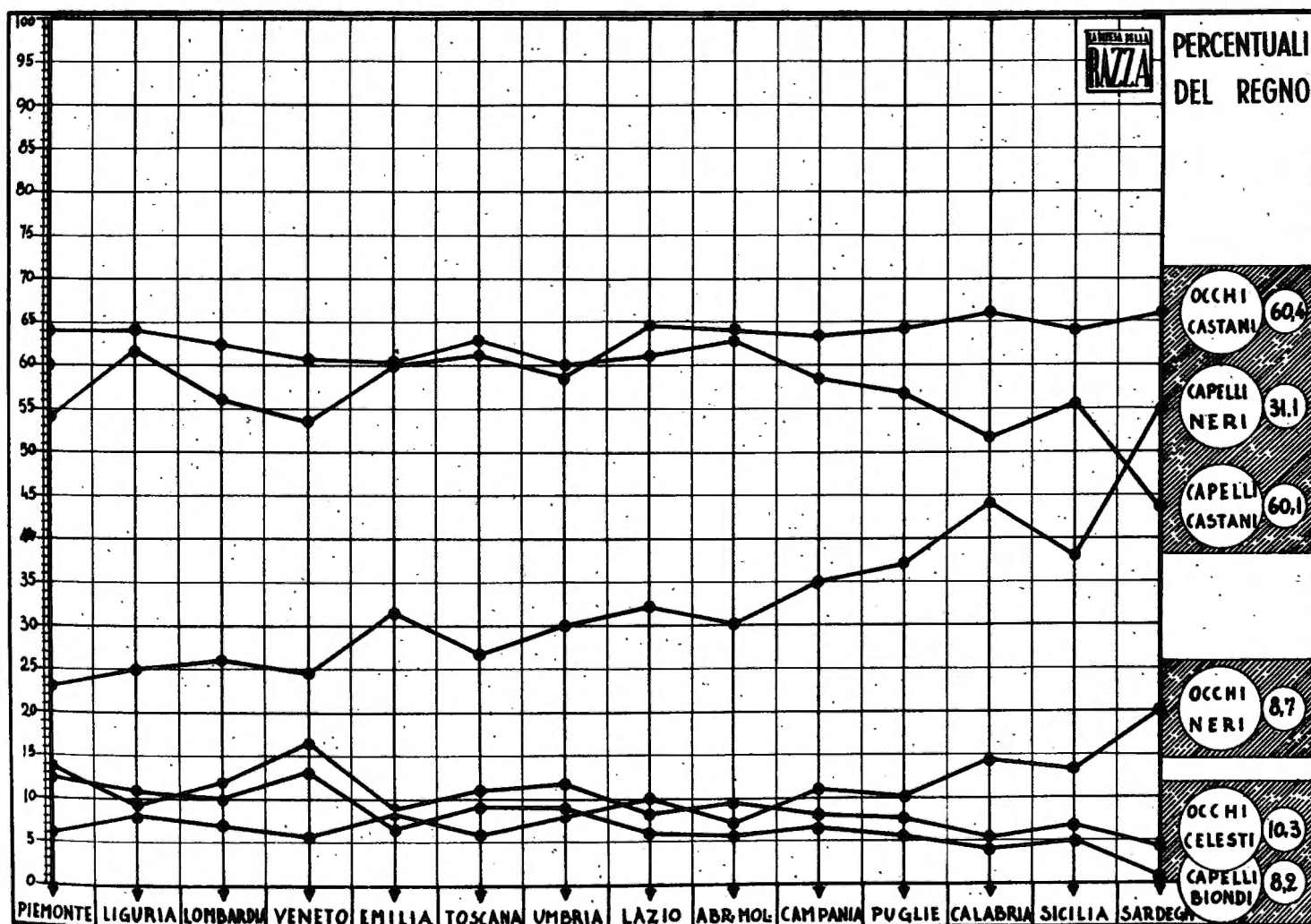
Prima di passare al colore degli occhi, voglio fare un breve accenno ai capelli rossi che, non rappresentando una caratteristica

di nessuna razza, non esistendo cioè in nessuna parte del nostro pianeta un aggruppamento di individui in cui è possibile riscontrare, costanti e fissi,

i caratteri propri dei rossi, siamo costretti a considerare il caso come un devio dal tipo normale. Questa particolare pigmentazione si riscontra, senza eccezioni, in tutti e due i sessi ed in quasi tutti i popoli, siano in essi prevalenti individui a capelli biondi o quelli a capelli neri; tuttavia i rossi sono più frequenti tra i tipi biondi e specie dove questi sono venuti a contatto con il tipo bruno. La statistica, tratta dal Livi (V. Tab. VI), ci dimostra come i rossi prevalgono nell'Italia settentrionale, dove cioè abbiamo riscontrato la maggiore percentuale di biondi.

Per quanto concerne il tipo rosso possiamo dunque concludere, data la sua distribuzione geografica e dati gli argomenti dianzi riportati, che esso costituisce anomalia individuale, riscontrata maggiormente dove prevale il tipo biondo, e, molto probabilmente, dobbiamo la sua origine ad una particolare forma di incrocio tra biondi e bruni.

Parrebbe, teoricamente, estremamente facile indicare con una parola precisa, il colore di un occhio, ed invece nella pratica si mostra una delle cose più difficili; infatti se sottoponiamo una stessa tinta al giudizio di 10 persone, possiamo esser certi di avere almeno tre o quattro giudizi diversi, e questo perchè sono ben pochi coloro che hanno una perfetta sensibilità cromatica, od ammesso che l'abbiamo, sappiamo esprimerla con una frase scientificamente esatta. In realtà le diverse tinte dell'occhio si combinano in modo



V

REGIONI	Capelli castani	REGIONI	Capelli castani
Lombardia	63,1	Abruzzi, Molise	62,6
Veneto	61,3	Campania	57,6
Emilia	60,8	Puglie	57,2
Toscana	63,3	Lucania	59,5
Marche	62,7	Calabria	52,1
Umbria	60,4	Sicilia	56,3
Lazio	60,8	Sardegna	43,5

così vario da rendere molto difficile un giudizio. Nell'esaminare il colore di un occhio, lasciando da parte la sclerotica che in tutti gli occhi è più o meno bianca, tre elementi almeno concorrono a dare una tinta oppure un'altra: l'iride la pupilla e la cornea. Nell'indicare il colore dell'occhio, noi dovremmo badare soltanto alla tinta dell'iride, ma la pupilla, per circostanze diverse, specie per la diversa luce che riceve, varia talmente di grandezza da dare molto spesso per la massima parte il colore all'occhio: gli occhi azzurri ci possono sembrare neri alla luce della sera, mentre esposti a luce vivissima diventano turchini. L'iride poi, che normalmente ci permette di battezzare il colore di un occhio, è sempre costituita da due zone concentriche di colore diverso, quando non vi si aggiungono anche striature di una terza tinta, ed ecco la difficoltà poi per determinarne il colore. Nel linguaggio volgare definiamo il colore di un occhio o azzurro, o grigio, o castano, o nero commettendo così molti errori, il più comune fra i quali è quello di definire nero un occhio umano, mentre in tutto il mondo non è mai esistita un'iride nera. Tuttavia per intenderci, nel prendere in esame il colore degli occhi ed il loro rapporto coi capelli, mi atterrò alle definizioni accennate. Una prima constatazione di fatto è la perfetta corrispondenza dei due elementi la quale ci permette di stabilire una classificazione dei tipi, in base alle caratteristiche che li allontanano dai rispettivi tipi puri.

Il tipo biondo puro è caratterizzato da: occhi azzurri, capelli biondi, pelle chiara; mentre il tipo bruno puro è contraddistinto da: occhi bruni, capelli neri e pelle bruna (talvolta però anche chiara). Tutte le altre combinazioni dobbiamo ritenerle come incroci, risultando dalla fusione dei caratteri distintivi dei due tipi puri. Le principali combinazioni che possono osservarsi, sono le seguenti:

- a) capelli bruni ed occhi azzurri;
- b) capelli biondi ed occhi bruni;
- c) capelli biondi ed occhi grigi;
- d) capelli bruni ed occhi grigi;
- e) capelli neri ed occhi grigi;

In Italia il colore degli occhi che predomina, è il castano, colore già riscontrato con le medesime caratteristiche anche per i capelli; ma mentre il capello castano è più frequente nell'Italia settentrionale, l'occhio castano invece è riscontrato nel 68,9 % per la Lucania, nel 66,4 % per la Sardegna, ed in generale tutta l'Italia meridionale ed insulare, è più popolata da individui con occhi castani, di quanto invece non lo sia, come abbiamo detto, l'Italia del nord. Queste differenze trovano la loro giustificazione nel fatto che il tipo prevalentemente riscontrato nel sud, è proprio quello bruno; La statistica, per provincia, della colorazione castana degli occhi e dei capelli è riportata nella Tab. VII.

VII

REGIONI	Occhi castani	Capelli castani
Piemonte	53,9	63,9
Liguria	61,9	64,0
Lombardia	56,0	63,1
Veneto	52,6	61,3
Emilia	60,9	60,8
Toscana	61,6	63,3
Marche	62,4	62,7
Umbria	59,4	60,4
Lazio	64,8	60,8
Abruzzi, Molise	64,0	62,6
Campania	63,2	57,6
Puglie	63,5	57,2
Lucania	68,9	59,5
Calabria	66,2	52,1
Sicilia	63,8	56,3
Sardegna	66,4	43,5

VI

REGIONI	Capelli rossi	REGIONI	Capelli rossi
Piemonte	0,7	Lazio	0,8
Liguria	0,5	Abruzzi, Molise	0,5
Lombardia	0,7	Campania	0,5
Veneto	0,9	Puglie	0,4
Emilia	0,5	Lucania	0,5
Toscana	0,7	Calabria	0,2
Marche	0,6	Sicilia	0,4
Umbria	0,5	Sardegna	0,2

La colorazione poi, da noi genericamente definita castana, non va intesa nel senso che dal colore biondo o da quello nero, per i capelli, si passa bruscamente a questa tinta, ma tale passaggio avviene molto gradatamente, cioè è una colorazione che per raggiungere le due tinte estreme, si distende con una serie ricchissima di tonalità che, molto spesso, sfuggono anche all'occhio dotato di alto senso cromatico. Lo stesso fenomeno si verifica anche per l'occhio castano, il quale, come può accostarsi moltissimo all'occhio chiaro, così può allontanarsene tanto da essere confuso con l'occhio bruno. Quindi ogni giudizio sul colore di un occhio, potrà essere giusto finché è possibile rimanere nei limiti della distinzione tra un occhio universalmente riconosciuto come chiaro, rispetto ad un altro ritenuto scuro; ma quando debbasi definire la sua colorazione basandosi sulle sfumature che possono allontanarlo da un tipo per accostarlo invece ad un altro, io la ritengo una impressione del tutto soggettiva e come tale, sempre suscettibile di critica.

Che dire poi dell'occhio nero, se un iride di siffatto colore non esiste? Eppure è innegabile che certi individui presentano se non esattamente tale tinta, per lo meno una colorazione assai simile, ed allora siamo costretti ad ammettere che essendo il colore dell'occhio determinato da un insieme di fattori (iride, cornea, pupilla), l'occhio ritenuto nero non sia se non la più originale di tali combinazioni. Per cui ritengo inutile citare dati statistici, i quali, in definitiva, verrebbero ad affermare la presenza di una colorazione assolutamente inesistente per il pigmento dell'occhio umano.

Non così è per l'occhio celeste che, con il capello biondo, è carattere eminentemente nordico, e da noi è il Veneto che ospita il numero maggiore di individui sia con occhi azzurri che con capelli biondi. Questo parallelismo non è accidentale, ma per natura i due elementi si armonizzano vicendevolmente per caratterizzare un tipo: il biondo; già definito Occitano-Prealpino, Veneto, Tosco-Umbro ecc. La statistica (V, Tab. VIII) è sufficientemente eloquente.

Tuttavia si tenga presente che agli effetti della verità biologica, i colori chiari dell'occhio, dei capelli, e della pelle, sono caratteri recessivi; cioè, sono spesso nascosti dal colore scuro che, presente nel plasma ereditario, si manifesta invece con carattere di dominanza; per cui le cifre delle statistiche riportate per tali colorazioni, possono essere tranquillamente raddoppiate, non presentando esse che l'individuo quale unità morfologicamente definita, e contraddistinta da un colore più o meno specifico sia per gli occhi che per i capelli.

EDMONDO VERCELLESI

VIII

REGIONI	Occhi celesti	Capelli biondi
Piemonte	13,6	12,4
Liguria	10,5	10,5
Lombardia	13,4	10,1
Veneto	15,7	12,6
Emilia	9,4	7,2
Toscana	10,4	9,2
Marche	10,1	7,5
Umbria	11,7	9,0
Lazio	8,3	6,4
Abruzzi, Molise	8,5	6,6
Campania	8,4	6,8
Puglie	7,6	5,7
Lucania	6,7	4,8
Calabria	5,5	3,8
Sicilia	7,7	5,0
Sardegna	4,0	1,7

MISTICA IRREALTÀ DEL SANGUE

Virey che scrisse la « Storia naturale del genere umano » e la « Storia naturale della donna » — ammette Keisermann — nei suoi dotti studi scientifici di antropologia trattò particolarmente della classificazione delle razze.

L'unità delle specie non attirava le sue simpatie e sostenne che due erano le specie umane.

Bory di Saint-Vincent e Desmoulins, partendo dal principio di Virey, portarono ad una deviazione della teoria delle razze fino ad individuarne una quindicina.

L'inglese Pritchard, uno dei più dotti antropologi del secolo scorso, sostenne che tutti i popoli del mondo appartengono alla stessa specie, ma sebbene fosse partigiano della unità della specie umana egli cambiò completamente il punto di partenza delle classificazioni ordinarie generalmente usate nella storia naturale.

Iniziò le sue descrizioni con tre famiglie di popoli, le quali, secondo il suo punto di vista sarebbero state le prime popolazioni umane e cioè la famiglia egiziana, ariana e semitica. Alle descrizioni di queste tre famiglie l'autore fece seguire quella dei vari popoli i quali a suo parere, diffondendosi in ogni direzione nelle regioni abitate da queste famiglie, popolarono tutta la terra. Buffon — prosegue Keisermann — stabilì tre tipi fondamentali della specie umana, tipi stabiliti fin dalla antichità sotto il nome di razza bianca, nera, gialla. Il naturalista Lapécède nella sua « Storia naturale dell'uomo » aggiunse alle altre razze, quella iperborea che comprenderebbe gli abitanti delle regioni settentrionali del globo.

Cuvier, seguendo Buffon, non ammise che la razza nera, gialla e bianca, classificando la razza malese ed americana come semplici derivati.

Quatrefages, nel suo corso di antropologia tenuto al Museo di Storia naturale di Parigi, fece una classificazione delle razze umane che aveva per base i tre tipi: bianco giallo e nero; ma ad ognuno di questi tre tipi egli aggiunse sotto il nome di razze miste che si collegano a ciascun tronco, un numero più o meno grande ed arbitrario di razze che erano state escluse dalle sue tre grandi divisioni fondamentali.

Ma è inutile proseguire a considerare le innumerevoli suddivisioni razziali che sulla

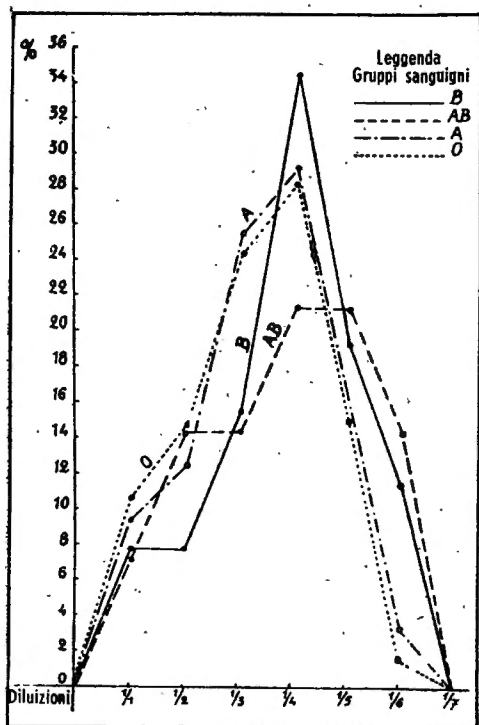
unica base dei dati fisici si sono fatte fino ai giorni nostri. Oggi al carattere fisico non si dà più quella fondamentale importanza che si è data nei secoli passati. Oggi non conta tanto la forma, quanto la sostanza, poichè non si studia il dato esteriore che come dato sensibile, rivelatore di caratteristiche interne. Più che il differente aspetto fisico, oggi si tende a mettere in evidenza le caratteristiche fisiologiche e biologiche delle varie razze. Ad esempio, nel bianco il cervello ed il mi-

dollo spinale presentano un maggior volume che nel nero, e particolarmente le derivazioni dei centri nervosi hanno un volume nettamente superiore. Analogamente il sistema della circolazione del sangue rivela un eguale contrasto, poichè nel bianco le arterie sono più sviluppate delle vene mentre nel nero si nota il contrario; inoltre il sangue di quest'ultimo presenta una densità maggiore ed un colore rosso più scuro di quello del bianco.

Inoltre non si può tralasciare di prendere in considerazione gli attributi spirituali che sono importantissimi e caratteristici di ciascuna razza. Ma essi sono l'espressione della diversa sostanza, lo spirito è diverso perchè diversa è la materia, perciò è compito dello scienziato risalire alla causa principale, e ricercarne le caratteristiche, dettarne le leggi. Una delle questioni biologiche più studiate in quest'ultimo cinquantennio può dirsi appunto la questione dei gruppi sanguigni, che malgrado la loro relativamente recente scoperta sono



Cuvier sulla cattedra d'insegnante (litografia satirica di Boilly).



Potere emolitico dei sieri appartenenti a differenti gruppi sanguigni.

assurti e dominano con la loro importanza in ogni campo scientifico, dalla medicina legale all'antropologia, dalla biologia in senso stretto agli studi sull'eredità.

Come già abbiamo fatto presente nei precedenti numeri è illogico parlare ancor oggi di gruppi sanguigni. Le agglutinine e gli agglutinogeni, sostanze le quali determinano le varie caratteristiche del sangue, sono infatti contenute in quasi tutte le cellule dell'organismo, perciò sarebbe più logico a nostro avviso parlare di gruppi costituzionali, poichè essi possono essere considerati come la migliore caratteristica organica, poichè compaiono nei primi mesi di vita, rimangono invariabili fino alla morte, vengono ereditati secondo leggi fisse, sono ripartiti matematicamente nei vari popoli e nelle varie razze.

Alle agglutinine ed agli agglutinogeni, le prime contenute nel siero, quest'ultimi

nello stroma dei globuli rossi è devoluto il fenomeno della agglutinazione la quale permette la suddivisione in quattro gruppi, che chiameremo costituzionali e non sanguigni, differenti e cioè A, B, AB e O.

Se l'agglutinazione dei globuli rossi per mezzo del siero è un fenomeno facile a realizzare e conosciuto da molto tempo, il meccanismo è ancora una delle più oscure questioni della biologia. L'agglutinazione risulta infatti di un processo fisico-chimico molto oscuro, e tanto più in quanto che la struttura oltremodo complessa degli elementi che entrano in reazione (agglutinine-agglutinogeni) è quasi completamente sconosciuta.

Circa gli agglutinogeni, che come abbiamo detto sono contenuti nello stroma dei globuli rossi, si è notato che sono formati da un insieme di elementi eterogenei.

L'estratto globulare dimostra la sua natura fosfatidica e non contiene nè albumina nè colesterolo. E' stato ricercato con la tecnica di Bele e Doisy, modificata da Briggs, la presenza di fosforo lipidico negli estratti dei differenti gruppi ed è stato notato che non vi è differenza sensibile nella quantità di fosforo contenuto negli estratti globulari di ciascuno dei differenti gruppi. Questa quantità è di milligrammi 8,48 per 100 cm³ di globuli rossi.

I fosfatidi sono numerosi; le lecitine possono differenziarsi in acidi grassi saturi e non saturi. Questi fosfatidi differiscono tra di loro per il loro indice di iodio, e tale differenza indica che le frazioni lipoidiche contenenti gli agglutinogeni presentano un miscuglio di acidi grassi saturi e non saturi in proporzioni differenti. Questa differenza quantitativa è forse uno dei fattori condizionanti la specificità degli agglutinogeni dei gruppi sanguigni.

Forse le lecitine hanno un ruolo importante nell'azione degli agglutinogeni dei differenti gruppi ma non è ancora possibile ai nostri giorni dire una parola de-

finitiva. Circa poi le agglutinine che come abbiamo visto sono contenute nel siero del sangue la tavola annessa specifica il rapporto tra

albumina e pseudo-albumina
globulina e euglobulina
nel siero dei differenti gruppi:

GRUPPI SANGUIGNI (siero)	O	A	B	AB
Albumina	1,77	1,74	1,45	1,71
Globulina				
Pseudo albumina	5,36	5,16	3,98	4,39
Euglobulina				

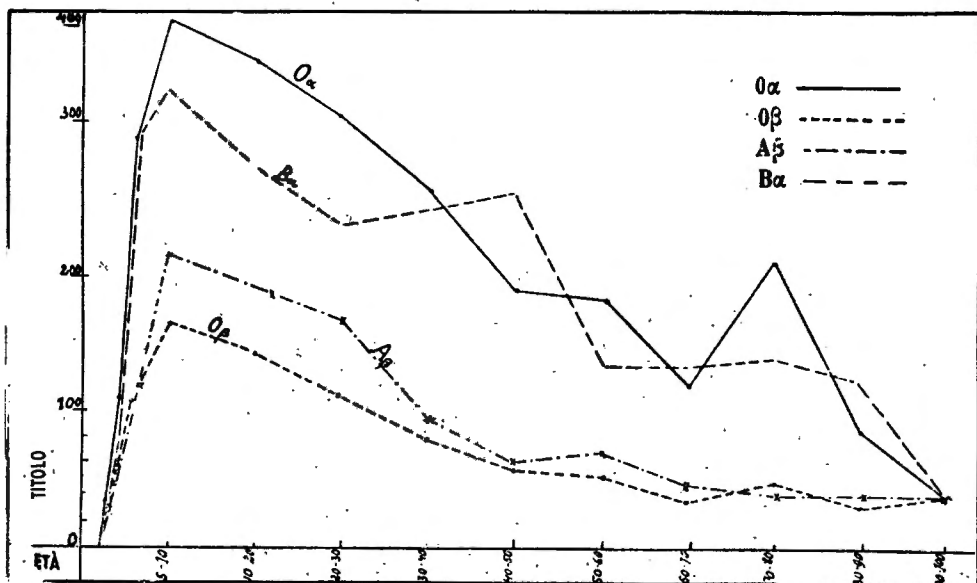
e dimostra che il coefficiente medio del sangue di gruppo B è più basso e quindi indica un valore più elevato di globuline. Secondo Rona, Krebs, Schröder, la parte euglobulinica avrebbe le stesse proprietà del siero, perciò le altre frazioni albuminiche del siero sarebbero completamente sprovviste di agglutinine. Quest'ultime resistono alla disseccazione ed all'azione della temperatura fino a 65°-70°; nessuna influenza ha su di esse l'azione della temperatura.

Questo può oggi dirci la scienza sulla essenza di queste misteriose sostanze che caratterizzano ciascun gruppo. L'oscuro fenomeno della iso-agglutinazione, secondo alcune recenti ricerche sarebbe dovuto al passaggio da sol a gel della frazione globulinica del sangue. Il sangue di ciascun individuo conserva gelosamente la sua integrità e la sua purezza e non ammette la commistione con sangue di gruppo diverso, pena la sua alterazione. Come l'individuo così la razza. Dalla unione di razze di sangue diverso si hanno elementi scadenti destinati fin dalla culla alla morte in tenera età, alle malattie di petto, alla sterilità. Ogni razza perciò possiede oltre alle proprie tradizioni, alla propria lingua, alla propria storia, un sangue proprio, trasmesso attraverso i secoli, la cui purezza sarà indice della purezza della razza.

E' come ho detto, merito di Dungern ed Hirzfeld l'aver per primi studiato la ripartizione geografica dei gruppi sanguigni. Tale argomento ha destato ben presto l'attenzione degli studiosi che si sono affannati in ingegnose ricerche, grazie alle quali oggi possiamo affermare con sicurezza che la ripartizione dei gruppi in una popolazione è in rapporto con la sua composizione etno-antropologica.

Non credo quindi privo di interesse riportare (vedi allegate tabelle) in ordine progressivo le percentuali di frequenza dei diversi tipi di sangue, il che potrà egregiamente convalidare quanto sopra ho affermato che nulla come il sangue unisce e differenzia nel contempo le varie razze nel mondo.

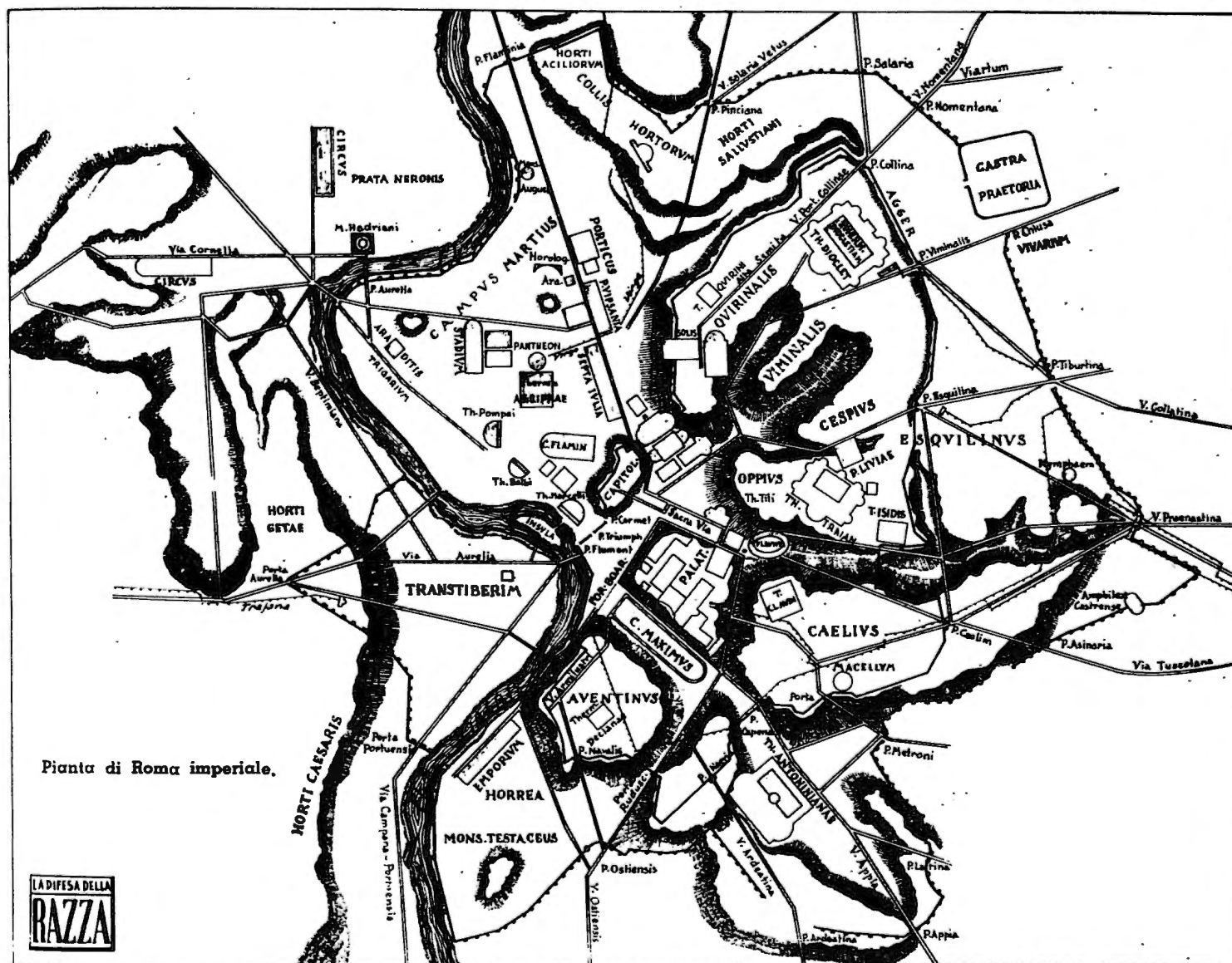
GIUSEPPE LUCIDI



Curva dei valori del titolo di isoagglutinazione presso gli individui appartenenti a differenti gruppi sanguigni ed a diversa età della vita (da Thomsen e Kettel).

documentazione

IRIVOLTE E SEDIZIONI DI EBIRREI



NEL L'IMPERO ROMANO

« Popolo sedizioso gli ebrei lo furono, e la polemica anti giudaica non aveva torto quando gli e lo rinfacciava »: riconosce lo storico Jean Juster, anch'esso ebreo. Ma parlando di quella che in un primo tempo egli stesso definisce « criminalità politica » dei suoi correligionari, ecco che non gli riesce di resistere alla vocazione del sangue, e finisce con l'esaltazione di essi presentandoli quasi vindici di tutte le oppressioni.

Sui testi antichi — e principalmente su quelli di Giuseppe Flavio, Eusebio, Dione Cassio, Appiano, Sparziano, San Giovanni Crisostomo — Jean Juster ricostruisce la serie di rivolte promosse o direttamente scatenate dagli ebrei nell'Impero Romano e le repressioni che ad esse seguirono. Dal che possono essere tratte le seguenti constatazioni: nessuna provincia dell'Impero — di quelle frequentate dagli ebrei — andò rispar-

miata; le rivolte scoppiarono sempre in ore difficili per l'Impero, o quando Roma si trovava impegnata per l'affermazione o il consolidamento del suo dominio.

Seguiremo la traccia del Juster.

RIVOLTA DI GIRENE. — Anno 87 a. C.. Roma ha iniziato guerra contro Mitridate, re del Ponto; guerra che durò oltre venti anni e nella quale un'in-

tera generazione lottò per mantenere a Roma la funzione di centro unitario di tutta civiltà del mondo antico. All'inizio di quell'anno Silla sbarca in Grecia per condurvi la guerra di riconquista. Nell'estate cinge di blocco Atene e assedia il Pireo, combattendo attorno alle formidabili fortificazioni della grande piazza-forte marittima. Il primo marzo dell'anno successivo (86) i Romani entrarono ad Atene e poco tempo dopo s'impadronirono anche del Pireo. Mentre era impegnato in questa impresa, Silla dovette distrarre delle forze e spedire Lucullo a reprimere una rivolta di ebrei che era improvvisamente scoppiata a Cirene.

RIVOLTA DI SELEUCIA. — Sotto l'impero di Caligola (37-41 d. C.) ebrei di Babilonia entrano in Seleucia (Siria) e dopo il loro arrivo scoppia una rivolta. Dapprima i siriani fanno causa comune con gli ebrei; ma dopo i greci seppero attirare dalla loro parte i siriani, e così la rivolta poté essere stroncata. Cinquantamila ebrei rimasero uccisi.

RIVOLTE DI ALESSANDRIA. — Ad Alessandria le sedizioni degli ebrei si mantengono allo stato cronico da prima della dominazione romana. L'odio verso di essi da parte degli altri concittadini prende proporzioni sempre più vaste. Certamente dovette essere a causa di ciò che Caligola, nel 38, decise di privare gli ebrei del diritto di cittadinanza alessandrina; ed invano una loro delegazione si agitò perchè il provvedimento fosse revocato.

Successo a Caligola, Claudio volle ancora sperimentare la clemenza, restituendo agli ebrei di Alessandria il diritto tolto dal suo predecessore. Ma nel 66, in seguito ad incidente avvenuto nell'anfiteatro, la rivolta degli ebrei si riaccende furiosa. A nulla valsero le esortazioni bonarie del prefetto Tiberio Alessandro; fino a che questi, esasperato, inviò contro di loro due legioni e poi altri 5.000 soldati della Libia, che si trovavano per caso ad Alessandria, con l'ordine di « uccidere gli ebrei e incendiare le loro case ». Anche questa volta 50.000 ebrei soccomberono e gli altri furono salvati solo dopo che si furono assoggettati ad implorare la grazia dal prefetto.

DOPO LA GUERRA DEL 70. — Nonostante la grave sconfitta subita, la distruzione del tempio e la dispersione, gli ebrei non si acquietano. Rivolte scoppiano nuovamente subito dopo il 70 ad



L'Impero all'epoca della sua maggiore espansione, con l'indica-

Alessandria e in altri posti dell'Egitto. Si ribellano anche in Cirenaica. Qui la repressione fu quanto mai severa. Tremila furono giustiziati; e il capo della rivolta, Jonathan, venne messo alla tortura e bruciato vivo.

RIVOLTA SOTTO DOMIZIANO. — Sotto l'impero di Domiziano (settembre 81 - settembre 96), Roma riprese attivamente la politica d'espansione. Domiziano come suo primo atto confermò Agricola nel governo della Britannia, dandogli mandato di proseguire al graduale assoggettamento dell'isola. Nel 83, intraprese sul Reno la guerra contro i

Catti che furono sottomessi dopo faticosa guerriglia tra le foreste, e gran parte del loro territorio fu annesso all'Impero. Fu iniziata la costruzione della linea fortificata di 370 chilometri che divideva le popolazioni germaniche dalle province romane: *Limes Germanicus*. Fece guerra contro i Daci, e diresse infine personalmente in Pannonia quella contro i Suebi e i Sarmati.

Mentre era intento a queste opere, Domiziano fu chiamato a domare una rivolta di ebrei scoppiata in Palestina.

RIVOLTA SOTTO TRAIANO. — Traiano, imperatore dal 97 al 117, ripre-



località e degli anni in cui ebbero luogo le rivolte giudaiche.

se la guerra contro la Dacia sottomettendola definitivamente. Questa vittoria apriva alla civiltà latina un nuovo vasto campo oltre il Danubio. Con le opere di guerra, procedevano di pari passo quelle non meno grandiose di pace. Sotto Traiano Roma ebbe tra l'altro il Foro; l'acquedotto che, raccogliendo le acque del bacino presso il lago di Bracciano, provvedeva largamente specie ai bisogni della XIV regione urbana (Trastevere); e le grandiose Terme sul Colle Oppio.

Poco più che sessantenne, Traiano intraprese nel 114 la grande spedizione contro i Parti. Li sconfisse, cacciò dal

trono di Armenia il nipote del re parto Cosroe, e l'Armenia fu dichiarata provincia romana. Nel 116, furono conquistate l'Assiria, la Babilonia e la capitale stessa del regno parto Ctesifonte. Improvvisamente alle spalle dell'esercito operante si scatena una vasta e furiosa rivolta di ebrei nelle provincie dell'Impero. L'Egitto, Cirene, Cipro, la Mesopotamia, la Palestina sono coinvolte. E' il caso di riferire singolarmente per ogni provincia.

In Egitto si trattò di una vera e propria guerra con combattimento navale presso Pelusio. Gli ebrei vinsero il procuratore M. Rutilio Lupo, respinsero i

greci verso Alessandria e distrussero — o quasi — questa città, senza tuttavia riuscire a congiungersi con i loro correligionari di Cirene.

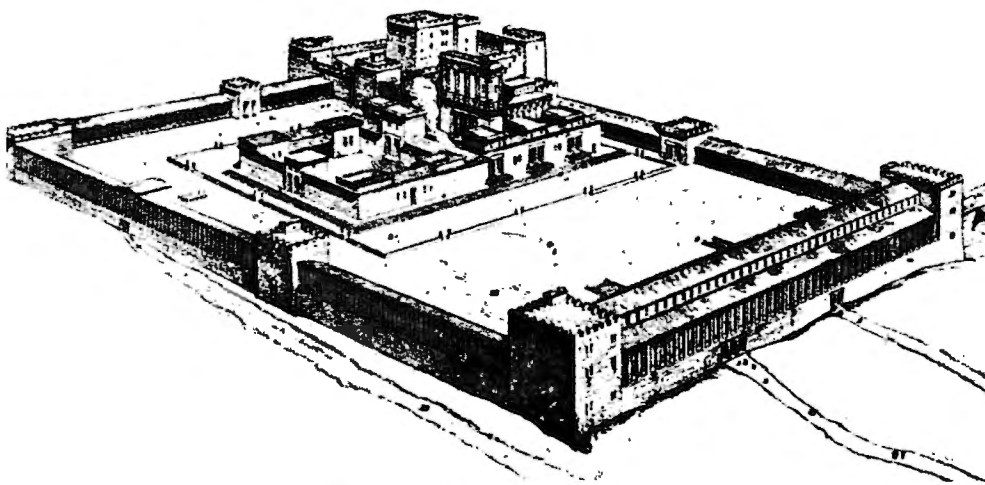
Non meno impetuosa e feroce fu la rivolta di Cirene. Inaudite furono le atrocità che vi commisero gli ebrei, guidati da un certo Andreas. A riguardo Dione Cassio scrive: « essi mangiavano le carni delle loro vittime, si facevano cinture con i loro intestini, si vestivano con la loro pelle, segavano a metà il corpo di molti, altri venivano dati in pasto alle belve o costretti a combattere con esse: distrussero, in tutto duecentoventimila persone ». Dopo aver sconfitto i presidi romani, devastando la Libia si diressero verso l'Egitto dove si unirono con gli ebrei del paese e insieme continuarono le devastazioni, portando la guerra per mare e per terra. Traiano mandò contro di loro il generale Marcio Turbo con fanteria, cavalleria e navi. La repressione seguì inesorabile e una miriade di ebrei rimasero uccisi.

A Cipro le cose non andarono diversamente. Capitanati da un certo Artemione, gli ebrei massacrarono 240.000 abitanti dell'isola, distrussero la capitale Salamina e uccisero tutti i suoi abitanti. La repressione non dovette essere meno radicale di quella avutasi a Cirene.

Contro i rivoltosi di Mesopotamia Traiano mandò Lusio Quieto con l'ordine di sterminarli. Anche qui avvenne carneficina.

Dalla Mesopotamia, Lusio Quieto passò in Palestina, dove la repressione si prolungò a lungo con lo stesso carattere che nelle altre provincie.

SOTTO ADRIANO. — Adriano (imperatore dal 117 al 138) continuò la repressione della rivolta iniziata dal suo predecessore. Ridusse definitivamente a ragione gli ebrei di Alessandria e provvide a restaurare la città; quelli della Libia, e riprese la colonizzazione della provincia; e quelli dell'Egitto. Dopo di che intraprese un grande viaggio attraverso le terre dell'Impero, visitando nel 121 la Gallia, la Germania, la Rezia e il Norico; nel 122 la Britannia ove iniziò la costruzione di quel vallo tra Solway e la foce del Taine che doveva proteggere la provincia romana dai selvaggi abitatori della Scozia. Tornando dalla Britannia, attraversò di nuovo la Gallia e scese in Spagna. Nel 123 passò in Mauritania. Voci di minacce partiche lo fanno accorrere ai confini orientali, ma



Una ricostruzione del Tempio di Gerusalemme.

la presenza dell'imperatore fa svanire i pericoli. Per il Ponto, la Cappadocia, la Frigia, la Bitinia ridiscende verso l'Egeo. Nel 129 visita la Licia, la Cilicia, la Cappadocia fino all'Eufrate, poi va in Siria, in Antiochia e a Palmira. Giunto in Giudea ordina la costruzione della distrutta Gerusalemme stabilendo di dare alla nuova città il nome di *Aelia Capitolina* e di costruire un tempio dedicato a Giove ove era prima quello distrutto da Tito. Quindi passa in Arabia e nell'estate del 130 arriva in Egitto.

Mentre in tutte le provincie la visita imperiale aveva dato occasione di conferma ai più devoti sentimenti di lealismo da parte dei sudditi, i giudei di Palestina si ribellano. Nel 131 tutta la Giudea è in rivolta. Erano capitanati da un certo Simone Barcocheba. Per circa due anni Gerusalemme rimase nelle mani dei rivoltosi. Fu una vera guerra. Adriano visitò il teatro delle operazioni, ma lasciò la condotta di esse ai suoi legati, l'ultimo dei quali, Sesto Minicio Faustino, per i suoi talenti militari fu chiama-

to dalla Britannia a schiantare la rivoluzione. Gerusalemme ritornò ad essere *Aelia Capitolina*. Dione Cassio in proposito scrive: « 50 fortezze, 985 borgate furono rase al suolo, 580.000 ebrei perirono nei combattimenti. In quanto a quelli che soccomberono per fame, malattie o fuoco, il loro numero è incalcolabile ».

SOTTO ANTONINO IL PIO. — Malgrado tutto ciò lo stato di sedizione degli ebrei nell'Impero Romano continua anche sotto Antonino il Pio, imperatore dal 10 luglio 138 al 7 marzo 161, « perchè essi non possono vivere senza i loro privilegi » dice Juster.

SOTTO SETTIMIO SEVERO. — Nel primo anno del suo impero (193) Settimio Severo dovette sedare un'altra violenta rivolta di ebrei in Palestina. Il successo valse al vincitore un *judaicum triumphum* decretatogli dal Senato.

NELL'EPOCA CRISTIANA. — Sotto Costanzo si ribellano gli ebrei di Diocessarea, massacrano i Romani e vorrebbe-

ro fare lo stesso in tutta la Palestina. La reazione non si fa attendere: Diocessarea è distrutta; Tiberiade, Lydda e altre città della Giudea subiscono la stessa sorte.

Tornarono a ribellarsi nuovamente nel 556, sotto Giustiniano: assalirono i cristiani di Cesarea, li massacrarono e distrussero le chiese, uccisero il governatore, rubarono i suoi beni e sparsero ovunque il terrore. L'Imperatore mandò un'armata. Anche questa volta la repressione fu adeguata.

Sono passati duemila anni durante i quali anelli sempre nuovi sono andati a saldarsi, secolo per secolo, alla catena delle loro rivolte e sedizioni. Come allora così oggi: o promotori, o lievito di sedizioni, dall'epoca di Silla ai nostri giorni. « Hanno tanto esasperato gli egiziani che sono dovuti fuggire in massa dall'Egitto. Tanto stancato i Persiani che sono stati sospinti ad andarsene. I Romani che non s'interessavano dei problemi morali e che con la costante tolleranza assicuravano ovunque la pace religiosa, hanno soffocato nel sangue delle loro gole recise le loro furiose pretese e le loro rabbiose scomuniche ». Si può aggiungere oggi: i popoli più generosi della nostra epoca, alla fine si sono stancati delle loro mene e li mandano alla malora.

Riccollegando i fatti di duemila anni fa con quelli di oggi, Kadmi-Cohen, a pag. 86 del suo libro *Nomadi*, scrive il seguente brano che vale la pena riportare a conclusione: « Le tendenze degli ebrei al comunismo, (all'infuori di ogni materiale collaborazione a organizzazioni di parte), non trovano migliore conferma dell'avversione profonda che un grande ebreo, un grande poeta, Enrico Heine, sentiva per il diritto romano: le cause soggettive, le cause passionali della rivolta di Simone Barcocheba contro la *Pax Romana* e il *Jus Romanum*, comprese e sentite, soggettivamente, appassionatamente, da un ebreo del 19° secolo, che apparentemente non aveva conservato alcun legame con la sua razza. E i rivoluzionari ebrei e i comunisti ebrei che si attaccano al principio della proprietà privata il cui monumento più solido è il *Codex Juris Civilis* di Giustiniano, fanno cosa diversa dei loro antenati che resistevano a Vespasiano e a Tito? In realtà sono i morti che parlano! ». E' sempre l'ebreo, cioè, nella sua costituzione, fisica e morale, insopprimibile e immutabile. »

A. TRIZZINO



I Romani assaltano una fortezza.

LE FONTI DELL'ANTIGIUDAISMO ITALIANO

PAOLO IV E LA CARTA DEI GIUDEI

Nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva, chi volge lo sguardo dalla navata centrale verso la crociera di destra vede apparire davanti a sé, vegliata dai due amirini del Verrocchio, la magnifica Cappella Carafa, dove i grandi affreschi di Filippino Lippi coronano un ricco monumento sepolcrale dai marmi policromi.

In quella tomba, disegnata da Pirro Ligorio, riposano le spoglie di Paolo IV Carafa, l'opera legislativa del quale fu fondamentale per la protezione della civiltà contro l'insidia ebraica.

La figura del grande pontefice domina massiccia e solenne dall'alto monumento, come domina nei secoli che vennero dopo di lui: l'inflessibile energia e la sagacia con la quale egli seppe isolare totalmente gli ebrei dalla società italiana, riducendoli in obbedienza ed in silenzio assoluto per ben tre secoli, ispirando tutte le norme promulgate al riguardo dagli altri Stati della Penisola, conseguì il meraviglioso risultato pratico di limitare lo sviluppo e la virulenza del giudaismo fra noi dentro termini relativamente esigui e minori che nel resto dell'Europa.

Se i pontefici che l'avevano preceduto si erano pure preoccupati come lui del problema ebraico emanando provvedimenti rigorosi, nessuno di loro aveva però segnato un orientamento definitivo. Le loro bolle facevano presentare e contenevano in potenza la *Carta degli Ebrei* data da Paolo IV nella sua bolla *Cum nimis absurdum*, ma da lui solo in poi le norme dettate cessarono di essere eluse dalla malizia giudaica, ed a lui attinsero e si riferirono i successori costantemente, fino a ripetere le sue stesse parole nei documenti emanati durante più di tre secoli.

Paolo IV segnò quindi l'orientamento definitivo della Chiesa nella questione ebraica, ed ebbe la tempra per imporlo. Incoronato per sua volontà al rombo del cannone e con tutto il cerimoniale solenne che i suoi predecessori avevano lasciato cadere in disuso, capo dell'Inquisizione, inesorabile contro gli eretici e contro la tolleranza invalsa a favore dei giudei, Paolo IV era un bel vecchio asciutto, imperioso e realizzatore, e quando due mesi appena dopo la sua assunzione al Soglio, il 14 luglio 1555, promulgò la sua celebre bolla, egli era ben determinato ad esigere ed a controllare personalmente la scrupolosa osservanza delle norme in essa contenute.

In quella bolla fondamentale, precisa, completa, tagliente nella forma come nella sostanza, egli ricordò e codificò tutte le leggi promulgate anteriormente contro gli

ebrei, innovando pochissimo, ma riassumendo efficacemente ed incisivamente.

I quindici articoli di cui la bolla si compone sono preceduti da un preambolo, dove vengono esposti crudamente i delitti della nazione ebraica « *che Dio manterrà in ischiavitù finché essa non abbia riconosciuto i suoi errori* ».

Il primo articolo della bolla stessa comincia con lo stabilire tassativamente che gli ebrei dovranno essere rinchiusi in un quartiere speciale, da definirsi subito e da cingere, con la maggior sollecitudine possibile, di un muro convenientemente alto e spesso e munito di due sole porte.

Nel secondo articolo della bolla è fatta poi proibizione agli ebrei di possedere immobili e si prescrive loro di vendere entro due mesi le proprietà che posseggono. Le sinagoghe non potranno esser più d'una per ogni comunità, e le altre dovranno esser demolite, con proibizione di costruirne di nuove o di restaurare le esistenti.

L'obbligo di portare un segno speciale è poi imposto agli ebrei dallo articolo terzo, con l'avvertimento che nessuna autorità per nessuna ragione potrà accordare dispense. A chiarimento di questa disposizione il Cardinale Vicario precisava che « *gli uomini porteranno un berretto giallo e le donne un quadrato di panno giallo largo un palmo e mezzo sulla testa e bene in vista* ».

L'interdizione per gli ebrei di avere servitori, balie e bambine cristiane, quella di giocare, mangiare, conversare coi cristiani e quella di farsi chiamare *signori* dai cristiani stessi anche poveri è fissata negli articoli quarto, settimo ed undecimo, mentre gli articoli sesto, ottavo e dodicesimo si riferiscono all'eventuali-



Il monumento funebre di Paolo IV (S. Maria sopra Minerva).



Paolo IV (da un'incisione del « Bullarium »).

tà di contratti onerosi ed ai pegni relativi, contratti che gli ebrei non dovranno fare coi cristiani, pena la nullità.

Il decimo articolo proibisce inoltre agli ebrei l'esercizio della medicina ed il nono limita le industrie che gli ebrei potranno praticare alla vendita degli stracci ed a quella di pochi viveri.

Paolo IV aveva agito metodicamente per poter escludere a buon diritto qualunque tolleranza di indugi e di insubordinazioni. Per ordine suo il Cardinale Vicario aveva pubblicato infatti un *Bando sopra gli ebrei* in commento alla bolla, di modo che nessuno potesse ignorarne le disposizioni ed il modo di osservarle: il muro di cinta del « serraglio », come si chiamava allora il ghetto, alto e spesso e con due sole porte, fu eretto puntualmente nello spazio di appena un mese.

Le chiese di S. Lorenzo dei Cavalluzzi, di S. Leonardo e quella di S. Salvatore de' Baroncini in *plateae indaeorum*, incluse nel perimetro del ghetto, erano state rapidamente demolite perchè non avessero ad essere profanate dalla vicinanza delle case degli ebrei,

Ora, per avere un'idea del profondo rivolgimento che tali disposizioni comportavano, basterà ricordare che al tempo di Paolo IV gli ebrei erano proprietari di gran parte della città, ed abitavano accanto ai Cristiani anche nei migliori quartieri: i loro medici curavano le famiglie più ragguardevoli, e queste erano frequentate amichevolmente ed in perfetta parità dagli ebrei stessi.

Gli ebrei avevano quindi una posizione eminente nella società del tempo, ed è naturale che con la consueta sicumera loro essi si affrettassero a considerare la bolla come una delle solite « gride » da eludere facilmente.

Ma dovettero presto disilludersi.

La manovra ebraica era infatti appena iniziata, che le sanzioni esemplari cominciarono a fioccare: un ebreo intraprendente, il quale aveva cominciato a diffondere la notizia che i romani disapprovavano il Papa, perchè in fondo tutto era stato fatto per una volgare speculazione sui terreni, fu immediatamente arrestato, giudicato, condannato ad una buona bastonatura e messo alla gogna.

Un altro ebreo, David d'Ascoli, che s'era permesso di pubblicare e di diffondere a più riprese un libello dal titolo *Apologia Hebraeorum* fu del pari arrestato, processato e condannato a prigione perpetua.

In altro campo, i reclami insistenti delle donne ebreiche che non volevano portare il distintivo di panno giallo, perchè era il colore delle cortigiane, ebbero per tutta risposta che le une come le altre erano del pari fuori della legge comune e sottoposte quindi ad una stessa giurisdizione.

Per quanto si riferiva poi agli uomini, il procedimento fu anche più sbrigativo: tutti gli ebrei trovati per le strade senza berretto giallo furono arrestati e severamente e rapidamente puniti con multe e pene corporali.

Come se non fossero bastate le proteste degli ebrei, vennero fuori anche quelle dei Cristiani. Alcuni dei quali, in forza del nuovo editto, erano stati sloggiati dalle case dove vivevano e che avevano acquistato da anni nel quartiere ebraico. Il Cardinale Vicario fece notare che nulla si opponeva a che essi affittassero agli ebrei le case dalle quali avevano sloggiato, ma che non poteva ammettere una coabitazione di Cristiani nel « serraglio ». Allora i buoni borghesi del tempo, rinunciando all'attitudine « pietistica » che avevano assunto, si dettero a praticare ai giudei prezzi d'affitto così esagerati che il Camerlengo dovette intervenire, e questa volta a favore... dei giudei!

I pochi episodi citati danno un'idea dell'energia e della tenacia che Paolo IV dovette spiegare per condurre in porto la sua grande riforma, ed è facile immaginare l'odio che gli ebrei gli votarono.

Pochi anni dopo, infatti, alla morte del santo vegliardo, una gioia selvaggia e feroce divampò nel ghetto: la marmaglia ebraica corse in massa a rovesciare la statua del Papa e la trascinò nel fango fra gli insulti e gli sputi.

Ma quando un vilissimo ebreo — più audace degli altri — osò imporre per spregio il berretto giallo al monumento del Papa stesso, il popolo insorse davanti all'oltraggio e fece giustizia sommaria del manigoldo.

Poi, i Pontefici succedettero ai Pontefici, ed alcuni furono indulgenti, altri più severi verso i giudei a seconda della condotta loro: tutti però e sempre, nelle quaranta bolle che da allora furono promulgate in materia, tutti si richiamarono alla bolla fondamentale di Paolo IV.

Ed ancora in pieno 1793, Pio VI, rinnovando un editto relativo agli ebrei promulgato da Benedetto XIV, dichiarava di farlo « perchè conforme alla bolla di Paolo IV », molte delle disposizioni della quale, adatte ai tempi nostri sono contenute nella recente legislazione fascista.

MARIO DE' BAGNI

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE SUL RAZZISMO

E' necessario premettere questo: la bibliografia sul razzismo, che noi presentiamo, non ha la pretesa di essere nè completa nè definitiva: è unicamente *essenziale*, nel senso che tende a indicare le pubblicazioni fondamentali, cioè quelle che possono dare dei problemi razziali una visione d'insieme organica e compiuta nelle sue linee maestre e nei suoi massimi postulati scientifici e politico-sociali, secondo la scuola classica e le sue attuali manifestazioni nel mondo della cultura e nel settore della prassi politica.

Di siffatta indicazione bibliografica è sentito oggi un bisogno, tanto urgente quanto giustificato, poichè i molteplici problemi del razzismo, accanto a quelli dell'autarchia, hanno assunto una importanza e una portata di primissimo piano nella vita nazionale dell'Italia Fascista.

Ciò premesso, elenchiamo senz'altro le pubblicazioni essenziali per uno studio razionale e informativo del razzismo, suddivise come appresso:

1. - "I CLASSICI"

COBINEAU (DE) JOSEPH ARTHUR: *Essai sur l'inégalité des races humaines*. — Paris, Firmin-Didot (2 vol. 1922).

VACHER DE LAPOUGE: *Les sélections sociales*. — Paris, Fontemoing, 1896.

CHAMBERLAIN HOUSTON STEWART: *Die Grundlagen des XIX Jahrhunderts*. — München, Bruckmann, 1937.

Sulle famose « leggi di Mendel », vedere il libro:

ENRIQUEZ PAOLO: *Le leggi di Mendel e i cromosomi*. — Bologna, Zanichelli, 1932.

2. - LA SCUOLA GERMANICA

HITLER A.: *Mein Kampf*. — München, Frz. Eher Nachf. — (Di questa fondamentale opera del Capo del Nazismo esiste una traduzione in italiano, in due volumi dai titoli: *La mia vita* e *La mia battaglia*, editi dal Bompiani).

GÜNTHER HANS F. K.: *Der nordische Gedanke unter den Deutschen*. — München, Lehmann, 1927. E dello stesso Günther: *Rassenkunde des deutschen Volkes*, presso il citato editore.

ROSENBERG ALFRED: *Der Mythos des XX Jahrhunderts*. — München, Hoheneichen, 1938.

BERGMANN ERNST: *Die deutsche Nationalkirche*. — Breslau, Hirt, 1934.

CLAUSS LUDWIG F.: *Rasse und Seele*. — München, Lehmann, 1933.

HAUER WILHELM: *Deutsche Gottschau*. — Stuttgart, Gutbrod, 1935.

Per una compiuta guida bibliografica sul razzismo germanico, vedere:

GERCKE (KUMMER): *Die Rasse im Schrifttum*. — Berlin, Metner Verlag.

3. - SULLA QUESTIONE EBRAICA

INTERLANDI TELESIO: *Contra Judaeos*. Biblioteca della « Difesa della Razza ». Tumminelli e C., Roma, 1938.

I PROTOCOLLI DEI SAVI ANZIANI DI SION (l'Internazionale Ebraica). — Roma, « La Vita Italiana », 1938.

EVOLA GIULIO C. ANDREA: *Tre aspetti del problema ebraico*. — Roma, Ediz. Mediterranee, 1936.

ORANO PAOLO: *Gli Ebrei in Italia*. — Roma, « Pinciana », 1937.

LIVI LIVIO: *Gli Ebrei alla luce della statistica*. — Firenze, Libreria della Voce, 1933.

SOTTOCHIESA GINO: *Sotto la maschera d'Israele*. — III ediz., Milano, « La Prora », 1938. (In appendice contiene l'elenco alfabetico dei cognomi delle famiglie ebraiche in Italia e una statistica delle Comunità Israelitiche).

VRIES DE HEKELINGEN: *Israele: il suo passato, il suo avvenire*. — Roma, Tumminelli e C., 1938. (Contiene una ricca bibliografia sul problema ebraico).

4. - PUBBLICAZIONI ITALIANE SULLA RAZZA, IL RAZZISMO E PROBLEMI ANNESSI

MUSSOLINI BENITO: *Scritti e discorsi* (edizione definitiva). — Milano, Hoepli. (Negli scritti e nei discorsi del Duce i molteplici problemi della razza italiana sono magistralmente e ripetutamente enunciati e svolti, fin dai primordi del Fascismo).

EVOLA GIULIO: *Il mito del sangue*. (Storia del razzismo). — Milano, Hoepli, 1937.

COGNI GIULIO: *Il razzismo*. — Milano, Bocca, 1937.

COGNI GIULIO: *I valori della stirpe italiana*. — Idem.

SOTTOCHIESA GINO: *Razza e razzismo nell'Italia Fascista*. — Torino, Paravia, 1939. (Dello stesso autore: *Che*

cosa è e che cosa vuole il razzismo. — Milano, « La Prora », 1939.

PULLÈ FRANCESCO L.: *Genti e favelle. Disegno antropologico linguistico*. — Torino, Bocca, 1937.

SERGI GIUSEPPE: *Arii e Italici*. — Torino, Bocca, 1898.

SERGI GIUSEPPE: *Italia. Le origini. Antropologia. Cultura e civiltà*. — Torino, Bocca, 1919.

SERGI GIUSEPPE: *Origine e diffusione della stirpe mediterranea: induzioni antropologiche*. — Roma, « Dante Alighieri », 1895.

CIPRIANI LIDIO: *Un assurdo etnico: l'Impero Etiopico*. — Firenze, Bemporad, 1935.

PUCCIONI NELLO: *Antropometria delle genti della Cirenaica*. — Firenze, Le Monnier, 1934-36.

SERGI GIUSEPPE: *Africa. Antropologia delle genti camitiche*. — Torino, Bocca, 1897.

Una bibliografia sul razzismo di vasto respiro, internazionale, sta ora pubblicando mensilmente la rassegna *Il libro italiano* (a cura del Ministero dell'Educazione Nazionale e del Ministero della Cultura Popolare). Molte opere elencate, che vanno dall'antropologia alla politica, recano delle brevi note « ragionate », che costituiscono un utile chiarimento, specie per i libri d'interesse speciale. Un'impresa vasta ed ardua, insomma, che recherà ottimi frutti nel campo della cultura e dell'erudizione.

GINO SOTTOCHIESA



Rabbino yemenita, mentre legge la Thora.

GENTE SARDA



Sposa di Nuoro.

Nel rilevare i caratteri razziali di una regione, non dobbiamo tener conto di quegli strati in genere marginali, che hanno dovuto sottostare a contatti esterni, come nella Sardegna alcune zone costiere e le pianure funestate per secoli non solo dalla malaria ma dalle invasioni; quelle sono zone d'impoverimento del sangue della stirpe, sulle quali tuttavia prevarrà nelle ore gravi il centro indigeno. E nel centro indigeno della Sardegna caratteri costumi tradizioni sono rimasti pressoché immutati superando i secoli.

Vedete questi Sardi d'oggi, nei loro costumi tradizionali, che abitano il centro montuoso per tre quarti dell'isola: tipi agili e svelti, corpo tarchiato ma ben proporzionato, fieri, forti, diritti, vivaci di movimenti. Le donne hanno finezza personale, viso piuttosto allungato, occhi neri, esuberanti d'amore e anche di orgoglio dei loro uomini; sono fiere del proverbiale valore dei sardi, del coraggio da essi dimostrato, quando sono andati « a servire su Re ».

Niente razza di pigmei mediterranei, i sardi, né spirito mercantile di fenici semiti, quantunque abbiano preso il nome da Sardo libico ap-



Fanciulla di Anela.

prodato all'isola, secondo la tradizione (G. Manno, Storia di Sardegna, Vol. 1-19). Appunto per la diversità di sangue i fieri isolani non sopportarono gli invasori libici, cartaginesi, arabi, e tutti ricacciarono. Razza autoctona, quella di Sardegna, insediata nell'isola prima delle migrazioni dell'oriente semitico; probabilmente — dati i caratteri somatici e le tradizioni — i primi colonizzatori vennero dalla Grecia. Lo sto-

organizzavano spedizioni e piombavano sui Cartaginesi» (Di Tucci, Storia di Sardegna, pg. 11).

Vi riuscirono i Romani, finalmente dopo una serie d'insuccessi, condotti da Tito Manlio Torquato che affrontò l'esercito degli Iliesi — i sardi delle montagne — in una grande battaglia presso Olbia, dove i sardi si batterono da leoni lasciando sul campo oltre ventimila morti, ed in grande quantità furono portati schiavi a Roma e messi al mercato. Lo storico della Sardegna, G. Manno, scrive che anche dopo questa sanguinosa battaglia « non si può affermare con sicurezza se gli Iliesi durato abbiano nella resistenza alla dominazione

romana a siano calati finalmente alla sommissione » (Op. cit., Vol. 11, pag. 233). Noi invece non abbiamo questo dubbio, perchè da



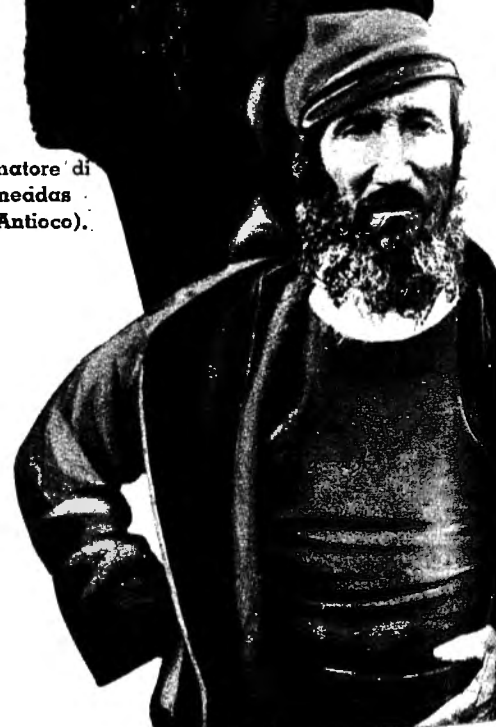
Costume di Oliena.

rico Diodoro Siculo ci racconta: « Abitata era la Sardegna da Barbari chiamati Iolei discendenti come credesi da coloro che vi si soffermarono con Iolao ed i Tespiadi ». (Da G. Manno, Op. cit., Volume 1-17).

La tradizione trova conferma perchè questi barbari Iliesi si sono sempre distinti nei fatti di Sardegna: questa gente abitante il centro montuoso viene menzionata non solo nei tempi antichi ma anche per tutto il medioevo.

Più che ellenici, questi Iliesi si sono conservati Spartani, nel singolare attaccamento alla difesa della propria terra. I Fenici sbarcarono in Sardegna, ma oltre la costa non poterono progredire, e il fratello di Annibale vi lasciò la vita combattendo senza frutto: i Cartaginesi non riuscirono ad affermarsi, perchè dovevano incessantemente difendersi dalle sollevazioni dei Sardi. « Queste sollevazioni contro la signoria punica non potevano esser dovute agli abitanti delle pianure e delle città rivierasche, che avevano delle affinità con i nuovi dominatori, ma erano il prodotto della naturale insofferenza degli Iliesi che, per liberarsi dall'accerchiamento che li teneva ristretti sulle montagne del centro,

Suonatore di Launedadas (S. Antioco).



ANTISEMITA

allora e per oltre sette secoli — cioè fino alla caduta dell'impero romano, — non solo non si ebbero più insurrezioni ma proprio fra questi sardi delle montagne si trasfuse profondamente lo spirito dei colonizzatori romani al punto da assimilarne anche la lingua. Sicchè ben può la Sardegna chiamarsi di razza ellenica romanizzata. L'isola dei sardi fu la prima ad unirsi al continente italico sotto la potenza di Roma (E. Besta, *La Sardegna medioevale*). Romanità incorrotta attraverso i secoli, non solo nello spirito, ma anche nella lingua tuttora viva e parlata. Notate questa frase: « cras ti ozo allegare certos fattos; non soe dies ma cidas se ne t'idere! » (domani ti voglio parlare di certi fatti, non giorni ma settimane sono senza vederti); parole di schietto latino con una curiosa sonanza greca (allegare da λεγω, parlare, discorrere).

Certo non altri popoli che i Romani hanno lasciato nell'isola notevole traccia.

Le invasioni bizantine, dopo la caduta dell'impero romano, si sono arrestate alla pianura di Cagliari; le invasioni barbaresche dei Vandali furono ricacciate; anche le occupazioni dei Pisani nei primi tre secoli dopo l'anno mille servirono più che altro a costruire chiese nel Campidano e torri nella città di Cagliari a difesa dalle invasioni saracene.

Dopo l'impero di Roma, tutti gli invasori furono soltanto sfruttatori, ed i sardi finirono per liberarsene, formando un governo nazionale indipendente, diviso in quattro giudicati fra i quali emerse il giudicato d'Arborea, che promulgando il suo Codice dette luminoso esempio di risorgimento civile.



Costumi di Bitti e Orgosolo.

Affermando la sua indipendenza contro il succedersi delle invasioni, la Sardegna si ispirava con la Carta de Logu alle tradizioni della giurisprudenza romana e trasfondeva nelle generazioni il sangue degli antichi romani. « L'invasione dei barbari, la quale aveva altrove cancellata la rimembranza delle leggi romane, non fu tale in Sardegna che valesse a partorire eguale effetto » (G. Manno, *Op. cit.* Vol. III, pag. 506).

Neppure gli Spagnoli riuscirono a cambiare il volto della Sardegna, pur rimanendovi installati per circa quattro secoli, dal 1478 al 1720; non odiati ma sopportati, vi conservarono un dominio apparente, dispensando titoli nobiliari. Stimolarono la lotta contro gli ebrei, durante il periodo dell'Inquisizione; e fatto da rilevare, « gli ebrei erano allora molto numerosi in Sardegna dove trafficavano ed avevano due sinagoghe a Cagliari e ad Alghero » (V. Martelli, *La Sardegna e i Sardi*, 13). I sardi cacciarono gli ebrei non per fanatismo religioso, ma perchè avevano in odio quella razza di speculatori e usurai; dovevano essere i discendenti di quei quattro mila ebrei mandati nell'isola sotto l'impero di Tiberio, non tanto per frenare i loro ladroncelli, quanto per essere dispersi dall'aria malsana.

La lunga pace, durante il periodo di dominazione spagnola, non valse tuttavia a spegnere lo spirito guerresco.

Il fiero popolo sardo restava integro nel suo ceppo indigeno; il destino serbava la sua ora, quando accorsero i sardi pelliti dalle montagne e con furore e impeto ricacciarono al mare un ultimo tentativo di occupazione da parte di soldatesche francesi, accogliendo invece subito dopo con cuore fraterno il profugo Re Sabaudo.

Da allora la pagina dei Sardi nella storia d'Italia è nota, ed ha dimostrato un'anima sola dal Capo Nord al Capo Sud.

Romanità è la sintesi di questa razza forte e fedele.

Il concetto della razza non è — a nostro avviso — un concetto soltanto fisico-somatico, ma altresì un valore storico. La razza sarda, anche attraverso le invasioni e sopraffazioni è rimasta per quindici secoli inconfondibile e non vinta nella difesa delle sue tradizioni romane e italiane. Questa è la nostra fierezza, la pagina essenziale della razza sarda; come luminose pagine razziali possono vantare la Toscana, tutti i popoli dell'Appennino e le genti venete, perchè i discendenti degli Etruschi dei Latini dei Veneti e Dalmati, nulla hanno a che vedere con i discendenti dei semiti, razza nomade incapace di coltivare la propria terra e di crearsi una Patria, di soggiacere ma risorgere, come i popoli italici figli di Roma e di Enea.

I semiti vivono fra gli altri popoli come i parassiti sulle piante: disinfettarsene è problema di difesa della razza, per poter tutti romanamente seguire il destino segnato da Mussolini: « Baionette italiane, al vostro acciaio è affidato col destino d'Italia quello dei popoli d'Europa ».

PAOLO RUBIU



Sassari (xilografie di Livio Delrio).

polemica

RAZZISMO E CIVILTÀ



Un ristorante per "soli indigeni" nell'Africa francese.



Come i negri vengono trattati dagli "antirazzisti" di America.

La stampa dei paesi demo-plutocratici e bolscevichi o bolscevizzati continua ad agitarsi contro la tesi razzista avanzata ed affermata dal fascismo e dal nazismo.

Non mancano, naturalmente, in tanta agitazione, le solite parole grosse e pretenziose, commiste alle solite minacce velate o palesi. La tesi razzista, per questa stampa, non sarebbe che la tesi della guerra per la guerra, a tutti i costi, per affermare appunto il predominio dei paesi che se ne sono fatti banditori e portatori.

La tesi escluderebbe a priori ogni possibilità di pacifica convivenza dei vari popoli; sarebbe un regresso verso le epoche più oscure della storia umana, un ritorno all'animalità bruta, la negazione completa e definitiva di ogni civiltà. Tutte le conquiste, tutti i progressi e tutte le possibilità di progredire sarebbero distrutte, annullate dal trionfo del razzismo.

Il razzista è l'uomo delle caverne; e razzismo è sinonimo di barbarie. Si potrebbe continuare ancora; ma si sa già, e si comprende agevolmente, che i nostri morbosi avversari non tralasciano nulla, non ci fanno grazia di nessun attributo per quanto orribile pur di dipingerci più spaventevoli del demonio, come la personificazione insuperabile del male.

Replicare? Sarebbe fatica vana; per questa genia tutto ciò che intraprende il fascismo o il nazismo è riprovevole per definizione.

La solfa non è nuova, è rancida, l'abbiamo sentita a proposito della disciplina della stampa, della soppressione dei partiti e del parlamentarismo, della conquista etiopica, della autarchia; era inevitabile sentirla anche per il razzismo. Anche se il fascismo ricalca quanto hanno fatto gli altri paesi cosiddetti democratici — come nell'espansione coloniale — non per questo si salva dalle insolenze di questa genia di critici per partito preso. Una stessa cosa è ottima se fatta dai paesi demoplutocratici: e diventa pessima se fatta da noi. Niente da fare contro tanta mala fede e tanta sciocchezza. Anche gli Dei — ben disse Schiller — sono impotenti contro la stupidaggine.

Ma invero, solo i falsi puritani possono gridare allo scandalo per il nostro razzismo. Non è certamente per puro caso se strepitano più degli altri puritani d'America, che sono poi i razzisti più feroci: basti pensare al linciaggio.

Razzisti sono i movimenti che vanno sotto il nome di slavismo, anglicismo, celtismo, ellenismo, turanismo, iranismo, eccetera. Il fenomeno razzista è sempre esistito ed esiste pur sempre in modo più o meno espresso e cosciente, in tutti i paesi: e non per questo la civiltà si è sentita minata, compromessa.

Sarebbe semplicemente assurdo voler negare la realtà morfologica delle razze; sarebbe come voler negare la luce del sole. Ed è appunto, e necessariamente, dalla morfologia che deriva la psicologia razziale.

Gli studi, verissimo, procedono assai lentamente e cautamente, sono ancora ben lungi da conclusioni definitive, ma la realtà psicologica di ogni razza è incontestabile. Ad ogni razza corrisponde un particolare modo di sentire, uno stile di vita proprio e caratteristico.

Solo il superficialissimo dogma egualitario poteva negare queste verità solari ed elementari: e credere ad esempio, che un ebreo possa sentire i problemi della vita e dello spirito nello stesso modo di un autentico Romano.

Ci sono diverse razze canine, di cavalli, eccetera; ci sono anche diverse razze di uomini. Può ripugnare a qualche pallido intellettuale questo paragone, può abbellirlo come vuole, può ricercarne un altro, ma la sostanza resta sempre la stessa: le razze umane esistono, ognuna con una propria individualità ed una specifica missione. E però è necessario — proprio agli effetti del progresso umano e della civiltà — che ogni comunità nazionale custodisca e rafforzi il proprio tipo razziale, il proprio carattere, la propria personalità etnica e politica.

L'evoluzione umana risulta dall'armonico sviluppo di tutte le nazionalità.

Il mito di un'umanità indifferenziata non è certo fatta per suscitare valori ed energie, finirebbe per costringere tutti i popoli su uno stesso livello, bassissimo, di vita e di civiltà.



Risponde appunto alla logica dei rispettivi sistemi, delle rispettive concezioni politiche, se il fascismo e il nazismo, queste dottrine essenzialmente aristocratiche ed energetiche, siano per il razzismo, mentre il comunismo, materialistico e livellatore, sia sul fronte opposto, dell'antirazzismo.

Ma è un fatto che le ideologie super-nazionali o internazionali — dal liberalismo



Alle signore "antirazziste" non dispiace sostituire i negri ai cavalli.

al comunismo — non sono riuscite ad evitare nessuna sopraffazione e nessuna guerra, si siano dimostrate organicamente e completamente incapaci di assicurare la pace giusta tra i popoli.

Sarà il razzismo ad imprimere ad ogni popolo il rispetto verso se stesso: che resta pur sempre il primo requisito per essere rispettati anche dagli altri.

Sarà il razzismo, come principio dinamico delle nazionalità, ad assicurare la pace giusta fra i popoli ed a garantire la vera civiltà.

Perché il nostro razzismo non significa che vogliamo chiuderci nell'esaltazione boriosa di noi stessi, cristallizzarci in una specie di privilegio di nascita, diventare refrattari ad ogni idea di collaborazione, misconoscere i valori universali della vita e dello spirito. Queste sono cose che fanno proprio — anche se cercano di nasconderselo — i paesi che si proclamano antirazzisti. Il nostro razzismo è missione d'Impero, dovere di civiltà, insegna di giustizia internazionale. Il nostro razzismo è degno di Roma, di questa Roma eterna, imperiale e fascista, sempre maestra di civiltà alle genti.

DANIELE UNGARO



La folla americana assiste all'impiccagione di un negro, dopo un tentativo di linciaggio.

IL FEMMINISMO



L'ebrea comunista Rosa Luxemburg, che fu a capo del sanguinoso moto spartachista in Germania.

Quello che chiamasi movimento femminista nelle sue varie gradazioni, colle sue intemperanze, le sue legittime richieste, destinato a trionfare su atavici pregiudizi in quanto ha di giusto, di sapiente e di benefico, destinato a cadere in quanto ha di ampolloso e di esagerato, è un movimento di pensiero vecchio come il mondo.

Volendone fare, in rapidissima sintesi, uno schematico prospetto, si può risalire fino alla concezione spartana, secondo la quale, la donna, posta a base della famiglia, era oggetto di un'accurata educazione fisica, nel senso più comprensivo della parola.

A differenza della donna ateniese, che, relegata tra le domestiche pareti, doveva far parlare di sé il meno che potesse, la spartana, in virtù dell'educazione che la mascolinizzava, gareggiando cogli uomini in vigore, coraggio, amor patrio, disprezzo delle fatiche e dei disagi, rappresentava un'entità, che si imponeva alla considerazione sociale.

Di qui salta all'occhio il dilemma, in cui, nello Stato greco, versava la condizione della donna: o lasciarla, come parcella trascurabile dell'organismo sociale, nell'oscurità del gineceo, o denaturarla, nella gara coll'uomo, in una educazione mascolinizzatrice.

Nel mondo romano, il dilemma è felicemente risolto, con quel senso di equilibrio e di giusta misura, che tanto segnatamente caratterizza la mentalità latina. Il mito di Vesta ce ne dà la più esauriente dimostrazione: all'ombra del focolare, nella ristretta cerchia degli'interessi domestici, la donna latina è la dea tutelare della vita della Nazione; col suo retto senso di dignità, colla sua « austeritas », fa comprendere che le virtù del focolare sono essenziali alla conservazione di un Impero, quanto le virtù civili e guerresche. Pare che i Romani si siano compiaciuti, negli Annali e nelle Leggende, di unire il nome di un'Eroina a ciascuno dei loro più gloriosi ricordi. Leggende fin troppo note, genuina espressione del sentimento popolare, testimonianza irrecusabile di una grande verità: le madri, le spose, le sorelle di quegli uomini, che si avviavano alla conquista

del mondo, possedevano, quasi per divino intuito, la coscienza del proprio valore e della propria altissima missione.

Il Medio Evo vide la donna nella sua più eterea essenza femminile e la esaltò come ispiratrice di ideali belli ed alti. Nel rigoglioso Rinascimento la donna emerge per la solidità delle sue doti intellettuali, per energia e virilità d'animo: energia e virilità, che a noi possono sembrare inammissibili, se non equivocate, se si pensa, su testimonianza dell'Ariosto, del Castiglione, e di altri che le più insigni Nobildonne di tale epoca aspiravano al titolo di « virago », titolo che, ai dì nostri, non so fino a che punto possa rappresentare lode o complimento.

Mentre la donna del Rinascimento s'impone colla cultura, quella del '600, regina dei salotti brilla per il suo spirito, quella del '700 imparruccata e caustica, briga in intrighi e scandali, la donna moderna, invece, passa alla Storia col corrusco titolo di Eva novella Banditrice della Lotta dei Sessi.

Il vero movimento femminista, modernamente inteso, ha origine da quel caos d'idee in fermento che è la Rivoluzione francese. Quando Mme De Keralio pubblicò il « Cahier des doléances des Femmes », quando Olimpia De Gouges presentò la dichiarazione dei diritti della donna «...naturali, inalienabili, e sacri », il Femminismo assunse il vero e proprio aspetto di un moto insurrezionale.

Basandosi su capisaldi puramente razionali, si dette un assetto scientifico, perchè su basi scientifiche e con programma ben precisato, intendè risolvere la questione teorica del valore rispettivo dei sessi:

*...la femme a le droit de monter à la tribune,
puisqu'on lui accorde celui de monter à l'échafaud*
(Declar. des Droits des Femmes)

E la storia ci dice che, mentre la Convenzione rifiutò all'ardente Francese il diritto di salire alla tribuna, Robespierre, generosamente volle accordarle quello di salire sul patibolo; e per lungo tempo, in seguito, la Rivoluzione si ostinò a non riconoscere all'Umanità Femminile altra eguaglianza che quella del: « panier à Sanson ». Illegittima ed antinaturale fu considerata ogni pretesa di invasione femminile nel campo politico; ma, ciononostante il moto femminista non fu completamente soffocato.

Sedato, durante l'epico periodo delle campagne napoleoniche, lo si ritrova intensificato ed esteso nell'atmosfera romantica dell'800, tanto



Un pittoresco gruppo

da giustificare la entusiastica frase di V. Hugo: « Il secolo XVIII ha visto il riconoscimento dei diritti dell'uomo, il secolo XIX vedrà il riconoscimento dei diritti della donna ». Il secolo XIX fu, in verità, l'età eroica del femminismo.

Ogni scrittore di marca doveva dir la sua in pro o in contro l'emancipazione della donna. Molti cavalieri spezzarono le loro lance cimentandosi su questo sinuoso e sdruciolevole terreno, che riserva molti più imprevisti di quel che non si preveda, che concede molto meno allori di quel che non ci si aspetti.

Quando, nella febbre nell'individualismo liberale, attraverso malsane ebollizioni di altre ideologie, il movimento femminista, esposto ai fetidi miasmi delle dottrine socialiste, si allargò nel programma del Fourier, del Laroux, del Cabet e di altri, allora in virtù di assurdi e degenerati principî, con una frenetica mania di disgregazione, esso non si arrestò neppure dinanzi alle soglie della famiglia, ma ne auspicò il dissolvimento; non si arrestò neppure dinanzi a quel composto chimico che sono l'uomo e la donna nel matrimonio, ma volle scindere il composto nei suoi elementi. L'altisonante parola di « Emancipazione » fu raccolta e bollata dal Fourier colla sua marca di fabbrica. Il vorticoso turbine dell'Umanismo Integrato ebbe bisogno di molto materiale per applicarvi i suoi alti sensi di pietà e le sue nevrasteniche velleità redenzioniste. Si volle veder

campagna spietata contro le attuali leggi del matrimonio: la conclusione logica dei suoi attacchi conduce piuttosto che alla trasformazione (come lei pretende), alla distruzione del matrimonio stesso come Istituto giuridico e funzione sociale.

Una simile prospettiva di nebulosa anarchia sarà battezzata con giudaica malafede da S. Segrè col nome di primo albore di un nuovo avvenire in cui la donna profitterà della tanto auspicata libertà di azione, di parola, di cuore e di sensi, per fare all'uomo (Adamo rinnovato s'intende) lo splendido dono dell'amore superiore, a cui la destinano i suoi sublimi ideali di passione, menomati fino ad oggi dall'*Uomo Sociale* e dall'*Uomo Religioso*.

Questa malefica mania di dissolvimento, abilmente camuffata da un vano ed intempestivo zelo riformatore ha lanciato il nuovo tipo dell'Eva moderna che lotta da sola, che sa far da sé la sua posizione, che conserva il suo nome, e che non lascia mai assorbire la sua individualità da quella dell'uomo.

e la donna italiana

nella donna una vittima dello Stato, si parlò di giogo barbaro, di servitù secolare (Saint-Simon), si parlò di uguaglianza e di riscatto. La sottile ipocrisia giudaica non tardò ad infiltrarsi, subdola e venefica, fino nei più delicati recessi dell'Istituto Matrimoniale.

Trincerati dietro la professione delle loro alte idealità egualitarie, una caterva di scrittori ebraici si esibì nel sedicente ruolo di profeti di un'Era novella. Daniele Stern nel suo scritto « Esquisses de la Cité future » sostenne, alto e forte, in tono declamatorio più che persuasivo il diritto e la dignità della donna, diritto e dignità che fa consistere in una completa liberazione dai vincoli maritali e dai più elementari doveri della vita familiare, reputati da questo « avant-coureur » come meschini e deformanti.

Sarah Grand nel suo romanzo « Une femme superflue », con una dialettica capziosa e con una foga furibonda più che passionale, mena una



Questo nuovo flusso d'idee sonore e vuote, pregne di paradossi socialistoidi e di « virus » ebraico, hanno fatto pullulare ovunque, specie in Russia, attorno a Maria Stronberg, ed in Francia, attorno a Flora Tristan, le intrepide promotrici del sacro sentimento della rivolta. Nelle terre d'oltre oceano, la ripercussione si è fatta più che mai sentire nel campo pratico, determinando l'invasione della donna, a ritmo accelerato, nel settore delle attività maschili. Chi voglia rendersi conto di questo fenomeno, non ha che a gettare un'occhiata sulle statistiche compilate con molto scrupolo ed evidenza dalla Dott. Gina Lombroso nella sua opera « La Donna nella vita ».

Senza insistere oltre su di un argomento che richiederebbe una dettagliata trattazione, è opportuno però rilevare che, se le leggi americane accolsero riforme favorevoli all'attività civica della donna, ciò accadde per un complesso di circostanze che necessitarono il contributo della donna stessa direttamente dato alla vita sociale, ma non certo per il prevalere di preconcetti filosofici e scientifici intorno all'eguaglianza inferiorità o superiorità della donna.



« Scouts » degli Stati Uniti.



Vessillifere di uno sciopero trilingue negli Stati Uniti.

Questo modo artificiale di considerare astrattamente la questione, volendola imperniare su principî mobili e vacillanti, è cosa del tutto europea e segnatamente francese.

Quando poi i democratici fecero di esso un numero del loro programma politico, vollero vedere nei partiti avversari, soltanto perchè tali, un netto rifiuto ad ogni saggia e benefica riforma sulla condizione sociale della donna. Si proclamarono i promotori primi del movimento e ne vantaron il monopolio. Per reazione poi al secolare pregiudizio sull'incapacità ed inferiorità della donna, essi ne affermarono, se non la superiorità l'eguaglianza:

«...la donna» dice il Fourier «può sorpassare l'uomo in ogni lavoro che non richieda la forza fisica. Di fronte alla donna che smentisce il millenario addebito della sua presunta debolezza intellettuale, l'uomo si sdegna e si allarma».

Lo stesso concetto di eguaglianza, esasperato nelle concezioni pazzoidi del sansimonista Enfentim, porta, nientemeno, fino alla prospettiva della... Pontefice: «... lasciamo accanto al seggio del sommo Pontefice, un seggio per la Papessa in cui speriamo».

Le teoria dell'eguaglianza di uffici e di funzioni civiche, nelle sue più assurde conseguenze, su cui si attarda ancora qualche agitatore, offre troppi punti di appiglio ad una critica dissolutrice.

Se ci pregiamo rifiutare come del tutto irrisori gli assiomi delle dottrine socialiste, è, d'altra parte un dovere dimostrare come reggano poco all'analisi scientifica le conclusioni preten-

ziose di chi ha sperato trovare nel fondo di una provetta il precipitato dell'inferiorità femminile o il bacillo della superiorità maschile. Del resto più che da chiacchiere vane o da disquisizioni melense, il movimento femminista ha avuto origine da un complesso di cause economico-sociali, che hanno determinato l'inasprimento progressivo della lotta per la vita, rendendo sempre più incerta e precaria la base economica dell'individuo. Necessità, sempre più incalzanti, hanno costretto l'uomo a spostamenti lontani ed improvvisi; le possibilità di formare una famiglia ne sono state compromesse e quasi paralizzate.

Nei paesi, in cui la lotta per l'esistenza è giunta ad una fase più acuta, con forme modernamente più esacerbate di questo fenomeno, la donna si è trovata nella scabrosa condizione di dover da sé sovvenire ai bisogni dell'esistenza. Vedendosi esclusa la possibilità di esplicare in seno alla famiglia la sua normale attività, doveva fatalmente modificare l'ideale della sua vita e della sua felicità, subordinandolo alle dure esigenze dei tempi nuovi.

La donna inglese, per esempio, già predisposta da quel fondo di energia e di spirito di iniziativa, che è ingento in lei, fors'anche a scapito di affetti più miti e profondi che vibrano in seno alla donna latina, si è presto adattata al nuovo stato di cose.

Gli Stati Uniti, poi, conoscono una classe di persone, le « Spinsters », lavoratrici nubili, costituenti una vera e propria specie sociale; l'abitudine ad esercitarsi in uffici maschili, l'impossibilità e lo sprezzo di più



Patronesse dell'



Queste due sportive ameri



salvezza.



dilettate a lottare nel fango.

dolci soddisfazioni hanno conferito loro oltre a delle tendenze psichiche virileggianti anche quell'apparenza mascolina, che inquieta e sconcerta... Meschine creature, per lo più, che, attanagliate nell'ingranaggio di una crisi, non troppo vicina a risolversi, hanno inconsciamente servito la causa del farisismo giudaico il quale favorendo con equivoca generosità il loro accesso ad un numero sempre più largo di impieghi, s'è riservato però il vantaggio di economizzare sui salari, e speculando su quella che è la miseria peggiore di questi esseri femminili cioè la loro ostinata sopportazione di ogni genere di lavori, ha voluto additare questa miseria stessa come unica sorgente della loro emancipazione. L'ebreo R. Akollaz, classificato dai socialisti francesi tra i sociologi di primo rango, ha detto a questo proposito:

« Quando dunque la donna comprenderà che per conquistare la sua libertà ed indipendenza deve cominciare a mettersi in grado di provvedere da sé ai suoi bisogni? Perché pretende che l'uomo lavori per due dal momento che anche essa ha al suo attivo tante risorse fra cui non ultime la sua pazienza di origine immemorabilmente atavica, e l'abitudine di soffrire che fu in ogni tempo il suo privilegio di eroismo? ».

Il senso del Giusto e del Bello, che non smentisce in noi Italiani la gentile eredità del sangue latino, ci fa restare tanto nauseati dinanzi a queste putride vampate di « fetor Judaicus », quanto inorriditi dinanzi all'antiestetico fenomeno delle « Spinsters », in cui siamo propensi a vedere un regresso più che un pericolo.

A tali raccapriccianti esempi di avanzata mascolinizzazione, la donna Italiana è fiera di opporre la bella purezza della sua essenziale femminilità che intende salvaguardare dagli effetti deleteri di un femminismo male inteso.

Le circostanze ambientali l'hanno trascinata nei gorgi della vorticosità vita sociale, a lottare, a lavorare, a concorrere coll'uomo e contro l'uomo: ma ella rinuncia senza rimpianti a delle prerogative che la costringerebbero ad attività non conformi ai suoi più intimi e forse più informuli desideri; perchè il suo ideale non è quello di cristallizzare in un sistema che non è il suo naturale, che ne farebbe un povero essere insoddisfatto, inquieto, anormale, sconcertato. La sua luce, sa di non poterla trovare nel grigiore uggioso delle carriere impiegate.

Sottratta alle asprezze della lotta per la vita, che la deforma e la disorientano; agendo nella sfera che la Divinità le ha assegnata coll'esclusività più assoluta, la Donna Italiana attende ad espletare una funzione biologica di capitale importanza: trasmettere, cioè, alle nuove generazioni una tranquillità organica atta a corroborare quella rigogliosa sanità fisio-psichica, quel solido equilibrio, che costituiscono le indispensabili garanzie alle facoltà irrequiete di lotta ereditate dal maschio.

La Donna Italiana sa che la sua funzione sociale preponderante consiste nel fatto di essere l'agente principale del « Genio della Specie », la sacerdotessa tutelare del più sublime dei riti: la perpetuazione e la preservazione della Razza.

A. M. TENTONI



Dottorresse di un'Università nord-americana.

Fra i problemi razziali il più complesso, attraente ed antico è forse quello delle conseguenze del mescolamento della razza bianca con le razze di colore, mescolamento che dà origine ad un prodotto ibrido, che in generale è definito come «meticcio», e che assume nomi particolari secondo le specialità dell'incrocio: così il figlio di un bianco e di una negra o viceversa viene comunemente chiamato mulatto. Ora nel problema molteplice e complesso dei meticci, è senza dubbio quello dei mulatti il più preoccupante ed il più vasto, e quello che più interessa gli europei. Ed è altamente istruttivo esaminare il comportamento delle principali Potenze europee nei riguardi dei meticci in generale e dei mulatti in particolare. E l'esame sarà poi tanto più efficace se lo condurremo su un Paese, la Francia, che pur avendo affinità con l'Italia per origini, civiltà, lingua, è attualmente ad una così grande distanza politica, spirituale e razzistica da noi.

Mentre l'Italia è oggi risolutamente alla testa delle Nazioni che sentono tutto l'orgoglio ed il prestigio di razza, instaurando tra italiani e sudditi coloniali una netta separazione, che non esclude l'umanità saggia e pertanto severa ma giusta, la Francia è in un campo del tutto opposto: è il paese tutto intero che in un certo senso si avvia a divenire meticcio, e lo stadio evolutivo è di gran lunga più avanzato nel campo spirituale. Sintomo molto grave, poichè è soprattutto spiritualmente e psicologicamente che s'impone il problema dei meticci.

Sono generalmente riconosciuti i gravi pericoli del meticcio ed i suoi caratteri biologici, sociali, politici nettamente sfavorevoli: questo riconoscimento è al lume sintetico di tutta la dottrina anche antica, relativamente agevole.

Fu proprio un francese — ironia della sorte! — il De Gobineau, il quale illustrò per primo l'inalterabilità delle caratteristiche razziali, la supremazia assoluta del bianco ariano su tutte le altre razze, ed i pericoli e le nefaste conse-

IL METICCIATO



guenze dell'incrocio con razze di colore, e segnatamente con la nera.

Dall'unione di bianchi e di neri deriva un prodotto incontestabilmente inferiore al bianco, e quello che è definitivo e convincente, quasi sempre inferiore anche — soprattutto socialmente, psicologicamente e politicamente — al nero stesso.

Se infatti — e qui c'è da parte di alcuni un voluto equivoco — gli incroci tra individui di razze strettamente affini possono dare risultati favorevoli, questo non avviene quando il mescolamento si produce tra due razze infinitamente distanti e differenti sotto ogni punto di vista. Quale abisso tra il bianco all'avanguardia dell'evoluzione, del progresso, della civiltà, ed il nero agli ultimi gradini della scala sociale, e vicinissimo al mondo bestiale, dalla vita rudimentale e limitata!

Pertanto il meticcio non è un prodotto di fusione, ma un prodotto, diciamo così, di emulsione, di giustapposizione di elementi che non si fondono intimamente. Abbiamo insomma ciò che in chimica si chiama miscuglio, non si giunge nè si può giungere all'armonica combinazione.

Se peraltro è stato giustamente osservato che sui caratteri sfavorevoli del meticcio influiscono le condizioni infelici ed arretrate dell'ambiente indigeno in cui cresce, e la mancanza di una educazione appropriata, non è meno vero che l'educazione è soprattutto il frutto di un'evoluzione trasmessa ereditariamente da individuo ad individuo.

Come può un mulatto, peggio un negro, assimilare veramente in pochi anni i principi di una civiltà quale la bianca, elaborata nei millenni?

Anche il negro dell'America che vi vive talvolta da secoli, quando pure sia giunto, soprattutto per uno sforzo monico ed imitatore, ad una considerevole posizione socia-

E LA FRANCIA

le, rimane intimamente, nello abisso dell'animo, il selvaggio del deserto o della foresta equatoriale.

Il meticcio è poi uno spostato: disprezzato dai bianchi a cui è inferiore, odiato dai negri a cui si ritiene superiore, è un elemento di perturbazione sociale e politica, egli è la testimonianza vivente della debolezza sessuale del bianco che non ha sentito repulsione dall'incrociarsi con una indigena, e dell'abbandono della prole bastarda che quasi sempre ne consegue.

L'equazione meticcio-bastardo, sintetizza eloquentemente lo stato infelice di questi prodotti ibridi e la repugnanza generale che sollevano.

Le più tristi conseguenze sono state subite da quei popoli che hanno tollerato o favorito l'incrocio con razze di colore: Spagnoli e Portoghesi debbono in gran parte al dilagare del meticcio nelle loro antiche colonie, la perdita di immensi imperi coloniali.

L'Inghilterra che ha sempre attuato rigorosamente il principio di separazione tra bianco e uomo di colore, regge invece fortunatamente e con pochi funzionari il più grande Impero coloniale dei nostri tempi.

L'Italia si affianca in questa concezione all'Inghilterra ed in alcuni punti la supera, anche se tempera opportunamente in certi casi, per ragioni di umanità, la rigidità nei rapporti con i suoi sudditi coloniali.

• La Francia rappresenta dunque l'antitesi di questa concezione: il meticcio vi è tollerato, spesso riconosciuto e favorito.

Ed importa subito considerare che mentre l'incrocio tra due razze dai caratteri di gran lunga distanti è di solito fenomeno fortunatamente unilaterale e locale, vale a dire frutto quasi esclusivo dell'unione nelle colonie di bianchi, operai, soldati, impiegati, con donne indigene, nel caso della



Francia il meticcio si produce anche nella metropoli, e, sommo obbrobrio! tra donne francesi e neri, fra donne francesi e gialli.

Ed è tutta la concezione politica, militare e psichica della Francia che è alla base di questo imbastardimento e di questo insozzamento: è la Francia dai 100 milioni d'abitanti, è la sterile Francia in cui le bare superano le culle, che fatalmente inchiodata al piano della decadenza sempre più sdruciolosa, tenta di salvarsi con l'apporto, nella sua terra che si spopola, di elementi più rigogliosi ed abbondanti: i suoi coloniali, dai neri senegalesi ai gialli annamiti.

La Francia che non può difendersi da sola perché le famiglie francesi egoiste e malthusiane vivono nello squallore gelido di focolari sterili, ha ricorso già durante la guerra mondiale al contributo di milioni di neri e di gialli per la difesa delle sue frontiere.

E la Francia che vuole illudersi, la Francia che si dibatte e non troppo convinta pure spera, attraverso le naturalizzazioni e la concessione troppo facile della cittadinanza francese ai dilaganti elementi di colore, di poter mantenere la sua posizione nel mondo, non sa che accelera la propria decadenza.

Nella Francia dai 100 milioni d'abitanti, l'elemento coloniale, fecondo al massimo perché segue solo le leggi dell'istinto, l'elemento coloniale già tanto superiore proporzionalmente a quello bianco, favorito da questa peculiare situazione francese, non potrà non rappresentare di anno in anno un fattore pericoloso di decadenza.

Ma la Francia, ciecamente impegnata nella concezione di aprire le proprie scarne braccia ai sudditi coloniali di tutto il suo Impero, non si avvede del pericolo e giunge alle più estreme conseguenze e conclusioni.

Così molto sintomatico ed impressionante è il concetto espresso più di 15 anni fa, vale a dire quando il movimento in favore dei meticci non era ancora così pronunziato e diffuso in Francia come oggi, dal mar-

chese De Pourville all'Istituto Coloniale di Bruxelles, che il sangue francese presente sia pure in minime proporzioni eleva l'uomo di colore al livello del bianco:

«La necessità che c'impone la nostra fiera di razza è di non lasciar perdere alcuna goccia di sangue francese, non ne scorresse che una sola nelle vene del fanciullo: questa rende nobili tutte le altre e ci stringe insieme».

Quali sono gli effetti? Gli uomini di colore sono di guarigione in tutte le regioni francesi, adempiono a funzioni di ordine pubblico, sparano al bisogno sui bianchi francesi, *difendono* la Francia.

E così si assiste al fatto di ufficiali neri che sfilano alla testa dei battaglioni bianchi che comandano, e del nero Candace che, come vice-presidente della Camera, ha parte notevole nella politica estera ed interna della Francia!

E l'elemento di colore, prima per curiosità depravata, poi per abitudine, poi per decadenza non è respinto socialmente: la donna francese non sempre rifugge dalle nuove e più forti emozioni che può offrirle l'amore di un nero nei confronti di quello di uno sivilizzato francese. Ed il francese a sua volta si gloria della...strage di cuori compiuta in colonia, disseminando qua e là il suo sangue bianco, quasi come oggetto comune e spregevole.

E con l'infiltrazione sessuale dell'uomo di colore e dei meticci, sono le loro malattie, spesso ereditarie e dissimulate, ma tanto diffuse, specie la sifilide e la tubercolosi, che inquinano ed avvelenano il sangue francese.

Un altro grave pericolo della diffusione del meticcio in Francia è, nelle sue conseguenze internazionali. Citiamo due casi tipici e raccapriccianti: gli orrori dell'occupazione delle regioni renane, a guerra mondiale finita, da parte di senegalesi ed annamiti che hanno sparso quelle zone del frutto delle loro unioni con le tedesche, in genere costrette dalla forza bruta, e la situazione, che naturalmente ci ri-



Prodotti dell'incrocio fra marocchini e donne tedesche, in seguito all'occupazione francese della Ruhr.



Una coppia ibrida: cinese lui, russa lei.



Indiano il padre, tedesca la madre, meticci i figli.

guarda più da vicino, della Corsica, che, presidiata da truppe senegalesi, pare che sia oggi abitata da ben trentamila mulatti!

Se talvolta nelle colonie la influenza dell'ambiente fa comprendere ai francesi il pericolo del meticcio e ne sentono la repulsione, queste inibizioni morali scompaiono in Francia. Il già citato De Pourville scrive al riguardo: «In Francia [i mulatti] si accorgono che la società metropolitana, ignorante delle sottilità della legislazione coloniale, non fa differenza tra meticci di statuto europeo e meticci di statuto indigeno. Questa constatazione, allorché hanno potuto farla, tende ad inasprireli contro dei regolamenti di cui non afferrano esattamente che il lato sfavorevole, ed in conseguenza di una associazione di idee assai naturale, contro i rappresentanti in colonia dell'autorità metropolitana, che accusano di non agire in conformità di ciò che credono essere l'opinione reale della Francia».

Onde un altro gravissimo pericolo: lo scontento e la turbolenza, uniti all'orgoglio di ritenersi pari ai bianchi per il trattamento favorevole ricevuto in Francia da uomini, e peggio da donne bianche, fanno del nero e del meticcio l'elemento più favorevolmente disposto all'opera velenosa del propagandista bolscevico onnipotente e sempre ben fornito di mezzi.

In conclusione la concezione antirazzista della Francia è una delle cause più gravi ed allarmanti di quello che potrebbe essere un inconscio suicidio.

Il destino terribile di una Francia meticcia, simboleggiato in quel film «Escale» giustamente proibito in Italia, in cui è dato vedere un negro amare corrisposto una «bella» francese, non può non preoccupare tutta l'Europa che ne subirebbe di conseguenza i contraccolpi malefici.

Tanto più al confronto si sublima ed acquista rilievo la nostra salda, oculata, previgente politica razziale.

NICOLA MARCHITTO

Pensieri di Leopardi



RIBELLIONE DELLO SPIRITO ALLA CARNE

I primi padri finalmente peccarono appunto per aver sognata questa perfettibilità, e cercata questa perfezione fattizia, ossia derivata da essi. Il loro peccato, la loro superbia, non consiste in altro che nella ragione: ragione assoluta: ragione, parlando assolutamente, non male adoperata, giacché non cercava se non la scienza del bene e del male. Or questo appunto fu peccato e superbia. Condannato ch'ebbe la donna e l'uomo, disse Iddio: *Eccce Adam quasi unus ex nobis factus est, sciens bonum et malum* (Genesi, III, 22). E non aggiunse altro in questo proposito. Dunque, egli non tolse alla ragione umana quell'incremento che l'uomo indebitamente gli aveva procurato. Dunque l'uomo restò veramente simile a Dio per la ragione, restò più sapiente assai di quando era stato creato. Dunque il decadimento dell'uomo non consistè nel decadimento della ragione, anzi nell'incremento.

Di più, soggiunse Iddio: *nunc ergo ne forte mittat manum suam, et sumat etiam de ligno vitae, et comedat, et vivat in aeternum* (Genesi, III 22). Dunque il ragionamento è chiaro. S'egli mangerà del frutto dell'albero di vita, vivrà realmente in eterno: dunque, avendo colto e mangiato dell'albero della scienza, aveva realmente acquistato essa scienza. E Dio non gliel'aveva tolta, perchè nello stesso modo gli poteva togliere l'immortalità, se avesse mangiato dell'albero della vita. Ora egli tanto non giudicava di togliergli quest'immortalità, nel caso che ne avesse mangiato, che anzi perchè non ne mangiasse (non per il peccato, ma per questo espresso motivo, secondo la chiarissima narrazione della Genesi) lo cacciò dal paradiso, dov'era quell'albero di vita. *Et misit eum* (segue immediatamente la Genesi) *Dominus Deus de paradiso voluptatis... et collocavit ante paradisum voluptatis Cherubim, et flammeeum gladium atque versatilem AD CUSTODIENDAM*

VIAM LIGNI VITAE (23, 24). Vengano adesso i teologi e mi dicano che la corruzione dell'uomo consiste nella ribellione della carne allo spirito e nella superiorità acquistata a quella, ossia nell'assoggettamento della parte ragionevole e intellettiva. Ovvero che questo fu il proprio effetto della corruzione e del peccato. E' vero, e dico anch'io che allora incominciò quella nemicizia della ragione e della natura, che io sempre predico, nemicizia che non ha luogo negli animali, e che è provveduta per altro di raziocinio, e del principio di cognizione. Ma questa nemicizia, questo squilibrio, questo contrasto di due qualità divenute allora incompatibili, proviene e consistè nell'incremento e preponderanza acquistata dalla ragione; e la degradazione dell'uomo non fu quella della ragione, nè della cognizione, nè l'offuscatione dell'intelletto. Anzi dopo il peccato, e mediante il peccato l'uomo ebbe l'intelletto rischiaratissimo, acquistò la scienza del bene e del male, e divenne effettivamente per questa, *quasi unus ex nobis*, disse Iddio. Tutto ciò lo dice la Scrittura a lettere cubitali. Allora insomma la ragione dell'uomo cominciò a contraddire alle sue 1. inclinazioni; 2. credenze primitive, cosa che per l'avanti non aveva fatto; e questa fu una ribellione della ragione alla natura, o dello spirito al corpo, non della natura alla ragione nè del corpo allo spirito.

E sebbene l'uomo ottenne precisamente quello che il serpente aveva promesso ad Eva, cioè la scienza del bene e del male, non però questa accrebbe la sua felicità, anzi la distrusse. Questi mi paiono discorsi concludenti e raziocini non isti racchiati, ma solidi, e dedotti naturalmente e da dedursi dalle parole e dallo spirito bene inteso della narrazione Mosaitica, e se ne può efficacemente concludere che lo spirito di questa narrazione, è di attribuire formalmente la corruzione e decadenza dell'uomo all'aumento della sua ragione, e all'acquisto della sapienza; considerar come corruttrice dell'uomo la ragione e il sapere: cioè come mezzi espressi di corruzione, perchè la causa primaria fu la disubbidienza, ma la disubbidienza a un divieto che proibiva appunto all'uomo di procurarsi e di rendere efficaci questi mezzi di corruzione e d'infelicità.

questionario

Definizione dell'ebreo

Arturo Grifo continua, conclude e termina il suo interessante discorso, dicendo:

L'ebreo è necessariamente borghese? o necessariamente cartesiano? o protestante? o tutte e tre le cose insieme? o altro da queste cose? o queste cose ed altro ancora? o non, è egli solo e sempre ebreo?

L'ebreo spesso è borghese; si acquatta nel silenzio per potere più facilmente suggerire il sangue degli altri popoli. Egli vuol essere «on», uno qualunque, vuole sparire e confondersi nella folla. In questo senso egli è borghesissimo. Ma egli è un essere che vive in diverse forme, e mina l'ordine costituito sia con il sordido mercantilismo plutocrate e borghese, sia con la turbolenza rivoluzionaria. La quale è, sì, pernicioso, distruttrice, deleteria, immorale, bestiale, se si vuole, ma non borghese: il borghese è troppo vile perchè possa fare anche il male che richieda il rischio.

Riguardo all'atteggiamento filosofico, l'ebreo tende alla divulgazione di una concezione immanentistica che diffondendo l'oscurità nel cosmo, fa sì che in quella notte tutte le vacche siano egualmente nere. Ma se Spinoza, filosofo ebreo, trasse da Cartesio i motivi del suo monismo vuol ciò dire che egli sia un alter Cartesio? Egli è il filosofo ebreo che trasse dal pensiero cartesiano i motivi immanentistici assumendoli come valore assoluto. E' in questa esagerazione l'errore immanentistico; c'è un'immanenza invece — come già accennammo — che non esclude la trascendenza, anzi la afferma. Leggasi a tal proposito «Il problema della fondazione della filosofia» di Vincenzo La Via, libro poco noto a troppi che parlano di filosofia e di filosofi. In Cartesio c'è questa positiva immanenza e c'è l'istanza di una trascendenza. Quando dunque l'ebreo è cartesiano, egli ha preso di Cartesio una parte come se fosse il tutto. Perchè? Perchè egli è anzitutto ebreo, e la sua filosofia è quella che trascina Dio sulla terra invece che indicare l'uomo nell'affermazione di valori (Dio - dovere - Stato) che trascendano l'individuo.

Che l'ebreo sia protestante o che il protestantesimo sia talmudico non pare troppo persuasivo. Con ciò non voglio far cosa grata a Samuele, anzi!

L'ebreo, quando non è di religione ebraica, è ateo, e quando non è ateo abbraccia qualunque delle confessioni cristiane, costretto dai eventi. Ma egli rimane estraneo alla religiosità, perchè il suo cuore è sordido, è di pietra, ed egli può essere protestante o cattolico, e rimanere sempre ebreo.

Vero è che come tale egli è nemico della Chiesa di Roma e quindi non può che favorire ogni movimento di disgregazione nel seno della Chiesa, che aiutare il movimento protestante. Però egli ha la vista corta di una spanna, chè domani i popoli protestanti lo scacceranno con più terribile ira di quanto non ne mostreranno gli Italiani cattolici.

Insomma l'ebreo può essere e non essere borghese, può essere e non essere cartesiano, può essere e non essere protestante, può essere tutto pur di raggiungere le sue finalità inconfondibili con i mezzi molteplici di cui esso sempre si servi. Egli è sempre e soprattutto ebreo.

Concludo: con la mia scorribanda ho cercato di mettere in luce almeno gli indizi di motivi che differenziano i concetti di borghesia, di cartesianismo, di Riforma e di ebraismo.

Eppure essi furono identificati: perchè?

Quei quattro concetti hanno in comune una parola: «io». Ma dicemmo che causa di errore è l'usare una parola come se avesse un senso univoco, mentre ce n'ha tanti. Appunto quella parolella, come apparirà dal nostro tentativo, assume significati diversi nelle quattro concezioni.

Rimando al prossimo numero qualche idea sulla cultura italiana, e dirò qualcosa anche sui preliminari ad una filosofia della razza.

Ancora del Prof. Carlini

Dalle colonne del n. 19 dell'Assalto di Bologna, Luigi Giovannini vuol scagionare il prof. Carlini dalle osservazioni fatteggi da uno studente universitario fascista, con la lettera che pubblicammo nel n. 8; ma non fa altro che dimostrare che quella lettera diceva la verità. Quell'universitario ha fatto il suo dovere, sottoscrivendo la sua lettera, che noi pubblicammo senza firma soltanto per l'importanza che possiamo ben dire nazionale dell'argomento; e siamo contenti di averla pubblicata, perchè Luigi Giovannini dimostra che quella lettera diceva la verità, e che era più che opportuno pubblicarla, necessario.

Infatti, Giovannini dice avere il Prof. Carlini parlato della indipendenza della cultura italiana, richiamandola «alla sua espressione di civiltà».

Basta questo.

La cultura non è italiana, è europea. E' ancora la riflessione della civiltà, della civiltà singolare, la classica, la nostra, il Rinascimento.

La cultura non è espressione di civiltà. E' soltanto riflessione di civiltà. Espressione è invece delle civiltazioni. Come l'europea.

Espressione della civiltà sono le opere dell'immaginazione e prima di tutto l'arte e la poesia.

Il predominio della cultura in Italia rappresenta la fase passiva della nostra nazione ed il suo accodarsi al predominio francese, che è predominio di cultura e civilizzazione.

Che la cultura stasi, come dice il Carlini, messa tra l'otto e il novecento, in Italia, sul piano europeo, e lasciando stare questo astratto barbarismo del piano; altro non significa che la fase di massimo languore e passività dell'Italia; di massima riflessione della riflessione europea, ruminazione

propria di tutte le decadenze, e della vecchiaia d'ogni nazione, tantopiù d'una nazione classica. D'una? Della nazione classica.

Non è stata in fatti quella la vigilia della nostra insurrezione?

Far risalire la storia della nostra cultura alla tradizione di Roma, come Giovannini dice che voglia il Carlini, è un giuoco di parole. La cultura è il serbatoio razionale della memoria passiva, non ha niente da vedere con la tradizione, che è la memoria poetica, cioè la lingua viva.

Decisivo è che noi parliamo ancora la lingua di Ennio. Questo bisogna che i giovani si mettano a capire, se vogliono una buona volta capire che differenza c'è fra l'Italia e le altre nazioni. Bisogna che capiscano che la lingua viva è tutta la vita d'una nazione. Tutta la questione. E lascino da parte le filosofie, e le mezze calze filosofiche. Bisogna che i giovani si decidano a capire che cosa significano lingua e immaginazione, per l'Italia, e lascino da parte il dottrinale filosofico. Leggano il *De Vulgari, La Scienza Nuova*, lo Zibaldone; poi passeranno ai filosofi, se ne avranno voglia.

Parigi e Roma

Grifo ci ha detto fino a qual punto la borghesia pare che vada a braccetto del cartesianesimo, a qual punto Cartesio sia cattolico, a quale possa invece essere protestante; ci ha detto se ed in che senso la borghesia possa essere considerata protestante, in che senso non possa esserlo; ci ha detto fino a qual punto l'ebreo sia borghese, e che sia piuttosto ateo che protestante, e in sostanza, sempre ebreo. Tutte logiche distinzioni quelle di Grifo, ma con le quali non ne cacciamo le mani, perchè quello che succede, non succede secondo distinzioni logiche, e noi dobbiamo vedere che cosa sono all'atto pratico i concetti di borghese, cartesiano, Riforma, ebreo, se non vogliamo, con la logica, restar fuori dei fatti e campati in aria.

Vederlo all'atto pratico.

Noi non dobbiamo dimostrare dei teoremi, non dobbiamo tirar conseguenze logiche; dobbiamo sapere come borghesi ed ebrei siasi serviti di concetti cartesiani e protestanti, anche se ciò sia illogico; anzi ci basta sapere che sianosi serviti, e soprattutto di saperne lo scopo. Se questi concetti sono stati l'ideale d'una classe che non ha altro scopo, che di schiacciare il popolo, e impadronirsi dei pubblici poteri; se all'atto pratico sono stati l'ideale della civilizzazione francese, nel sostituirsi alla civiltà di Roma; noi non abbiamo bisogno di sapere altro.

Ora è certo che la borghesia si affacciò cartesiana non solo in Europa, ma alla vita d'Italia del sei e settecento, specialmente nel regno di Napoli. Legga l'Autobiografia di Giambattista Vico. E' certo che da cartesiana diventò giacobina, al tempo della

rivoluzione francese. Ed era atea, se non volle una religione razionale. Combattè la religione cattolica. Lavorò il terreno non solo dell'ateismo e del razionalismo religioso e di tutte le eresie; ma lavorò e preparò un buon terreno al protestantesimo. Ed è certo che non i protestanti combatteva, ma i cattolici.

Cartesiani e giacobini e patrioti italiani diventarono successivamente carbonari, quarantottisti, sempre repubblicani francesi. Continuarono ad essere i nemici di Roma. E continuarono lo sviluppo della filosofia cartesiana. Ebbero ideali politici corrispondenti allo sviluppo di quella filosofia.

Furono successivamente comunisti, egheliani, marxisti, sorelliani, sindacalisti, nazionalisti. Questo si vede specialmente dopo il 1870. Questa è la storia della borghesia italiana, dal 1870 al 1915.

Ci mettiamo anche i nazionalisti, sebbene gli dobbiamo gratitudine, perchè sono stati una specie di medici omeopatici, curarono l'Italia con la sua stessa malattia. Per essere più esatti furono essi stessi dei malati, che cercarono una guarigione omeopatica.

Si sa che il nazionalismo derivò dal sindacalismo, da quella specie di dialettica della nazione che prese il posto della classe. Allora si parlava un linguaggio veramente strano, per una nazione come la nostra. Si parlava di realtà, si cercavano le realtà (e forse che non si dice ancora?). La classe è una realtà, si diceva. Ma anche la nazione è una realtà. Questa fu la scoperta dei nazionalisti. Vedi che viaggio di capi storti per giungere all'Italia? Ci voleva il concetto di classe per giungere alla nazione di Dante. Erano marxisti ed egheliani, capovolgivano di e notte le tavole dei valori dell'ottantanove. Vedi che lingua di cemento armato! E condividevano quella roba di salsa nazionalista francese. Ma si vede che non era possibile agli italiani tornare a galla all'italiana. Gli italiani erano allora mani e piedi legati, con la camicia di forza di quella dialettica. Dovettero essi stessi liberarsene, allentando a poco a poco le legature. E i nazionalisti furono i primi. Bisogna riconoscerli questo merito. Ruppero la crosta della dialettica. Restarono impigliati in tutti quei fili e grovigli. Ma la ruppero. Somigliano ai letterati della Voce, che dovettero toccare il fondo dell'amore di letteratura straniera degli italiani, aggiornarlo fino all'osso, per convertirsi all'Italia.

In sostanza, la borghesia condusse l'Italia alla civilizzazione francese e tedesca, com'era allora; ed è rimasta adesso alla civilizzazione francese. La borghesia è l'armata della civilizzazione francese. E la Francia è la vera patria dei borghesi. Che in Italia sia rimasto un grosso sedimento d'amore francese, vuol dire che c'è ancora un sedimento borghese. E non è da prendersi a gabbo, perchè lavora e specialmente scrive ancora per la patria francese e vuol guidarci, guidare ancora l'Italia verso la Francia. Pensa alla francese. All'europea, come pure si dice. Ed è la stessa cosa. Perchè questo pensare all'europea fu il nocciolo della civilizzazione che la Francia organizzò con la rivoluzione, a cui la Germania dette una filosofia, e che ora è niente altro che il fulcro della vita francese.

La rivoluzione francese non ha dato lingua, non ha dato immaginazione all'Europa. E' riuscita a darle una cultura e una società, che formano ciò che diciamo civilizzazione, il surrogato riflessivo della ci-

viltà, spostando la patria del mondo da Roma a Parigi.

Alla Francia avrebbe fatto molto comodo che Roma fosse rimasta un piccolo principato del capo della cristianità. E se non fosse stata sotto il tallone tedesco, non avrebbe permesso all'Italia di entrare a Roma. Avere il piede in due staffe, e dar lustro di cattolicesimo alla sua civilizzazione, mettendo d'accordo il diavolo con l'acqua santa; mantenere l'Italia a Firenze, e aspettare che la rivoluzione parlamentare del 1876 facesse del nuovo regno un corollario francese: tuttociò era nei voti francesi.

Ma quando l'Italia fu entrata in Roma, la carta della Francia e della borghesia fu la rivoluzione parlamentare: fare dell'Italia un paese di partiti francesi senza popolo, di liberi pensatori, di società Giordano Bruno, di democratici, repubblicani, radicali, socialisti, sindacalisti, sorelliani, tutto secondo la dialettica francese, tutto fuorchè cattolici, tutto purchè nemici della Chiesa; ed essere la figlia primogenita, la prediletta, la protettrice della Chiesa, e nel tempo stesso di tutti i suoi nemici; difendere la Chiesa dagli eretici, questi da quella, e far sentire agli uni ed agli altri la tutela della patria francese: ecco il destino francese dell'Italia.

La questione è cominciata quando l'Italia s'è ricordata non d'essere la primogenita o la cadetta, non d'essere una nazione cattolica, ma la nazione cattolica, la nazione della civiltà. E la questione è tra la civiltà e la civilizzazione, tra Roma e Parigi, la Francia e noi.

Da ciò è derivata la necessità di rivedere le bucce della borghesia. E' possibile che una parte della nazione lavori anche senza volerlo per la patria della civilizzazione?

Da ciò è derivata la necessità di rivedere le buccie degli ebrei, che dal tempo dei giacobini e patrioti lavoravano per la patria francese, insieme con la borghesia e da borghesi.

Stato di servizio della borghesia

Così termina Arturo Grifo, e noi gli dobbiamo dire qualche cosa. Prima di tutto ringraziarlo. Egli ha trattato l'argomento dei borghesi, dei cartesiani, della Riforma, degli ebrei, con vera padronanza e distinzione di concetti. Egli ci ha dato prova d'una educazione critica, d'una capacità d'astrazione, senza delle quali non è possibile rendersi conto d'alcun fatto, e perciò attendiamo con interesse ciò che egli promette di dire riguardo alla cultura italiana ed ai preliminari d'una filosofia della razza.

Ma non saremmo sinceri, se non gli manifestassimo la incompleta soddisfazione, che ci ha lasciato il suo ordinatissimo scritto, la sua maturità di ragionamento. E siccome si tratta d'insoddisfazione riguardo a concetti d'interesse nazionale e noi siamo qui per capire, abbiamo il dovere di farne almeno un cenno.

Dice Grifo che la borghesia sia una classe spirituale, una mentalità di tutti i tempi, in cui predomina la tendenza al quietismo. Ma la borghesia ha fatto la rivoluzione francese. Altro che quietismo. Borghesi furono Danton, Robespierre, Fabre, Desmoulin, Fouché, Furono ladri e sanguinari, come quelli. E' triste parlare dei morti e non perdonare ai morti, ma siccome quelli formano ancora il mito borghese, carità di patria vuole che

se ne parli. Di Robespierre non sappiamo altro, se non che fosse un sanguinario; ma delle frodi e i ladroncelli degli altri è piena la loro biografia. Perchè fecero la rivoluzione? Di che specie di eroismo si tratta?

Furono i mercanti, i monopolizzatori dell'oro dei cinque e seicento, che strozzarono col denaro gli antichi padroni di terre, s'impossessarono dei feudi. E che fecero? Coltivarono le terre? Crearono i servi della gleba. Tolsero al popolo il demanio feudale, tennero il popolo alla fame, quando non gli dettero la caccia, non lo snidarono dalle terre che abitava da tempo immemorabile, non lo spinsero alle corti dei miracoli, per stabilire riserve di caccia, o sterminati pascoli, in cui con l'opera di qualche pastore e senza si può dire lavoro, potevasi mettere a frutto un gran capitale d'animali. Altro che quietismo.

L'agricoltura vuole società e alimenta il popolo e le città. Essi erano i nemici dell'agricoltura, la vollero dosare. Essi erano i padroni di tutte le merci, di tutte le derrate, essi concepirono di farsi i bagarini di tutti i continenti, principiando dall'Europa.

Essi avevano costruito il meccanismo di questo stupido dominio, ne erano già padroni, quando fecero la rivoluzione francese, la rivoluzione della ricchezza mobile, come dobbiamo chiamarla.

Che cosa è l'abolizione dei feudi, l'eversione delle terre feudali, se non togliere la terra demaniale al popolo, senza un corrispettivo; se non sanzionare e render legale un'usurpazione, che alla metà del settecento era bell'è consumata; metterci sopra il polverino?

Gli abusi feudali non erano quelli dei feudatari; gli antichi feudatari erano poveri e indebitati, e sotto il tallone dei ricchi. Gli abusi feudali erano dei nuovi padroni. E la rivoluzione si fece contro una nobiltà ormai sdentata e puramente cortigiana. Questa è la retorica, la capacità di pubblica falsificazione, che ha la borghesia.

Gli abusi feudali che la politica dei re prese a curare alla metà del settecento, erano abusi caratteristicamente borghesi. Fu quella una lotta alla paglietteria, al cavillo legale. I borghesi s'istruivano, discettevano, per tener testa ai re, opprimere la povera gente, mantenere il dominio. Volevano la proprietà libera da vincoli perchè fosse la proprietà di chi la poteva comprare, non del popolo.

La politica dei re si può dire nata alla scuola degli agricoltori toscani, si può dire fatta da Pompeo Neri, da lui stesso portata nei domini austriaci, francesi, prussiani. Agricoltura e popolo si può dire il titolo di quella politica. E voleva dire restituire al popolo le sue terre, i suoi diritti. I borghesi si videro seriamente minacciati nel loro dominio dalla politica dei re. Allora fecero la rivoluzione. Una rivoluzione reazionaria. Legalizzarono la loro sopraffazione.

Quel che c'è d'ipocrita nella cosiddetta legalità borghese non è che il sapore d'una violenza assistita dai poteri pubblici.

Fu niente altro che reazionaria la rivoluzione francese. E niente altro che la dimostrazione che i borghesi sono capaci di delitto, per ragioni materiali. I borghesi sono dei mercanti che si sono impadroniti del governo delle nazioni, per governarle senza onore, perchè il popolo è l'onore dei governi, l'antico onore dei re.

I borghesi hanno fatto la rivoluzione francese e tutte le rivoluzioni della rivolu-

zione francese, cominciando dalle italiane.

Il popolo italiano insorse contro l'esercito francese, contro i patrioti e giacobini italiani, e questi insieme con i francesi fecero strage del popolo italiano; e con l'eversione feudale legalizzarono d'aver tolto al popolo anche la carne sotto la lingua, e misero anche la nazione italiana legalmente alla mercé del denaro; perchè di fatto ce l'avevano messa fin dal seicento, specialmente nel mezzogiorno.

Se volete sapere qual'è la sorte del popolo, dopo la Restaurazione leggete in Mastro Don Gesualdo di Verga, l'asta delle terre comunali, la sollevazione dei contadini, e come e perchè i borghesi, facendosi carbonari, prendessero la direzione della sollevazione, e fregassero la povera gente.

Questo è il simbolo della storia d'Italia, fino al 1849, in cui la borghesia fallì nel disegno di fare l'Italia repubblica francese.

Il regno d'Italia non fu fatto dai borghesi, ma essi se lo presero, con la rivoluzione parlamentare del 1876; e se quella non fu rivoluzione francese, noi non siamo italiani.

Che cosa fece la borghesia italiana, quando si fu impadronita del regno d'Italia?

Fece il corollario dell'eversione feudale.

Allora aveva sanzionato l'usurpazione della terra che aveva tolto al popolo; ora cacciava il popolo dall'Italia, disperdendolo per il mondo, e consegnava l'Italia a pochi uomini d'affari e al socialismo.

Se non comprendiamo questo, non comprendiamo la nostra rivoluzione, non comprendiamo che questa è la rivolta del popolo all'oligarchia. Ai reazionari. Sì, all'ultimo figurino dei reazionari, il socialista e comunista.

Ma se ciò comprendiamo, dobbiamo riconoscere che la borghesia non è soltanto una classe spirituale, tantomeno quietista; ma è la nemica dell'Italia, una nemica militante ed effettiva, che esiste ancora, ed esisterà fin quando alla corrente nazionale della vita italiana sarà mescolata e confusa una corrente francese, finchè ci saranno italiani e francesi d'Italia, perchè questi sono i borghesi, e sono la conseguenza d'un'educazione francese che dura dal seicento, e speriamo che fradici una buona volta.

Borghese 1939

Emilio Guicciardi ci manda da Mogadiscio uno scritto che non possiamo pubblicare, perchè è troppo esteso. In sostanza, egli sostiene che non sia il caso di prendersela con la borghesia, perchè da essa sono usciti anche dei buoni italiani, e tutti più o meno siamo borghesi. E tra l'altro scrive:

Ora la mia doglianza non aveva e non ha motivo dal fatto umano inevitabile e correggibile di questo permanere di stati come voi dite borghesi o di forme borghesi, ma per l'aver Voi detto a proposito del passato che noi, ammesso che siamo stati borghesi, **abbiamo saputo essere cartesiani giacobini carbonari repubblicani socialisti sorelliani etcetera, tutto, tranne che qualche cosa propriamente italiana.** Questo non è storicamente e sostanzialmente vero. Equivarrebbe negare la continuità del pensiero e dell'azione e la volontà di fare una la Patria. Vorrebbe dire che i nostri avi, nonni, padri e noi stessi ci siamo imbastarditi e per correre con voi all'estremo limite dell'argomentare equivarrebbe negare che la razza, corpo fisico e anima, sia uscita del tutto pura e trionfante dal tra-

vaglio dei secoli e da quello del Risorgimento. Questo è un paradosso polemico il quale minaccia come molti paradossi di diventare una convinzione storta ma comoda per chi non ragiona, non perchè è troppo naturale, ma è borghese 1939.

Borghese 1939, dice Guicciardi. Ebbene, caro Guicciardi, una nazione può imbastardire anche facendo una la Patria, che non è propriamente il caso dell'Italia, se non vogliamo confondere il decennio piemontese e italianissimo, col quarantottismo che lo precede, e con la rivoluzione del '76, che gli succede; ma una nazione può imbastardire anche facendosi una patria, se la fa per una sola classe; imbastardisce, facendo fine della nazione una classe. E del resto, non dobbiamo che ripetere quanto or ora abbiamo detto dello stato di servizio della borghesia e riguardo alla questione di Roma e Parigi. Guicciardi se lo vorrà leggere e dirci con tutta la sua franchezza se davvero abbiamo torto, e siamo quei borghesi 1939, ch'egli dice.

Distinguiamo

A. Rizzoli, impiegato della Corte dei Conti, ci manda questa opportunissima lettera:

Molti che scrivono o discutono sulla borghesia, quando devono tradurre in un esempio pratico la propria teoria od opinione, si rivolgono alla burocrazia, alla classe impiegatizia, per trarre da essa il prototipo del borghese: l'impiegato!

E così sentirete espressioni come queste: «l'impiegato elegante e scrupoloso che ogni mattina cancella nel calendario la data del giorno innanzi, contando i rimanenti sino al ventisette del mese»; gli scopi della sua vita: «vivere comodamente e pensare alla propria carriera; il resto viene dopo (quando viene); quello che può essere sentimento patriottico ed orgoglio di razza è sconosciuto; se anzi egli raramente ne parla, viene deriso cinicamente per le sue parole, ed il suo sentimento è disprezzato».

E così di seguito.

Il caso dell'impiegato borghese sta diventando il luogo comune di tutte le dissertazioni e discussioni sulla borghesia.

Non vogliamo negare che nella classe impiegatizia vi siano elementi che presentano le caratteristiche borghesi bollate dal Duce alla II Assemblea Quinquennale: «spirito borghese, spirito cioè di soddisfazione e di adattamento, tendenza allo scetticismo, alla vita comoda, al careerismo»; ma questo non giustifica il fatto che dalla classe stessa si debba trarre l'esempio tipico, il prototipo del borghese.

Mi sembra che così facendo si menomi il decoro, il prestigio di una classe, la quale, se pur racchiude ancora nel suo insieme qualche elemento impuro, è, però, nella sua massa imponente fascistissima e perciò affatto borghese.

Quanti impiegati hanno combattuto e vinto nella Grande Guerra, quanti hanno immolato la propria vita sulle colline del Carso o sulle rive sacre del Piave, quanti hanno partecipato alla Marcia su Roma o fatto parte di reparti di assalto, quanti infine hanno partecipato alla conquista dell'Impero o partecipano tuttora alla guerra per il trionfo di una Idea in terra straniera! Si sono visti impiegati dimettersi dal servizio per non aver potuto ottenere il pre-scritto nulla osta e partire volontari!

Del resto dove inizia e dove ha termine la classe impiegatizia?

Forse che nel Partito, nelle Organizzazioni dipendenti, nella Milizia, nelle Forze Ar-

mate, nelle Organizzazioni Sindacali non vi sono impiegati?

E tutte queste Organizzazioni, comprese quelle Civili, da dove attingono il loro personale?

Dalla generazione che la Guerra e la Rivoluzione ha combattuto e vinto, dalle nuove generazioni che crescono nel clima rivoluzionario, e perciò antiborghese, del Regime!

Ed allora il prototipo del borghese mi sembra che sia più logico trovarlo altrove, e cioè nel commendatore panciuto, arricchito chi sa come, nel dinoccolato gagà incaramellato, o fra tanta gente che non ha mezzi di fortuna, non ha professione, non esercita mestiere e vive alle spalle ed ai margini della società.

Se è vero che ogni classe ha i suoi elementi borghesi, non è vero che questa o quella classe è borghese, poichè la borghesia, come giustamente già altri ha rilevato, «non è una classe economica, ma una classe spirituale, una mentalità».

Così scrive Rizzoli, e a noi pure sembra un luogo comune quello d'andar cercando i borghesi solo fra gli impiegati, un luogo comune sbagliato e abusato; ma per quanto riguarda la classe spirituale dobbiamo rimandarla a quanto ci ha dato occasione di dire Grifo.

La chiesa e gli ebrei

Mario Mirilmeri ci scrive che nel 1885-86, a proposito di un libro scritto da tal Guidetti e intitolato «Pro Judaeris» (ed. Treves), la «Civiltà Cattolica» pubblicò diversi articoli, dai quali egli aggiunge di aver stralciato i seguenti brani:

«Quanto il cristianesimo trionfante sotto Costantino Magno sia stato equo verso gli ebrei sempre pertinaci nel loro odio contro il cristianesimo e l'Impero Romano.

...E perciò si possono gli ebrei definire:

deteriores omnibus barbaris

come li chiamò l'Imperatore Marco Aurelio; secondo che narra Ammiano Marcellino, citato dal Baronio, al n. 4 dell'anno di Cristo 178:

«Ille (Marcus Aurelius) cum Palaestina transiret Aegyptum petens, faetentium judaeorum et tumultuantium saepe taedio percitur dolenter dicitur exclamasse: o Marcomanni, o Quadi, o Sarmatae! Tandem alios vobis deteriores inveni.

Cioè: «Attraversando Marco Aurelio la Palestina, per andare in Egitto, noiato dal puzzo dei giudei e dei loro sì frequenti tumulti, dicono che esclamasse: o Marcomanni, o Quadi, o Sarmati! Finalmente ho trovato gente peggiore di voi».

«Gli ebrei, quelli che perseguitando sempre e pei primi il cristianesimo (secondo che ora seguono a fare) si attirarono perciò contro quelle che ora si dicono reazioni, che gli ebrei chiamano persecuzioni, e non sono state mai, nè sono, nè saranno presso i cristiani che legittima e necessaria difesa».

...E poi ci dicano (i difensori degli ebrei) se abbiamo torto di dire e di ripetere che la legge presente rabbinica e talmudica non è la Mosaica santa e divina, ma un'invenzione satanica tutta impastata di goffaggini di superstizioni e specialmente di odio contro tutto il genere umano non ebreo. L'ebreo osservante, ora come prima, in Francia ed in Italia, non meno che altrove, è per legge obbligato in coscienza a non considerare come suo prossimo e fratello che il solo ebreo. Tutti gli altri, e specialmente i cristiani, l'ebreo è obbligato in coscienza ad

odiarli, disprezzarli e, se può, anche assassinarli...

...La solita calunnia ebraica contro i cristiani: L'accusa politica

Cominciarono così con Gesù Cristo, accusandolo presso Pilato di rivoluzionario. Poi seguitarono coi cristiani accusandoli di nemici della patria e dell'impero romano. Ora fanno lo stesso, accusando dappertutto il cristianesimo come il nemico della patria e delle istituzioni. E trovano chi loro crede anche tra i cristiani!

Intanto l'ebreo tra di noi se la ride e ci mangia a tutti la pappa in capo...

...San Giovanni Crisostomo, nella sua Omelia 2ª contro i Giudei, così parla della ribellione dei giudei contro l'impero romano: Dopo Adriano sotto Costantino i Giudei tentarono di nuovo la stessa impresa, di ribellarsi cioè contro l'impero romano. Ma questi tagliate loro le orecchie ed impresso così sopra il loro capo il marchio della loro ribellione, li fece trasportare qua e colà quali schiavi fuggitivi e gente da bastione, facendoli vedere a tutti così mutilati ed insegnando così a tutti di non ritentare lo stesso un'altra volta.

Lettera di Innocenzo IV, al Re di Francia scritta il 9 maggio 1244:

L'empia perfidia degli ebrei commette enormità tali che sono di stupore a chi le ode e di orrore a chi le narra... Seguono certe loro tradizioni dei loro Seniori... Tra le quali è il Talmud che tra loro è un gran libro, migliore della Bibbia. In esso si contengono bestemmie contro Dio... inestricabili favole, abusi erronei e stoltezze inaudite... E perchè per ordine del nostro Predecessore Gregorio Papa sono stati bruciati il detto libro ed altri colle loro glosse e commenti, perciò ti lodiamo e ringraziamo. Tuttavia perchè non è ancora finita l'ebraica perfidia, nè la vessazione da loro l'intelligenza preghiamo l'Altezza tua a continuare colla dovuta severità nella repressione di questi loro detestabili ed enormi eccessi, bruciando tutti questi loro abusivi libri colle loro glosse dovunque si potranno trovare ».

Dell'odio talmudico-ebreo contro l'universo mondo.

Se non che, come è accaduto che la sì nobile razza ebraica, che prima di Cristo era da per tutto tenuta più o meno in conto, sia dopo Cristo caduta da per tutto in sì poco conto? Per noi cristiani la cosa è chiara. Dopo Cristo, quelli che gli si ribellarono, non ostante le loro arti, frodi e ricchezze, diventarono col nome di deicidi il ludibrio ed il vituperio delle genti; secondo le loro e nostre profezie. E ciò perchè gli ebrei rinnegando il Messia, rinnegarono insieme la loro antica fede, religione e morale, passando dalla santa legge Moscaica all'empia legge farisaico-rabbinica. E vi passarono naturalmente. Giacchè prima di Cristo la Sinagoga assistita da Dio; interpretava le Sacre Scritture. Laddove invece dopo Cristo, abbandonata da Dio ed ispirata invece dal diavolo, tutte le guastò e corruppe. Così che di cieca fattasi guida di ciechi, tutti seco travolse nel fosso rabbinico-talmudico: cioè nella falsa e corrotta interpretazione ed applicazione dell'antica legge Moscaica. La quale seguono ora gli ebrei a portarci dietro. Ma come l'asino le reliquie, senza capirne un'acca...

Il Talmud, che è il commento rabbinico della Bibbia, succeduto per gli ebrei alla Bibbia, « Stepe », come i rabbini lo chiamano, « della legge »; cioè barriera alzata tra gli ebrei e le altre razze ad impedirne la confusione e la mescolanza; quindi sorse più che mai quell'inimicizia diventata or-

mai natura, che divide gli ebrei dalle altre razze; e conseguentemente quell'antipatia che tutte le altre razze hanno verso l'ebrea, come comune nemica...

La radice poi donde germoglia tutto quest'odio ebraico contro i non ebrei e specialmente contro i cristiani, odio loro instillato specialmente dal Talmud, sta nella persuasione in cui sono che la Bibbia, com'è dai Talmudisti interpretata, promette loro la eredità intera del mondo temporale. Credono perciò di avervi un diritto divino. E nel Messia che sempre aspettano, non aspettano altro che un gran generale ebreo che *Restituet regnum Israel*, facendone schiavi tutto il mondo e specialmente i cristiani. Quanti dunque siamo al mondo non ebrei e possessori ancora di qualche soldo, tutti siamo dagli ebrei considerati come loro spogliatori e ladri. Contro tutti i quali si credono lecito tutto, secondo il testo: *Contra hostem aeterna esto...* Ma gli ebrei osservanti e pii, tanto più sono osservanti e pii, quanto più odiano i non ebrei e specialmente i cristiani; siccome quelli appunto che più degli altri li danneggiarono succedendo loro per ora nel primato del mondo civile...

...Sogliono gli ebrei, come sanno i pratici della loro letteratura profana, avere nelle mani due stili ordinari: l'uno dei quali oltre ogni misura impertinente, villano ed incisivo, e l'altro oltre ogni misura timido, umile e rispettoso, i quali alternano ed avviciano a caso come l'estro detta, ma sempre senza misura; poco sembrando sapere gli ebrei contenersi anche in letteratura, nella misura giusta...

... La Chiesa non condannò mai il Talmud come pernicioso alla Morale, ma soltanto perchè pernicioso alla Fede. Si leggono infatti da Papa Clemente VIII a noi tutte le edizioni dell'Indice le *Observationes ad Regulam Quartam et Nonam Indicis Clementis Papae VIII iussu factae*.

Tra le quali vi è quella *De Thalmude et aliis hebraeorum libris* che in buon volgare dice così:

Benchè nell'Indice di Pio Papa IV il Talmud degli ebrei e le sue glosse, note, interpretazioni ed esposizioni siano tutte proibite; con questo però che si possano tollerare se si ristampino senza il nome di Talmud e senza ingiurie e calunnie contro la religione cristiana; tuttavia, avendo Clemente VIII colla sua costituzione contro gli empii scritti e libri degli ebrei nel 1593 proibiti quei libri, la sua intenzione non è di permetterli o tollerarli più oltre neanche colle dette condizioni: Chè anzi specialmente ed espressamente stabilisce e vuole che questi empii e simili nefandi libri talmudici, cabalistici e somiglianti, siano e si tengano per omninamente condannati e proibiti.

La Costituzione poi di Papa Clemente VIII qui citata dice che: Escogitando ogni giorno l'ebraica malizia sempre nuove frodi per pubblicare i perniciosi volumi e gli empii e del tutto detestabili libri loro: Noi pensando essere cosa a loro stessi esiziale ed ai cristiani pericolosa il tollerare e dissimulare più oltre questa nequizia, e volendo rimediare: dopo l'esempio specialmente di Gregorio IX, Innocenzo IV, Clemente IV, Onorio IV, Giovanni XXII, Giulio III, Paolo IV ed altri Nostri Predecessori che spesso condannarono e vietarono che si conservasse questo empio così detto Talmud ed altri simili scritti, con queste Nostre Lettere approviamo e rinnoviamo tutte e singole le Lettere a tale proposito emanate dai Nostri Predecessori.

Istoczi e Israele

Dino Boncompagni, ferroviere di Savona, ci scrive:

Per togliere dalla mente dei pochi che restano a pensare in segreto, quando sono soli o parlano in famiglia, sulla misera sorte dei « poveri ebrei » ed anche per persuaderli che la dannosa differenza razziale dei giudei sostenuta oggi con energia è stata predetta diversi anni fa in uno dei paesi che stava fra le preferite residenze giudaiche, è utile anche questa ricerca bibliografica.

Infatti è per i tipi di A. Chiesa nel 1880 in Roma che S. Beruatto ebbe a pubblicare un libro a proposito degli ebrei in rapporto alla famosa questione d'Oriente.

L'Autore, scrivendo « Britannia-Israel », premette di avere fatto una importante scoperta e si rivolge ai giudei annunziando loro che Giuda non è più il caso che aspettasse Israele, perchè è stato trovato da lui e, anzi, precisa che è cristiano.

A parte la teoria del Beruatto che scrive al solo scopo di redimere e poi valorizzare gli ebrei, l'autore collega la sua « scoperta » al fatto di attualità del suo tempo: la questione d'Oriente.

Essa, nell'ultima metà del secolo scorso, ebbe come è noto il suo epilogo fra l'estendersi, il sorgere e la scomparsa di alcuni stati orientali.

Con la confusione che allora creò in Europa, la questione d'Oriente non poteva certo mancare di aguzzare la gola ed il desiderio di potenza e d'interesse dei giudei sparsi nel mondo, i quali cercarono anche in quell'occasione di intorbidare le acque più che poterono.

Il fatto interessante ed altrettanto curioso non è per noi il soggetto del libro, ma è piuttosto spiegato dalle dimostrazioni che l'A. ci riferisce sul come i giudei in Europa siano stati sempre ospiti appena tollerati anche da coloro che attualmente tentano difenderli.

Il giornale *The Spectator* del 3 luglio 1878 descrive le simpatie nazionali inglesi per il ritorno degli ebrei in Palestina, col solo scopo di ottenere poi il protettorato governativo di quei paesi.

Sul *The Pall Mall Gazette* del luglio 1878 venne riportata l'allocuzione che il deputato ungherese Istoczi pronunciò l'anno prima nel suo Parlamento e con la quale proponeva che la politica di Lord Gladstone, di cacciare via dall'Europa i Turchi, fosse applicata in pieno ai giudei, invitando il Congresso a fare i passi necessari per rimandarli nella loro patria, in Asia.

L'Istoczi in quella occasione fece presente come nell'ultimo millennio i giudei avessero minacciato l'Europa e con la loro energia perseverante e senza scrupoli tentato di soggiogare tutta la cristianità.

« La vera sorgente di tutti i mali che ci colpiscono è il giudaismo. Tutta l'Europa, dal più al meno, ne risente gli effetti: interessi giudaici, politica giudaica, uomini di Stato e finanzieri giudei, hanno in mano i destini di tutti i grandi Stati ed hanno influenza su tutti i Governi. I giudei sono gli agitatori internazionali che sollevano i cristiani d'Europa l'uno contro l'altro per rovinarli con la guerra, dove non è giunta a rovinarli la corruzione ».

Unico rimedio a questa grande calamità internazionale è quello di espellerli dall'Europa, per rimandarli ai loro paesi: « è giunto il tempo di correggere un grande errore storico e di riparare all'ingiustizia commessa contro i giudei, cacciandoli dalla Palestina ».

Come si vede in queste ricordanze che ora hanno già sapore di storia, fino da molto tempo era risentita in Europa l'influenza malefica della razza ebraica che fu sempre nemica di tutti contro tutti.

Il beghismo internazionale che i giudei esercitavano allora a profitto proprio e del loro interesse è simile ed è continuato fino ad oggi. La soluzione definitiva dell'importante problema giudaico era urgente fino da quel tempo e non fu mai potuta essere lanciata convenientemente per la mancanza di unità dei deboli governi passati.

Eugenetico o genofilattico?

Giorgio Sortino di Ragusa, professore di medicina, ci manda un brillante scritto, per dimostrare che noi dobbiamo essere genofilattici e non eugenetici.

Egli dice:

Noi non siamo tanto una razza che va migliorata, quanto una razza, che appunto per le alte qualità che le sono insite, va custodita e protetta da tutte quelle infestazioni e aggressioni, che sembrano volute dalla natura contro tutte le cose migliori. Noi non abbiamo bisogno dunque di sperimentare sulla nostra razza — su questa razza italiana che, fra parentesi, non è limitata a quella che vive in Italia, ma è diffusissima nel mondo, anche se non parla sempre la lingua italiana — dottrine di eugenetica, di questa sorta di antropotecnica, che se può essere indicata, fondata com'essa è in pratica sulla selezione degli incroci e sulla sterilizzazione dei tarati, per talune razze meno perfette o afflitte da una particolare frequenza di particolari gravissime tare ereditarie; non lo è affatto per la nostra razza, la cui perfettibilità (come razza, s'intende) è ormai minima, e in cui il sano equilibrio delle intime strutture ereditarie, di quei complessi cioè di geni ereditari, che io ebbi già parecchi anni or sono a supporre, chiamandoli col nome di singenie (e che i biologi di Berlino hanno ora dimostrati, battezzandoli genomi) ha impedito l'abnorme prevalere di singenie malate, di tare ereditarie: il cui provento, pertanto, è presso di noi trascurabile. Vero è che a volte sembra, o ha potuto sembrare, il contrario, e che questo contrario è stato facilmente creduto, grazie all'opera di non sempre disinteressati storici biologi o politici; ma questo contrario è stato ed è, per la verità, solo apparente. Rifletti dunque alla compressione che il fenotipo di questa razza principe ha per secoli patito, fino all'altrieri; molte delle sue buone qualità ne furono celate; e si può dire che solo la grande guerra prima, ed il fascismo dopo, hanno messo in mostra queste buone qualità che il genio della razza aveva gelosamente difese, salvandole dalle incursioni, fin dove possibile, di altre razze inferiori.

Non è qui in fondo il grande segreto per cui fascismo e razzismo si identificano?

Dopo il lunghissimo inverno, il fiore di nostra razza germogliò a Vittorio Veneto; contro i geli che subito dopo sopravvennero e minacciano di soffocare il risveglio, un grande Capo ed una grande Idea lo difendono, lo salvano, lo custodiscono: il germoglio di Vittorio Veneto diventa il magnifico fiore coltivato dal Fascismo.

Ecco perchè il razzismo fascista è nato con il Fascismo.

Ed ecco ancora perchè il razzismo fascista non può essere confuso con nessun altro razzismo: perchè la razza italiana non può essere confusa con nessun'altra razza.

Genofilassi, dunque, e non eugenetica; l'eugenetica che si può attuare in Italia (nel pratico significato precedentemente accennato) è una eugenetica spicciola, compito dei medici di famiglia; mentre l'eugenetica, così largamente attuata dal regime, mettendo mirabilmente in mostra le splendide qualità di nostra razza e migliorandone senza cessa i componenti (il fenotipo), ha preparato e prepara il terreno alla profilassi, attraverso un grandissimo dono fatto alla razza: il dono della coscienza del proprio valore! Genofilassi! Difesa della razza! Custodia della razza! Profilassi della razza! Continuazione dell'opera, che il fascismo ha iniziato al suo nascere. Protezione di quel fiore che il fascio littorio trovò germoglio a Vittorio Veneto e per il quale ha lottato, ha sofferto, ha vinto!

Propongo, contro coloro i quali credono ad una contraddizione fra la politica demografica quantitativa del Regime ed il razzismo fascista, l'abolizione della parola eugenetica; e ciò per il significato negatista che questo termine, coniato in Inghilterra, è venuto in pratica man mano ad acquistare.

Noi non abbiamo bisogno di vaste provvidenze eugenetiche per noi, ma abbiamo bisogno, contro il solito egoismo dei ritardatari, di provvidenze ipergenetiche, e, contro le grandi insidie, di provvidenze genofilattiche.

Si sappia anche fuori che il fascismo considera la razza italiana come un giardino di alberi preziosi, ch'esso concimerà con ogni cura e con ogni cura difenderà dai pericolosi parassiti e dagli assurdi innesti. E' questo il razzismo fascista.

Del commisera-re gli strozzini

Ulderico De Luca di Brindisi, ci manda uno scritto sui commiseratori degli strozzini del popolo. Egli dice, tra l'altro:

Anni fa, molta commiseraazione aveva il popolo italiano per quei suoi figli che per circostanze non dipendenti dalla loro volontà, erano costretti al prestito di poche lire per ottenere quei medicinali che occorrevano alla madre, la sposa, i figli malati, e che le autorità allora, non donavano come fa oggi il Regime Fascista. Il prestito di quei sani figli del nostro popolo era inevitabilmente chiesto ai cosiddetti «spizzichini», a coloro cioè che odiavano, come odiano, la nostra razza, e rappresentano gli sfruttatori delle disgrazie altrui. Ed allora, quanti italiani protestavano contro quei prestatori di danaro che se oggi davano dieci lire all'operaio, domani ne volevano quindici e forse anche più!

Oggi, dopo che il Regime ha sollevato e messo sullo stesso livello tutti i figli della patria, dopo che alla carità umiliante dei tempi che furono, ha sostituito l'assistenza, dopo aver ridato al popolo la dignità che aveva nei tempi di Roma; troppe voci si levano in difesa di quello stesso essere che ieri bollavano profittatore delle ristrettezze e della miseria della povera gente.

Quei commiseratori che il Segretario del Partito ha qualificato pietisti, dovrebbero

non obliare, ma ricordare. Che più triste di approfittare di un bisogno? Che più infame delle iene umane? Eppure troppi italiani sembrano aver dimenticato quanto essi stessi denunciavano. I poveri ebrei non esistono, perchè anche le masse di essi, che si presentano all'una o all'altra frontiera, sono ubbidienti ai voleri, eseguono piani ordinati e voluti dai dirigenti, quasi sempre occulti, dell'internazionale ebraica. E quello che si chiama l'ebreo errante non è altro che l'essere più pericoloso, perchè ubbidisce a ordini a noi sconosciuti.

La singenia dei termini

Lo scritto di Giorgio Sortino ci sembra persuasivo, specialmente per quanto riguarda la perfezione, e la diversità della nostra dalle altre razze. Sortino ci ha persuaso della non prevalenza delle singenie malate nella nostra razza; tranne però una, che egli stesso ci dimostra prevalente, ed è la singenia dei termini: eugenetica, genofilassi, singenie, genomi, fenotipi, ecc. ecc.: ecco la singenia inglese, tedesca, e soprattutto francese, che ha prevalso nella nostra razza. Vogliamo curarla? Medici intelligenti, come Giorgio Sortino, ci debbono aiutare. Ne va di mezzo il linguaggio cosiddetto scientifico? Tanto meglio. I grandi scienziati hanno sempre scritto in lingua comune. E noi vogliamo liberarci da questa barbara rognà d'una lingua fatta di termini, non di parole. D'una lingua barbara, che non si contenta delle scienze naturali, ma è gargarizzata a tutto pasto, anche quando si tratta di scienze morali. Sortino dunque non c'entra, è un costume, non possiamo rimproverarlo a Sortino. Ma noi non glielo rimproveriamo affatto, soltanto facciamo appello a lui e a tutti i medici intelligenti come lui affinché la scienza italiana getti dalla finestra questo vestito di mezza calzettina, che è la terminologia. Gli stranieri facciano quello che vogliono, parlino esasperato, una cosa simile del resto è la terminologia.

I missionari alla terra del fuoco

Il padre salesiano dell'Istituto Rebaudengo, Alberto M. D. Agostini, ci scrive facendoci notare che le illustrazioni dello articolo di A. Attili sui Fuegini, una razza che sta scomparendo, contenuto nel n. 5 di quest'anno, siano riproduzioni di fotografie fatte da lui stesso e già riprodotte nel libro dei suoi viaggi alla Terra del Fuoco. Noi volentieri glie ne diamo atto. Soltanto ci dispiace che padre Agostini faccia carico ad Attili di aver considerato poco pregevoli e non degne di citazione, non solo l'opera di padre Agostini, ma in generale dei padri salesiani, che padre Agostini e noi non meno di lui dichiariamo universalmente conosciute ed apprezzate. Noi siamo ammiratori dell'opera dei missionari, ed essi potrebbero diventare nostri magnifici collaboratori. E siamo particolarmente lieti di aver riprodotto fotografie fatte da un missionario italiano alla Terra del Fuoco. Questa notizia non può che aggiungere pregio, interesse e affetto alla nostra pubblicazione.

Direttore responsabile: TELESIO INTERLANDI

Stampatori: Società Anonima Istituto Romano di Arti Grafiche di Tumminelli & C. - Largo Cavalleggeri 6, Roma

Curate **la vostra salute quando** **è integra!**

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI ha ravvisato un settore della difesa dalla razza scarsamente esplorato e generalmente negletto: quello della medicina preventiva. Essendo tale settore affine alla sua attività industriale, l'Istituto si è assunto come un suo dovere sociale il compito di far convergere con una assidua propaganda l'attenzione pubblica sulla medicina preventiva e di dimostrare con un'attrezzatura adeguata e con servizi gratuiti i benefici immensi della difesa della salute quando la salute è ancora intatta o i germi del male appena iniziano la loro azione.

Sono così sorti in molte città italiane

i centri sanitari

dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, dotati di mezzi di ricerca più progrediti che la scienza offre: essi sono posti a disposizione graziosa di tutti gli assicurati. - Ecco le principali

Prestazioni sanitarie gratuite

di questi centri a favore degli assicurati dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni:

1. Visite mediche periodiche
2. Esame del sangue per il dosaggio della glicemia, compresa la prova di carico
3. Esame del sangue per il dosaggio dell'azotemia.
4. Esame del sangue per il dosaggio dell'uricemia
5. Esame del sangue per la reazione di Kahn
6. Esame di sangue per la reazione di Menicke
7. Esame del sangue per la reazione di Wassermann
8. Esame completo chimico e microscopico delle urine
9. Esame dell'espettorato
10. Misurazione della pressione arteriosa
11. Radioscopia del torace
12. Teleradiografia del torace (Raggi X)
13. Visite consultive per l'idoneità coloniale
14. Consultazioni d'igiene (alimentazione, casa, lavoro vestiario, sport, ecc.).

Oltre al servizio Medico della Direzione Gen. in Roma

Già sono in funzione

i Centri Sanitari di Torino, Milano, Bolzano, Padova, Trieste, Bologna, Ancona, Napoli, Messina e Cagliari, nonché i Sub-Centri di Venezia e di Trento. Sono in preparazione i Centri di Genova e di Firenze e in istudio quelli di Bari, Tripoli, ecc. Sono in funzione anche numerosi Consultori nelle città più importanti.

Le principali città italiane, a cominciare dai capoluoghi di regione, in breve volgere di tempo saranno dotate di un Centro Sanitario dell'Istituto Naz. delle Assicurazioni perfettamente attrezzato



*dal gusto fresco
e delizioso...*



Sigaretta

mentòla